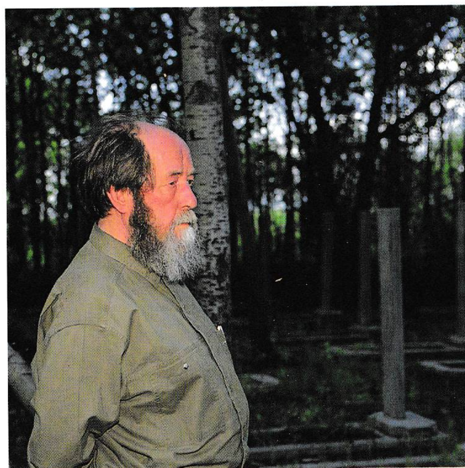
SOLŽENICYN

LA VERITA' E' AMARA



introduzione di ALDO FERRARI

Maurizio Minchella Editore

ALEKSANDR SOLŽENICYN

LA VERITA' E' AMARA

Scritti, discorsi e interviste (1974-1995)

Saggio introduttivo
di Aldo Ferrari



Maurizio Minchella Editore



Prima edizione italiana, ottobre 1995

Si ringraziano gli editori per aver gentilmente concesso l'autorizzazione a riprodurre i testi

Editing e impaginazione: Ultreya, Milano

Maurizio Minchella editore, via Arosio 4, 20148 Milano

ISBN 88-86612-01-X

Indice

Aldo Ferrari

SOLŽENICYN: LA RUSSIA E LA MODERNITÀ

Al di là delle polemiche

Probabilmente questo non è il momento editorialmente più adatto a una nuova edizione degli scritti pubblicistici di Solženicyn. Da un lato il suo ritorno in patria dopo vent'anni di esilio forzato è avvenuto ormai da più di un anno, e con un esito meno dirompente di quanto alcuni si attendessero; dall'altro si tratta di un autore ancora vivente, la cui evoluzione intellettuale non può quindi considerarsi conclusa. Al tempo stesso, però, la sua rimane la voce russa più autorevole, intensa, coerente. Anche la più controversa, come dimostra la veemenza dei suoi critici vecchi e nuovi, non sempre equilibrati nei confronti di un personaggio al quale tutti dobbiamo molto, in Occidente non meno che in Russia.

Questo non significa, peraltro, che Solženicyn vada collocato in una posizione privilegiata in virtù dei suoi antichi meriti, né che si debba accogliere ogni sua tesi. Come qualsiasi altro scrittore, per quanto grande, Solženicyn può e deve essere affrontato criticamente, contestato, persino rifiutato; non però ripetendo all'infinito luoghi comuni privi di riscontro e che quasi sempre sono solo frutti tardivi della disinformazione sovietica, ma unicamente sulla base di quel che davvero gli può essere attribuito.

Osserva Vittorio Strada nella sua introduzione all'ultima opera dello scrittore russo, che «se le idee di Solženicyn venissero discusse veramente e non etichettate con sufficienza, forse oggi si capirebbe meglio la Russia come parte del mondo (e quindi il mondo di cui è parte la Russia) con tutti i drammatici interrogativi ai quali è impossibile dare soluzioni assolute e garantite»[1].

Anche oggi, in effetti, l'autore di *Arcipelago Gulag* continua a essere discusso e contestato assai più che letto. Almeno in Italia, dove non sono mai stati tradotti gli ultimi tre «nodi» della *Ruota rossa*, l'immenso affresco della Russia negli anni della guerra e della rivoluzione, e non è più disponibile in libreria la maggior parte della sua produzione, tanto letteraria quanto pubblicistica[2].

Accanto alla insufficiente conoscenza diretta della sua opera occorre anche sottolineare come Solženicyn sia stato troppo spesso frainteso, non sempre in buona fede. A sinistra lo si è accusato di essere «reazionario», «sciovinista», «imperialista», «antisemita», «khomeinista»; a destra, soprattutto negli ambienti nazionalisti russi, lo si è detto «mondialista», «traditore», addirittura «sionista». Definizioni tanto contraddittorie quanto grottesche, in ogni caso superficiali e del tutto estranee allo spirito dell'uomo e dello scrittore.

Il fine primario di questa antologia degli scritti pubblicistici di Solženicyn è quindi di facilitare al lettore italiano una conoscenza di prima mano del suo pensiero nel corso di circa due decenni, dal 1974 al 1995, raccogliendone i testi più significativi, da *Vivere senza menzogna* a quelli dell'esilio, sino ad alcuni degli ultimi interventi, successivi al suo rientro in Russia. Una parte di questi testi è già stata pubblicata in italiano, altri vengono qui tradotti per la prima volta.

All'interno della vasta produzione pubblicistica di Solženicyn sono stati selezionati i testi che delineano un quadro organico delle idee di questo autore, soprattutto sulla storia moderna, la Russia, l'Occidente. Relativamente poco spazio è stato riservato ai suoi giudizi sul comunismo, la rivoluzione e il sistema sovietico. Per tutto questo si rimanda ad *Arcipelago Gulag*, monumento insostituibile di ricerca, lotta, giustizia, uno dei libri fondamentali del nostro secolo.

Si è anche preferito non includere in questa antologia quegli scritti – da *La tribù istruita* (1974) a *I nostri pluralisti* (1983) – nei quali Solženicyn ha duramente attaccato l'indirizzo generale dell'*intelligencija* russa. Si tratta certo di documenti assai importanti per la comprensione della vita intellettuale russa e sovietica, ma molto legati a polemiche specifiche, a vere e proprie gelosie personali[3].

Non è però possibile sorvolare sul fatto che per mentalità e temperamento Solženicyn è davvero molto lontano dai canoni dell'*intelligencija* russa passata e presente e che quindi tali polemiche non sono affatto casuali, ma rispecchiano orizzonti spirituali poco compatibili. Non solo sulla Russia e la rivoluzione, ma in generale sull'intera società moderna l'autore di *Arcipelago Gulag* è in effetti portatore di una concezione «forte», «integrale», fondata al tempo stesso su valori specificamente nazionali e universalmente religiosi. Ciò lo rende in larga misura inaccettabile alle correnti dominanti della cultura contemporanea, ma consente alla sua testimonianza umana e artistica di parlare *urbi et orbi*, ovviamente solo a chi vuole ascoltare, con rara e forse ineguagliata intensità.

Nella convinzione che la riflessione di Solženicyn abbia una portata universale, in questa antologia si sono voluti inserire alcuni suoi interventi che non riguardano direttamente la Russia, ma che vanno per così dire a investigare la genealogia della tragedia sovietica (*Le due rivoluzioni* e il discorso sulla Vandea) e altri che toccano invece i mali di cui a suo giudizio soffre l'Occidente liberal-capitalista. Lo spazio maggiore è stato comunque riservato ai testi in cui Solženicyn delinea la sua idea di una nuova Russia, di un paese e di un popolo martoriati ma che egli ritiene ancora vitali.

Un progetto che merita di essere preso in considerazione più seriamente di quanto si usi fare di solito. Perché Solženicyn è sì uno scrittore, come continua tenacemente a rivendicare di fronte a chi vorrebbe ridurlo alla sola dimensione ideologica, un grande scrittore russo della linea che va da Tolstoj e Dostoevskij a Bunin e Pasternak[4], ma è anche, sempre all'interno della tradizione russa, qualcos'altro: una coscienza critica, una guida morale, un lottatore indomito al quale, rispetto ai suoi grandi predecessori ottocenteschi, è toccato di vivere e combattere in una situazione infinitamente più tragica e opprimente. Francamente non conosco figura che rientri più di lui nella categoria carlyliana dello scrittore-eroe.

Solženicyn, l'eroe

In effetti la grandezza umana di Solženicyn sta in primo luogo nella sua lotta eroica, quasi solitaria e almeno in parte vittoriosa, contro un regime politico che sembrava inattaccabile. Un regime che agiva all'interno con la violenza e la pressione di cui solo i totalitarismi moderni sono capaci, mentre all'esterno godeva da un lato dell'impunità derivante dal suo status di superpotenza nucleare, dall'altro dell'appoggio attivo o passivo dei partiti e degli intellettuali progressisti dell'Occidente. Solženicyn ha condotto la prima parte della sua battaglia all'interno del sistema sovietico, in primo luogo smascherando la menzogna su cui questo si fondava,

Sappiamo che all'inizio di questa battaglia Solženicyn, allora un insegnante di provincia sopravvissuto al lager e al cancro, ebbe la buona sorte di essere appoggiato da Chruščëv. Questi riteneva che un testo come *Una giornata di Ivan Denisovič*, – scritto nel 1959 e pubblicato nel 1962 sulla più prestigiosa rivista sovietica, «Novyj mir» – potesse giovare alla sua politica di destalinizzazione. In

questo modo Solženicyn, autore della prima opera «sovietica» sul tema proibito dei lager, sino ad allora trattato esclusivamente da fuoriusciti ed ex comunisti, si trovò per qualche tempo a essere persino protetto dal regime comunista, ottenendo un'iniziale posizione di vantaggio che avrebbe saputo sfruttare magistralmente. Anche in Occidente, sulla scia di Lukács che vide in lui il restauratore di un autentico «realismo socialista», la cultura dominante gli concesse un certo credito iniziale. Nel frattempo, com'è ovvio, i conservatori occidentali, gli anticomunisti, trovavano nelle sue opere una conferma dall'interno della loro avversione al regime sovietico.

I primi a comprendere quanto sia difficile controllare Solženicyn furono i governanti sovietici che, dopo l'allontanamento di Chruščëv dal potere, cercarono di ridurre al silenzio questo scrittore sempre più indocile. Le opere successive, dalla trilogia drammatica *L'anno 1945*[5] – al grande romanzo *Il primo Cerchio* non potevano in nessun modo essere lette come critiche costruttive, «socialiste»: si trattava di atti d'accusa implacabilmente diretti contro il sistema e la sua ideologia. Cominciò allora il duello mozzafiato tra lo scrittore russo e il potere sovietico. Un duello durato dal 1966 al 1974, descritto nelle pagine forti e coinvolgenti di *La quercia e il vitello*, e durante il quale Solženicyn poté ormai far ricorso solo al circuito clandestino del *samizdat*, perché più nulla gli veniva ormai pubblicato in URSS.

Nel frattempo continuava a scrivere – diversi racconti (*Processione di Pasqua, Minuzie*), il romanzo *Reparto C* – raccogliendo al tempo stesso materiale per le sue immense opere successive, in primo luogo per i sette volumi di *Arcipelago Gulag*, un'opera sconfinata, collettiva, fondata su più di duecento testimonianze, e personalissima al tempo stesso. Cominciò a lavorare anche sulla *Ruota rossa*, questo immane tentativo di lettura storico-narrativa dell'evento rivoluzionario. Nel 1970 Solženicyn ricevette il premio Nobel per la letteratura, ma non si recò a ritirarlo nel timore che le autorità sovietiche gli impedissero il rimpatrio. Infine, nel febbraio del 1974, arrivò l'esilio. Incapace di far tacere lo scrittore, molto meno sicuro di sé che qualche decennio prima, il regime comunista se ne liberò così, espellendolo, allontanandolo dalla società russa, privandolo del suo pubblico e montando contro di lui un'imponente campagna di diffamazione – «nemico della patria», «venduto all'Occidente», «dissoluto», «amante del lusso» – che ha avuto buoni risultati nel suscitare un sentimento di diffidenza nei suoi confronti. L'esilio, peraltro, ha portato Solženicyn a contatto con una realtà che sino allora aveva conosciuto soltanto in maniera indiretta.

Un ospite scomodo

Un incontro difficile quello tra Solženicyn e l'Occidente, segnato non tanto – come si dice di solito – da una reciproca incomprensione, quanto da una reale e quasi insuperabile incompatibilità, religiosa e morale in primo luogo. Anche i critici più favorevoli (Nivat, Clément, Strada) affermano che Solženicyn non capisce il mondo occidentale, lo analizza da un punto di vista troppo esterno e pregiudiziale. Questo è in parte vero – anche se lo stesso si può dire di altri russi, da Herzen a Dostoevskij – ma si può osservare che la sua esperienza «esterna» gli consente di vedere e dire cose di cui l'Occidente non ama sentir parlare.

Solženicyn, nato già in epoca sovietica, ingegnere di formazione, in gioventù soggetto agli *idola* marxisti-leninisti, incarnazione quindi potenzialmente completa dell'«uomo nuovo», ha vissuto un'esperienza personale di purificazione intellettuale e culturale, di lotta strenua contro la menzogna che non si è fermata a metà strada, ma lo ha condotto se non alla Verità, almeno all'affermazione appassionata dell'esistenza e della necessità della Verità. Di qui la sua intransigenza, il suo «profetismo», il suo monolitismo. Tutte caratteristiche poco o nulla apprezzate dai «pluralisti», occidentali e russi emigrati, laici e religiosi. La maggior parte dei critici trova il cristianesimo di Solženicyn altrettanto passatista, se non reazionario, del suo stile letterario. Sin dall'arrivo in Occidente, praticamente ogni suo intervento, scritto, radiofonico o televisivo, è stato aspramente contestato, distorto, segno di una sempre più diffusa insofferenza verso questo testimone scomodo che dopo essersi inimicato gli ambienti progressisti per la sua condanna spietata dell'URSS e del socialismo, osava criticare l'intero corso della società moderna. La visione dell'uomo e della storia di Solženicyn è stata quasi unanimente bollata come reazionaria, integralista, in ogni caso inadatta alla «avanzata e complessa» società occidentale. Una critica che, come è stato osservato, ricorda sotto molti aspetti quella rivolta a Giovanni Paolo II, papa polacco, slavo, «orientale»[6].

Non sorprende quindi che, dopo il clamore suscitato negli anni '70, le luci della ribalta si siano progressivamente allontanate da Solženicyn. Il quale, del resto, a differenza della maggior parte degli altri emigrati russi della «terza ondata», non ha cercato di inserirsi nella vita culturale e accademica occidentale. Sconcertato da una società così poco sensibile alla sua testimonianza, Solženicyn ha scelto di dedicarsi interamente all'attività letteraria e storica. Dopo un breve periodo trascorso in Svizzera, si è trasferito con la famiglia negli Stati Uniti, nel piccolo e nevoso Vermont, cercando di ricostruire nel suo esilio occidentale un habitat quanto più possibile vicino a quello della Russia perduta.

La modernità come crisi

Solženicyn è essenzialmente uno scrittore, un romanziere; non ha senso cercare nella sua opera una compiuta filosofia della storia. Tuttavia i suoi scritti, soprattutto i discorsi pronunciati in Occidente negli anni '70 e '80, riflettono una concezione ben precisa e sostanzialmente critica dell'evoluzione moderna della civiltà europea.

> L'umanità è in crisi, e non la breve crisi di un giorno, non è la crisi del XX secolo. L'umanità attraversa una crisi lunghissima, cominciata trecento, e in alcuni paesi quattrocento anni fa, quando la gente si è distaccata dalla religione, si è allontanata dalla fede in Dio, ha smesso di riconoscere l'esistenza di qualcuno sopra di sé e ha impostato la vita sulla filosofia pragmatica, fare ciò che è utile e vantaggioso, obbedire a criteri di calcolo e non a considerazioni morali. Questo rifiuto si è allargato e ha portato a una crisi universale... una crisi morale, non politica[7].

Parole chiare, ripetute in molti altri interventi, e che inseriscono Solženicyn tra i critici – russi e europei – della modernità, della secolarizzazione, della riduzione dell'uomo alla sua dimensione orizzontale. Il punto è che il suo intenso tragitto personale ha reso Solženicyn inattaccabile dalle due principali tentazioni intellettuali e morali della modernità, dell'umanesimo laico: da un lato l'utopismo ideologico, la volontà di «riorganizzare» la società e l'uomo prescindendo dai loro fondamenti naturali e sovrannaturali o combattendoli, dall'altro il pragmatismo desistente, la debolezza di pensiero e di etica, il vuoto di senso e di valori. Due vie che nel XX secolo si sono per decenni scontrate ideologicamente, ma che alle menti più lucide sono apparse non tanto contrapposte quanto complementari, frutto entrambe di un solo, tragico, smarrimento.

> C'è comunque una catastrofe già in corso: la catastrofe della coscienza umanistica areligiosa. Questa coscienza ha fatto dell'uomo la misura di ogni cosa sulla terra: dell'uomo imperfetto, mai esente dall'orgoglio, dalla cupidigia, dall'invidia, dalla vanità e da decine di altri difetti. Ed ecco che gli errori, sottostimati all'inizio del cammino, oggi si prendono una poderosa rivincita. Il cammino che abbiamo percorso a partire da Rinascimento ha arricchito la nostra esperienza, ma ci ha fatto perdere quel Tutto, quel Più Alto che un tempo costituiva un limite alle nostre passioni e alla nostra irresponsabilità. Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politico-sociali e il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore. All'Est è il bazar del partito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio[8].

Il punto di vista di Solženicyn sulla storia è appassionatamente e integralmente religioso. «Gli uomini hanno dimenticato Dio», afferma, «tutto quel che avviene ne è la conseguenza»[9]. Da questa dimenticanza discendono tutti i crimini perpetrati nel nostro tempo: in nome della lotta di classe o della purezza razziale, della libertà di mercato o dell'autonomia della donna. Nello scrittore russo è ben chiara la consapevolezza che la modernità – quale la storia occidentale l'ha plasmata; se poi fosse possibile una modernità diversa, è un'altra questione – ha sradicato l'uomo dalla verità e la pretesa autosufficienza umana ha generato mostri un tempo inconcepibili. Nonostante le penose speranze di chi ritiene possibile un umanesimo «solo» umano, il nostro secolo ha infinite volte confermato la validità dell'intuizione dostoevskiana secondo la quale «se Dio non c'è, tutto è lecito». Negandosi al trascendente l'umanesimo laico e scientista del nostro tempo si trasforma con estrema facilità in un'oppressione totalitaria dai mille volti, che priva l'esistenza umana del suo autentico significato. La crisi spirituale della civiltà contemporanea ha secondo Solženicyn una sola soluzione: la ricostruzione consapevole di un umanesimo rivolto a Dio. Non si tratta di un programma politico, ma di un imperativo spirituale ed etico che partendo dall'interiorità di ognuno si rifletta nel mondo. Un mondo sull'orlo dell'abisso.

> Il mondo è giunto oggi a un tale estremo che se lo si fosse presentato alle generazioni precedenti, queste avrebbero sospirato unanimi: l'Apocalisse[10].

Gli scritti e le interviste di Solženicyn nel corso degli anni '70 e '80 esprimevano il timore che il vuoto di valori potesse condurre l'Occidente ad arrendersi al comunismo, che allora appariva in irresistibile ascesa in molti paesi del Terzo Mondo, nonché spalleggiato da buona parte dell'*intelligencija* occidentale. Nessuno ha fatto più di Solženicyn per denunciare e analizzare la natura storica del comunismo e della sua ipostasi sovietica.

Ora tuttavia, dopo il crollo dell'URSS, l'azzeramento quasi completo dell'ideologia marxista-leninista e il trionfo – ma quanto reale e duraturo? – dell'Occidente e del suo modello economico e politico-sociale, i richiami di Solženicyn a un impegno maggiore di fronte a questo nemico hanno perso gran parte del loro significato attivo. Eppure, anche se questa minaccia esterna ha cessato di esistere, ora che l'Occidente non ha più un nemico che lo minacci nel suo benessere e nella sua sicurezza, su cosa fondare l'appello al recupero della sua più autentica tradizione spirituale, della cui crisi il comunismo ha rappresentato solo uno degli esiti, anche se il più prolungato e devastante? Come correggere un'evoluzione che dopo aver rimosso Dio dalla storia, procede sempre più velo-

cemente verso l'annientamento della specificità umana, dei suoi limiti e della sua vocazione?

Per molti non condivisibile, la risposta di Solženicyn è inequivocabile:

> Alle superficiali e frettolose credenze degli ultimi due secoli, che ci hanno condotto al nulla e sull'orlo di una morte atomica e non atomica, noi possiamo contrapporre unicamente la ricerca ostinata della calda mano di Dio che abbiamo respinto con tanta leggerezza e tanta presunzione. Allora i nostri occhi potranno aprirsi sugli errori di questo infelice XX secolo e le nostre mani si muoveranno per correggerli. Null'altro abbiamo per trattenerci dal pendio da cui stiamo slittando. Tutta l'eredità dei pensatori del secolo dei lumi non può bastare a questo. I nostri cinque continenti sono travolti dal turbine, ma le capacità superiori dell'anima umana si manifestano in simili prove. Se soccombiamo e portiamo questo mondo alla perdizione, la colpa sarà nostra[11].

Un'idea della Russia

Anni fa, durante l'ultimo periodo della *perestrojka* e al momento del crollo dell'URSS, sembrava che la vittoria personale di Solženicyn fosse completa e coincidesse interamente con quella della Russia. Si pensava da più parti che nei suoi ultimi anni di vita egli avrebbe profondamente influenzato il destino della Russia, immaginando per lui un ruolo alla Havel o alla Wałęsa. La pubblicazione, nel 1990, del suo libro-programma *Come ricostruire la nostra Russia*, rapidamente tradotto in una gran quantità di lingue, sembrava in effetti una vera candidatura a questo ruolo guida.

In realtà le cose non sono andate così. Fedele all'impegno di essere in primo luogo uno scrittore, Solženicyn ha preferito ultimare i suoi lavori storici e letterari, ritardando di tre anni il rientro in Russia e precludendosi in questo modo un ruolo politico di primo piano che, forse, avrebbe potuto recitare. Dico forse, perché il lungo esilio impostogli dal regime sovietico aveva in effetti ottenuto lo scopo desiderato, estraniando lo scrittore dalla società russa, al cui interno la sua fama raggiungeva circoli alquanto limitati dell'*intelligencija*, buona parte della quale era contraria peraltro al suo orientamento nazionale e religioso. La pubblicazione delle sue opere in patria a partire dal 1989 non è stata sufficiente a rendere del tutto popolare Solženicyn tra i lettori russi, molti dei quali conservano tuttora nei suoi confronti residui dell'ostilità riservatagli dal potere comunista.

In realtà, visti molti dei personaggi venuti alla ribalta in questi ultimi anni, soprattutto dopo le elezioni del dicembre 1993, sembra davvero il caso di rimpiangere che il ritorno di Solženicyn in Russia non sia avvenuto in tempo utile per coagulare intorno alla sua persona i consensi e le energie di un ideale nazionale alieno da sciovinismo, antisemitismo e imperialismo. Un ideale, incentrato sui valori religiosi e comunitari della tradizione russa piuttosto che su quelli imperiali, che al momento attuale sembra non riuscire a emergere, rimanendo schiacciato tra la spinta verso un'occidentalizzazione triviale e un nazionalismo fortemente caratterizzato in senso demagogico e sciovinista.

L'ideale di rinascita nazionale proposto da Solženicyn appare in effetti tanto ammirevole sul piano spirituale e culturale quanto difficilmente praticabile su quello politico. Questo progetto, ben chiaro già in uno scritto dei primi anni '70 come *Pentimento e autolimitazione come categorie della vita nazionale* (1974), è stato ripreso e sviluppato nei recenti *Come ricostruire la nostra Russia?* (1990) e *La «questione russa» alla fine del XX secolo* (1994), nonché nei molti discorsi pronunciati dopo il ritorno in patria. Il punto di partenza, intimamente collegato al sentimento religioso dello scrittore, è che la nuova Russia debba nascere sulla base di un atto di pentimento collettivo simile a quello verificatosi in Germania dopo la seconda guerra mondiale, nel rifiuto totale dell'esperienza sovietica e della sua natura disumana.

> E se noi oggi aspiriamo (come appare sempre più chiaro) a diventare finalmente una società giusta, pulita, onesta, quale altra via abbiamo per liberarci di tutta la zavorra del nostro passato, se non quella della contrizione?.. Non saranno le riforme economiche e sociali – neanche le più sagge e adeguate – ad aiutarci a trasformare il regno della menzogna universale nel regno dell'universale giustizia: ci vogliono altri materiali. [...] Occorre che in molti si torni a tracciare concordemente il solco del pentimento, è il solo modo di purificare l'aria, la terra russa, perché poi vi nasca una sana vita nazionale. Sul terreno della menzogna, del tradimento, della durezza di cuore non può attecchire alcunché di puro[12].

Ma al pentimento il paese deve far seguire l'autolimitazione, vale a dire il rifiuto di qualsiasi missione universale e la cura del proprio sviluppo interiore. Ciò significa che la Russia deve abbandonare vecchie e nuove volontà imperiali (la corsa ai mari caldi, la gara militare, spaziale e tecnologica con un Occidente sostanzialmente più progredito) e riconoscere il pieno diritto all'autodeterminazione nazionale di tutti i popoli che in passato hanno fatto parte dello stato zarista prima e di quello sovietico poi. Solženicyn invita i russi a concentrarsi sui loro territori nazionali, a rendere pienamente produttive le immense regioni del Nord-Est, invocando un ridimensionamento esteriore cui corrisponda finalmente una piena maturazione delle potenzialità interiori del suo popolo.

> … noi, la Russia, siamo il Nord-Est del pianeta, il nostro oceano è quello Artico, e non l'Indiano, per il Mediterraneo o l'Africa siamo affatto degli estranei! Questi spazi immensi, irragionevolmente abbandonati … a una sterile desolazione, attendono le nostre braccia, i nostri sacrifici, il nostro impegno e amore[13].

Questi imperativi morali e «geopolitici», delineati ancora prima dell'esilio, non sono mai stati rinnegati da Solženicyn che li ha invece ampliati in *Come ricostruire la nostra Russia*, un testo giudicato dagli uni «una lezione di realismo» e dagli altri «un cumulo di proposte utopistiche», ma che costituisce in ogni caso l'espressione più completa della riflessione solženicyniana sulla Russia e il suo futuro. Apparso un anno prima del crollo dell'URSS, questo scritto prevedeva la separazione della Moldavia, delle tre repubbliche baltiche, delle tre transcaucasiche e delle cinque centroasiatiche, auspicando invece una libera federazione tra le tre nazioni slave (Russia, Ucraina e Bielorussia) comprendente anche la Siberia e il Kazachstan, repubblica che ha indissolubili legami etnici ed economici con la Russia. Si tratterebbe quindi del ritorno del paese al suo nucleo russo e slavo, con un deciso abbandono delle conquiste imperiali e un distacco definitivo da popoli diversissimi per cultura e religione, in particolare dai mussulmani del Caucaso e dell'Asia Centrale. Secondo lo scrittore, da queste rinunce la Russia non trarrebbe alcun danno, anzi potrebbe utilmente evitare la dispersione di energie preziose per il consolidamento del suo nucleo storico e della Siberia. Gravissimo sarebbe invece il distacco delle terre ucraine e bielorusse, unite alla Russia da ogni sorta di legami storici, culturali e familiari. Solženicyn ritiene peraltro che se ucraini e bielorussi desiderassero davvero delle entità statali autonome, tale diritto andrebbe loro riconosciuto. Anche in questo malaugurato caso, la Russia rimarrebbe comunque uno stato sovranazionale per la presenza di numerosissime popolazioni allogene alle quali devono essere riconosciuti tutti i legittimi diritti, incluso quello di separarsi, che pure si ritorcerebbe a loro danno. Per quanto deprecabile ed esteso possa essere questo processo di smembramento, la Russia continuerebbe comunque a costituire un paese vastissimo, dalle potenzialità sconfinate e spiritualmente più libero di quanto sia stato sinora. Osserviamo infine che Solženicyn ritiene opportuno un forte potere presidenziale per dirigere una transizione tanto delicata e in generale per governare un paese vasto e complesso come la Russia.

Nonostante le ricorrenti accuse di tendenze autoritarie e antidemocratiche, il suo ideale sembra essere in effetti quello di una democrazia non presa di peso da un modello esterno (Stati Uniti, Svizzera e così via), ma corrispondente piuttosto alle tradizioni nazionali russe e alla situazione reale del paese. Di qui l'appello a un recupero delle antiche forme di autogoverno, alla creazione di una «democrazia dei piccoli spazi» che nasca in maniera organica dal basso, senza essere imposta meccanicamente dal centro, senza quella demagogia partitica e parolaia che fu la causa principale del fallimento della breve esperienza democratica del 1917 e aprì la porta al *golpe* dei bolscevichi. In particolare Solženicyn ritiene necessario che la nuova democrazia sia l'espressione non solo delle grandi città, ma dell'intero paese, di tutte le sue componenti etniche, sociali e culturali. Da un punto di vista economico e sociale, pur senza avanzare un programma dettagliato, Solženicyn si dichiara senz'altro favorevole alla privatizzazione e alla reintroduzione di un libero mercato sano e ragionevole, a patto però che la Russia non divenga preda della speculazione interna e internazionale o la vittima di progetti politico-economici traumatici, astratti e inadatti alla sua realtà.

L'autore di *Arcipelago Gulag* è sicuramente ostile al radicalismo liberista e filo-occidentale, ma non certo da posizioni illiberali o scioviniste. Nel complesso lo si può definire un conservatore moderato, un «neoslavofilo», intendendo con ciò un riferimento diretto alla concezione religiosa e comunitaria dei primi slavofili[14], ai quali Solženicyn è collegato anche da una visione non imperiale della Russia. In questo senso egli è l'esponente principale della cosiddetta «opzione isolazionista», che prevede un ridimensionamento del paese ai territori prevalentemente russi o slavo-orientali, un ritorno alle tradizioni nazionali (soprattutto religiose)[15] e un atteggiamento equilibrato – né ostile né acriticamente favorevole – nei confronti dell'Occidente. Inoltre, come si è detto in precedenza, a differenza della grande maggioranza dei russi orientati in senso nazionalista, egli ritiene accettabile e persino auspicabile la perdita dei territori non slavi, soprattutto di quelli musulmani, come ha di recente riconfermato in *La «questione russa» alla fine del secolo XX*[16].

Dopo il rientro in patria, Solženicyn ha esposto numerose volte il suo progetto, nel corso di una serie di interviste televisive e soprattutto nel discorso pronunciato nel parlamento dell'ottobre 1994.

È interessante osservare che queste idee, nelle quali molti continuano a vedere il simbolo stesso dell'autoritarismo russo, sono invece considerate dai nazionalisti intransigenti come un vero e proprio cedimento antipatriottico. Nel mondo dell'ideologia nazionale russa Solženicyn rientra in realtà solo da un punto di vista culturale, non politico. La critica della civiltà occidentale e dei guasti che sta producendo l'immissione forzata dei suoi sottoprodotti peggiori nei paesi dell'ex URSS non lo conduce però a far fronte comune con le opposizioni che sognano

una restaurazione, in una forma o nell'altra, del sistema imperiale. Più volte Solženicyn ha definito Žirinovskij «caricatura di un patriota russo». E parole non meno dure ha riservato a Limonov, un tempo compiaciuto scrittore trasgressivo dell'emigrazione e ora leader di un combattivo movimento nazional-bolscevico, che al suo ritorno in patria lo aveva criticato in maniera irriverente.

L'ostilità pressoché concorde che gli riserva attualmente la nuova destra russa è in effetti la migliore smentita – peraltro a mio giudizio non necessaria neppure in passato – a chi, da Janov a Sinjavskij e a tanti «specialisti» occidentali, si è ostinato per decenni a definire Solženicyn imperialista, antisemita ecc.

In realtà la voce di Solženicyn è quanto mai isolata nella Russia attuale. I suoi richiami a un pentimento generale per la partecipazione, attiva o passiva, al regime sovietico attirano comprensibilmente assai poco gli ex comunisti che costituiscono la quasi totalità della nuova classe dirigente. Così come in Occidente, anche in Russia la concezione cristiana e antilluminista di Solženicyn incontra l'ostilità dell'intelligencija progressista. Persino là dove in teoria il suo influsso dovrebbe essere più forte, all'interno dello schieramento nazionalista, la rinuncia alla vocazione imperiale e il rifiuto di ogni alleanza con i neocomunisti sembrano escludere vaste adesioni al suo progetto di rinascita della Russia. Appare quindi probabile che nei suoi ultimi anni di vita Solženicyn sia destinato a recitare un ruolo catoniano, di vigile e inascoltata coscienza critica assai più che di concreta partecipazione alle vicende politiche dell suo paese. Per l'uomo e lo scrittore forse è meglio così, per la Russia non so.

[1] Cfr. l'*Introduzione* a A. Solženicyn, *La «questione russa» alla fine del secolo XX*, Torino 1995, p. XXVI.

[2] Anche se la recente e quasi contemporanea comparsa della traduzione de *La «questione russa» alla fine del secolo XX* e della ristampa di *Arcipelago Gulag* sembra indicare una ripresa di interesse nei confronti dello scrittore russo.

[3] Particolarmente dolorosa la polemica con Sinjavskij, che a più riprese ha accusato Solženicyn di essere il referente «alto» dei movimenti sciovinisti e antisemiti russi.

[4] La valutazione artistica dell'opera di Solženicyn si intreccia inevitabilmente con le polemiche ideologiche innescate da questo autore. In Russia come in Occidente non sono pochi gli «esteti» che storcono il naso dinanzi a uno stile ritenuto troppo «tradizionale». Quasi sempre, tuttavia, il disdegno artistico nei confronti dell'opera narrativa di Solženicyn va di pari passo con il rifiuto delle sue idee storico-religiose. Per un approccio equilibrato alla questione si vedano soprattutto G. Nivat, *Aleksandr Solženicyn*, in AA.VV., *Storia della letteratura russa* (Parte III, v. 3), Torino 1991, pp. 971-1000 e Ju. Mal'cev, *L'«altra letteratura» (1957-76). La letteratura del samizdat da Pasternak a Solženicyn*, Milano 1976, pp. 323-360.

[5] Questa trilogia, composta dai drammi *Il banchetto dei vincitori*, *I vincitori* e *La repubblica del lavoro*, è pubblicata nel volume VII delle opere di Solženicyn. In italiano esiste solo la traduzione parziale del terzo dramma, con il titolo *Il cervo e la bella del campo*.

[6] Cfr. A. Dell'Asta, *Postfazione* a A. Solženicyn, *Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente*, Milano 1983, p. 95.

[7] A. Solženicyn, *Conversazione alla televisione di Madrid*, in Idem, *Dialogo con il futuro. Discorsi e interviste*, Milano 1977, pp. 93-94.

[8] A. Solženicyn, *Un mondo in frantumi. Discorso di Harvard*, Milano 1978, pp. 28-29. Nel presente volume cfr. 26.

[9] A. Solženicyn, *La millenaria fede popolare è il nostro bene supremo*, in Idem, *Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente*, cit., p. 12. Nel presente volume cfr. 35ss.

[10] A. Solženicyn, *La millenaria fede popolare è il nostro bene supremo*, in Idem, *Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente*, cit., p. 12. Nel presente volume cfr. 36.

[11] A. Solženicyn, *La millenaria fede popolare è il nostro bene supremo*, in Idem, *Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente*, cit., p. 23. Nel presente volume cfr. 44.

[12] A. Solženicyn, *Pentimento e autolimitazione come categorie della vita nazionale*, in AA.VV., *Voci da sotto le macerie*, Milano 1981, pp. 128 e 131.

[13] A. Solženicyn, *Pentimento e autolimitazione come categorie della vita nazionale*, in AA.VV., *Voci da sotto le macerie*, cit., p. 152.

[14] Anche se Solženicyn non ama questo accostamento, in quanto rifiuta la pretesa slavofila di attribuire alla Russia una «missione» universale. Più vicini alle sue preferenze sembrano essere in effetti personaggi come Stolypin che hanno concretamente operato per il consolidamento politico e sociale del paese.

[15] Neppure nell'ambito religioso sembra corretta la *vulgata* di un Solženicyn clericale e misoneista. Si veda a questo riguardo l'ultimo testo compreso nel presente volume, *L'ortodossia e la rinascita della Russia*.

[16] Una convinzione riaffermata con forza nel suo scritto più recente, *La «questione russa» alla fine del secolo XX*.

Come mi è facile vivere con Te, Signore!
Com'è facile credere in Te!
Quando il mio intelletto confuso
si ritira e viene meno,
quando gli uomini più intelligenti
non vedono al di là di questa sera
e non sanno che fare domani,
Tu mi concedi la chiara certezza
che esisti e ti preoccupi
perché non vengano sbarrate
tutte le vie che portano al bene.
Sulla cresta della gloria terrena
io mi volto indietro stupito
a guardare la strada percorsa
dalla disperazione a questo punto
donde fu dato a me comunicare
all'Umanità un riflesso dei Tuoi raggi.
Dammi quanto m'è necessario
perché continui a rifletterli.
E per quello che non riesco a fare,
so che Tu hai destinato
altri a compierlo.

Aleksandr Solženicyn

VIVERE SENZA MENZOGNA

Mosca, 12 febbraio 1974, giorno dell'arresto di Solženicyn, precedente all'espulsione dall'URSS.

Una volta non osavamo fiatare, far sentire un fruscio. Adesso scriviamo per il *Samizdat*, lo leggiamo, e ritrovandoci nei *fumoir* degli istituti di ricerca diamo sfogo al nostro malcontento: Quante ne combinano *quelli*, dove ci stanno portando! L'inutile smargiassata cosmica, con lo sfasciume e la povertà che c'è nel paese; rafforzano folli regimi all'altro capo del mondo; attizzano guerre civili; hanno dissennatamente tirato su (a spese nostre) quel Mao Tse-tung e ancora una volta manderanno *noi* a combatterlo, e ci toccherà andarci, cosa vuoi fare? Mettono sotto processo chi vogliono, la gente sana la fanno diventare matta – *loro*, sempre *loro*, e noi siamo impotenti.

Stiamo ormai per toccare il fondo, su tutti noi incombe la più completa rovina spirituale, sta per divampare la morte fisica che incenerirà noi e i nostri figli, e noi continuiamo a farfugliare con un pavido sorriso:

«Come potremmo impedirlo? Non ne abbiamo la forza.»

Siamo a tal punto disumanizzati, che per la modesta zuppa di oggi siamo disposti a sacrificare qualunque principio, la nostra anima, tutti gli sforzi di chi ci ha preceduto, ogni possibilità per i posteri, pur di non disturbare la nostra grama esistenza. Non abbiamo più nessun orgoglio, nessuna fermezza, nessun ardore nel cuore. Non ci spaventa neppure la morte atomica universale, non abbiamo paura d'una terza guerra mon-

diale (ci sarà sempre un angolino dove nascondersi), abbiamo paura soltanto di muovere i passi del coraggio civico. Ci basta non staccarci dal gregge, non fare un passo da soli, non rischiare di trovarci tutt'a un tratto privi del filoncino di pane bianco, dello scaldabagno, del permesso di soggiornare a Mosca.

Ce l'hanno martellato nei circoli di cultura politica e il concetto ci è entrato bene in testa, ci assicura una vita comoda per il resto dei nostri giorni: l'*ambiente*, le condizioni sociali, non se ne scappa, l'esistenza determina la coscienza, noi cosa c'entriamo? Non possiamo far nulla.

Invece possiamo *tutto*! Ma mentiamo a noi stessi per tranquillizzarci. Non è affatto colpa *loro*, è colpa nostra, soltanto *nostra*!

Si obietterà: ma in pratica che cosa si potrebbe escogitare? Ci hanno imbavagliati, non ci danno retta, non ci interpellano. Come costringere *quelli là* ad ascoltarci?

Fargli cambiare idea è impossibile.

Il modo più naturale sarebbe di sottoporli al giudizio dell'elettorato, ma da noi questo non esiste.

In Occidente ci sono gli scioperi, le dimostrazioni di protesta, ma noi siamo troppo prostrati, queste cose ci fanno paura: che? Rifiutarsi all'improvviso di lavorare, scendere in piazza?

A maggior ragione non sono per noi le altre vie, tutte quelle vie fatali di cui la storia russa ha fatto amara esperienza nel secolo scorso. Ah, no davvero. Ora che tutte le asce hanno terminato la loro opera e tutto ciò ch'era stato seminato ha dato i suoi frutti, ora vediamo in quale errore erano caduti, da quale ebrezza erano sviati quei giovani tanto sicuri di sé i quali credevano che col terrore, con l'insurrezione armata e con la guerra civile avrebbero portato giustizia e felicità al paese. No, grazie, dispensatore di lumi! Oggi sappiamo che l'infamia dei metodi si perpetua moltiplicandosi nell'infamia dei risultati. Vogliamo restare con le mani pulite!

Dunque il circolo è chiuso? Davvero non c'è alcuna via d'uscita? E non ci resta se non attendere inerti che qualcosa accada *da sé*?

Ciò che ci sta addosso non si staccherà mai *da sé* se continueremo tutti ogni giorno ad accettarlo, ossequiarlo, consolidarlo, se non respingeremo almeno la cosa a cui più è sensibile.

Se non respingeremo la *menzogna*.

Quando la violenza irrompe nella pacifica vita degli uomini, il suo

volto arde di tracotanza ed essa porta scritto sul suo stendardo e grida: «Io sono la violenza! Via, fate largo o vi schiaccio!». Ma la violenza invecchia presto, dopo pochi anni non è più tanto sicura di sé, e per reggersi, per salvare la faccia, si allea immancabilmente con la menzogna. Infatti la violenza non ha altro dietro con cui coprirsi se non la menzogna, e la menzogna non può reggersi se non con la violenza. Non tutti i giorni né su tutte le spalle la violenza abbatte la sua pesante zampa: da noi esige solo la docilità alla menzogna, quotidiana partecipazione alla menzogna: non occorre altro per essere sudditi fedeli.

Ed è proprio *qui* che si trova la chiave della nostra liberazione, una chiave che abbiamo trascurato e che pure è tanto semplice e accessibile: *il rifiuto di partecipare personalmente alla menzogna.* Anche se la menzogna ricopre ogni cosa, anche se domina dappertutto, su un punto siamo inflessibili: che non domini *per opera mia*!

È questa la breccia nel presunto cerchio della nostra inazione: la breccia più facile da realizzare per noi, la più distruttiva per la menzogna. Poiché se gli uomini ripudiano la menzogna, essa cessa semplicemente di esistere. Come un contagio, può esistere solo tra gli uomini.

Non siamo chiamati a scendere in piazza, non siamo maturi per proclamare a gran voce la verità, per gridare ciò che pensiamo. Non è cosa per noi, ci fa paura. Ma rifiutiamoci almeno di dire ciò che *non* pensiamo.

È questa la nostra via, la più facile e accessibile, data la nostra radicata e organica codardia, una via molto più facile che non (fa spavento il nominarla) la disubbidienza civile alla Gandhi.

La nostra via è: *non sostenere in nessun caso consapevolmente la menzogna.* Avvertito il limite oltre il quale comincia la menzogna (ciascuno lo disceme a modo suo), ritrarsi da questa cancrenosa frontiera! Non rinforzare i morti ossicini e le squame dell'Ideologia, non rappezzare i putridi cenci: e saremo stupiti nel vedere con quale rapidità la menzogna crollerà impotente e ciò che dev'essere nudo, nudo apparirà al mondo.

Ognuno di noi, dunque, superando la pusillanimità, faccia la propria scelta: o rimanere servo cosciente della menzogna (certo non per inclinazione, ma per sfamare la famiglia, per educare i figli nello spirito della menzogna!), o convincersi che è venuto il momento di scuotersi, di diventare una persona onesta, degna del rispetto tanto dei figli quanto dei contemporanei. E da quel momento tale persona:

– non scriverà più né firmerà o pubblicherà in alcun modo una sola frase che a suo parere svisi la verità;

– non pronunzierà frasi del genere né in privato né in pubblico, né di propria iniziativa né su ispirazione altrui, né in qualità di propagandista né come insegnante o educatore o in una parte teatrale;

– per mezzo della pittura, della scultura, della fotografia, della tecnica, della musica, non raffigurerà, non accompagnerà, non diffonderà la più piccola idea falsa, la minima deformazione della verità di cui si renda conto;

– non farà né a voce né per iscritto alcuna *citazione* «direttiva» per compiacere, per cautelarsi, per ottenere successo nel lavoro, se non è pienamente d'accordo col pensiero citato o se questo non è esattamente calzante col suo discorso;

– non si lascerà costringere a partecipare a una manifestazione o a un comizio contro il proprio desiderio o la propria volontà. Non prenderà in mano, non alzerà un cartello se non è completamente d'accordo con lo slogan che vi è scritto;

– non alzerà la mano a favore di una mozione che non condivida sinceramente; non voterà né pubblicamente né in segreto per una persona che giudichi indegna o dubbia;

– non si lascerà trascinare a una riunione dove sia prevedibile che un problema venga discusso in termini obbligati o deformati;

– abbandonerà immediatamente qualunque seduta, riunione, lezione, spettacolo, proiezione cinematografica, non appena oda una menzogna profferita da un oratore, un'assurdità ideologica o frasi di sfacciata propaganda;

– non sottoscriverà né comprerà in edicola un giornale o una rivista che dia informazioni deformate o che taccia su fatti essenziali.

Non abbiamo enumerato, s'intende, tutti i casi in cui è possibile e necessario rifiutare la menzogna. Ma chi si metterà sulla strada della purificazione non stenterà a individuarne altri, con una lucidità tutta nuova.

Certo, sulle prime sarà duro. Qualcuno si vedrà temporaneamente privato del lavoro. Per i giovani che vorranno vivere secondo la verità, all'inizio l'esistenza si farà alquanto complicata: persino le lezioni che si apprendono a scuola sono infatti zeppe di menzogne, occorre scegliere. Ma per chi voglia essere onesto non c'è scappatoia, neppure in questo caso: mai, neanche nelle più innocue materie tecniche, si può evitare l'uno o l'altro dei passi che si sono descritti, dalla parte della verità o dalla parte della menzogna: dalla parte dell'indipendenza spirituale o dalla parte della servitù dell'anima. E chi non avrà avuto neppure il coraggio di difendere la propria anima non ostenti le sue vedute d'avanguardia, non si vanti d'essere un accademico o un «artista del popolo» o un generale: si dica invece semplicemente: «sono una bestia da soma e un codardo, mi basta stare al caldo a pancia piena».

Anche questa via, che pure è la più moderata fra le vie della resistenza, sarà tutt'altro che facile per quegli esseri intorpiditi che noi siamo. Ma quanto più facile che darsi fuoco o fare uno sciopero della fame: il tuo corpo non sarà avvolto dalle fiamme, non ti scoppieranno gli occhi per il calore, e un po' di pane nero e d'acqua pura si troveranno sempre per la tua famiglia.

Quel popolo europeo veramente grande che noi abbiamo tradito e ingannato, il popolo cecoslovacco, non ci ha forse mostrato che un petto inerme può resistere anche ai carri armati, se vi batte un cuore degno?

Una via non facile? La più facile, però, fra quelle possibili. Una scelta non facile per il corpo, ma l'unica possibile per l'anima. Una via non facile, certo, ma fra noi ci sono già delle persone, anzi decine di persone, che da anni tengono duro su tutti questi punti e vivono secondo verità.

Non si tratta dunque di avviarsi per primi su questa strada, ma di *unirsi ad altri*! Il cammino ci sembrerà tanto più agevole e breve quanto più saremo uniti e numerosi nell'intraprenderlo. Se saremo migliaia, nessuno potrà tenerci testa. Se saremo decine di migliaia, il nostro paese diventerà irriconoscibile!

Ma se ci facciamo vincere dalla paura, smettiamo di lamentarci che qualcuno non ci lascerebbe respirare: siamo noi stessi che non ce lo permettiamo. Pieghiamo la schiena ancora di più, aspettiamo dell'altro, e i nostri fratelli biologi faranno maturare i tempi in cui si potranno leggere i nostri pensieri e mutare i nostri geni. Se ancora una volta saremo codardi, vorrà dire che siamo delle nullità, che per noi non c'è speranza, e che a noi si addice il disprezzo di Puškin:

> A che servono alle mandrie i doni della libertà?
> Il loro retaggio, di generazione in generazione
> sono il giogo con i bubboli e la frusta.

UN MONDO IN FRANTUMI

Discorso pronunciato l'8 giugno 1978 all'Università di Harvard, davanti a oltre ventimila ascoltatori, dopo quasi tre anni di silenzio dello scrittore.

Sono lieto della possibilità che mi si offre di salutare i neolaureati del 327esimo anno dell'antica università di Harvard e mi congratulo di cuore con loro e con tutti gli ex allievi qui presenti. Il motto della vostra università è «Veritas». Alcuni di voi già sanno, e altri lo apprenderanno nel corso della loro vita, che la Verità fugge via in un attimo non appena si indebolisce l'intensità del nostro sguardo, e ci lascia però nell'illusione di continuare a seguirla. Da ciò derivano molte divergenze. E ancora: raramente la verità è dolce, più spesso è amara. Questa amarezza è presente anche nel discorso odierno ma io ve io porto non da nemico, bensì da amico. Tre anni fa, negli Stati Uniti, ho dovuto dire cose che molti hanno respinto, non hanno voluto accogliere, e che oggi sono largamente accettate.[1]

Un mondo in frantumi

La spaccatura del nostro mondo è evidente perfino a uno sguardo frettoloso. Qualsiasi nostro contemporaneo distingue infatti nel mondo quantomeno due forze contrapposte ormai in grado di annientarsi reciprocamente. Ma spesso ci si limita proprio a questa raffigurazione politica e

all'illusione che il pericolo possa comunque essere scongiurato grazie a opportuni contatti diplomatici o all'equilibrio degli armamenti. In realtà il mondo è percorso da crepe più profonde, più larghe e più numerose di quanto non appaia al primo sguardo e questa frantumazione profonda e multiforme è gravida per tutti noi di vari rischi mortali. Secondo l'antica verità per la quale qualsiasi regno diviso contro se stesso – oggi la nostra Terra – è destinato a perire.

I mondi contemporanei

C'è il concetto «terzo mondo» e dunque fanno già tre mondi. Ma ce ne sono indubbiamente altri che non arriviamo a distinguere, perché ne siamo troppo lontani. Ogni antica cultura autonoma, diffusa per di più su una parte abbastanza ampia della superficie della Terra, costituisce già un mondo a parte, pieno di misteri e di incognite per il pensiero occidentale. È il caso, come minimo, della Cina, dell'India e dell'insieme mondo musulmano-Africa, sempre che si possa, sia pure approssimativamente, riunire questi due mondi in uno solo. È stato, nel corso di mille anni, il caso della Russia, benché il pensiero occidentale si sia sistematicamente rifiutato di riconoscere la sua originalità e in tal modo non l'abbia mai capita, come continua a non capirla anche oggi, nel periodo della cattività comunista. E se è vero che il Giappone è sempre più diventato, nel corso degli ultimi decenni, «Estremo Occidente», perché s'è aggregato sempre più strettamente al mondo occidentale (qui son cattivo giudice), penso che, ad esempio, lo Stato d'Israele, al contrario, presenti almeno un tratto fondamentale che impedisce di riferirlo all'Occidente: il suo regime politico fondamentalmente legato alla religione.

Come è ancora relativamente vicino il tempo in cui il piccolo mondo neoeuropeo conquistava una colonia dopo l'altra su tutta la Terra, non solo senza prevedere una seria resistenza, ma di solito con un profondo disprezzo per tutti i valori che potevano essere racchiusi nella concezione del mondo dei popoli conquistati! Il successo sembrava sbalorditivo, le frontiere geografiche non esistevano più. Nello sviluppo della società occidentale si celebravano i fasti dell'uomo, della sua autonomia e potenza. Ed ecco che all'improvviso, nel XX secolo, si è visto – e con quale chiarezza! – che questa società era fragile e costruita sul vuoto di vertiginosi precipizi. E siamo ora in grado di valutare quanto questa conquista sia stata breve e precaria (il che testimonia anche, evidentemente, che quella concezione del mondo che aveva generato siffatte conquiste era viziata). Attualmente il rapporto tra le metropoli e le colonie di un tempo si è capovolto e spesso il mondo occidentale, passando all'altro estremo, dà prova di una compiacenza servile. Tuttavia è difficile prevedere a quanto ammonterà in definitiva il conto presentato dalle ex-colonie e dire se l'Occidente finirà mai di pagarlo, anche quando avrà restituito le sue ultime terre coloniali e dato per giunta tutto ciò che possiede.

La convergenza

Tuttavia una persistente cecità – che nasce da un senso di superiorità illusorio – induce a credere che tutte le vaste zone in cui è diviso il nostro pianeta debbano seguire uno sviluppo che le porterà a sistemi analoghi a quelli occidentali attuali, i più avanzati da un punto di vista teorico, i più attraenti da un punto di vista pratico; che tutti gli altri mondi siano solo temporaneamente trattenuti – vuoi da cattivi governanti o da sconvolgimenti interni, o dalla barbarie e l'incomprensione – dal lanciarsi sulla via della democrazia pluripartitica di tipo occidentale e dall'adottare il modo di vita dell'Occidente. E ogni paese viene giudicato sulla base del suo grado di avanzamento su questa via. Ma in realtà questa concezione è nata dall'incomprensione da parte dell'Occidente dell'essenza degli altri mondi, che vengono arbitrariamente misurati col metro occidentale. Il quadro reale dello sviluppo del nostro pianeta è ben diverso.

Il malessere provocato dalla frantumazione del mondo ha anche dato vita alla teoria della convergenza tra il più avanzato Occidente e l'Unione Sovietica, teoria ingannevole che ha quantomeno il torto di trascurare il fatto che lo sviluppo di ciascuno di questi mondi non li conduce assolutamente verso una fusione, e anzi è inimmaginabile che uno dei due mondi si possa trasformare sul modello dell'altro senza ricorso alla violenza. A ciò si aggiunga che la convergenza implica necessariamente che ognuna delle due parti adotti anche i vizi dell'altra parte, fatto che non si vede come possa essere auspicato.

Se questo discorso di oggi lo pronunciassi nel mio paese, avrei scelto di porre l'accento, in questo schema generale della frantumazione del mondo, sulle disgrazie dell'Oriente. Ma poiché da quattro anni sono costretto a vivere qui e poiché mi trovo dinnanzi a un uditorio occidentale, sarà più utile che presenti, così come io li vedo, alcuni tratti dell'Occidente contemporaneo.

Il declino del coraggio

Il declino del coraggio è nell'Occidente d'oggi forse ciò che più colpisce uno sguardo straniero. Il coraggio civico ha disertato non solo il mondo occidentale nel suo insieme, ma anche ognuno dei paesi che lo compongono, ognuno dei suoi governi, ognuno dei suoi partiti, nonché, beninteso, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Questo declino del coraggio è particolarmente avvertibile nello strato dirigente e nello strato intellettuale dominante, e da qui deriva l'impressione che il coraggio abbia disertato la società nel suo insieme. Naturalmente ci sono ancora numerose persone individualmente coraggiose, ma non sono loro a dirigere la vita della società. I funzionari politici e intellettuali manifestano questo declino, questa fiacchezza, questa irresolutezza nei loro atti, nei loro discorsi e soprattutto nelle considerazioni teoriche che si premurano di esibire per dimostrarvi che questo modo d'agire, che basa la politica di uno Stato sulla vigliaccheria e il servilismo, è pragmatico, razionale e giustificato da qualsiasi elevato punto di vista intellettuale e perfino morale lo si consideri. Questo declino del coraggio, che sembra talvolta arrivare fino alla perdita di ogni traccia di virilità, assume poi una particolare sfumatura ironica nei casi in cui i medesimi funzionari sono presi da subitanei accessi di braveria e intransigenza nei confronti di governi senza forza, di paesi deboli che nessuno sostiene o di correnti condannate da tutti che manifestamente non sono in grado di reagire in alcun modo. Ma la loro lingua si secca e le loro braccia si paralizzano di fronte ai governi potenti e alle forze minacciose, di fronte agli aggressori e all'Internazionale del terrore.

C'è bisogno di ricordare che il declino del coraggio è stato sempre considerato, sin dai tempi antichi, il segno precorritore della fine?

Il benessere

Quando si sono costituiti, gli Stati occidentali moderni hanno proclamato il seguente principio: il governo deve essere al servizio dell'uomo e l'uomo vive su questa Terra per godere della libertà e cercare la felicità (vedi per esempio la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America).

Ora, nel corso degli ultimi decenni, il progresso tecnico e il progresso sociale hanno finalmente permesso che si realizzasse questo sogno: uno Stato che assicuri il benessere generale.

Ogni cittadino ha ricevuto l'ambita libertà nonché la quantità e la qualità di beni materiali che avrebbero dovuto assicurare la sua felicità perlomeno in quell'accezione immiserita del termine che ha preso piede nel corso degli stessi decenni. (Si è trascurato solo un piccolo dettaglio psicologico: il costante desiderio di possedere sempre di più, e sempre di meglio, e la lotta accanita ch'esso comporta imprimono su molti visi occidentali il marchio della preoccupazione e perfino della prostrazione, nonostante gli usi prescrivano che sentimenti del genere devono essere accuratamente dissimulati. Questa concorrenza attiva e serrata assorbe tutti i pensieri dell'uomo ed è ben lontana dal favorire il suo libero sviluppo spirituale).

Ognuno si vede assicurare la piena indipendenza in rapporto a molte forme di pressione statale, la maggioranza dispone di un'agiatezza inimmaginabile soltanto una o due generazioni fa, si può ormai educare la gioventù nello spirito dei nuovi ideali, chiamandola alla fioritura fisica e alla felicità, preparandola a disporre di cose, di denaro, di svaghi, abituandola a una libertà di godimento pressoché illimitata, e allora ditemi: in nome di chi, a che scopo certuni dovrebbero strapparsi da tutto questo e rischiare la loro preziosa vita per la difesa del bene comune, specialmente nella nebulosa eventualità che si debba difendere la sicurezza del proprio popolo in un paese per il momento ancora lontano?

È noto perfino in biologia: condizioni troppo favorevoli non sono vantaggiose per gli esseri viventi.

E oggi è nella vita della società occidentale che il benessere ha cominciato a rivelare il suo volto funesto.

La vita garantita dalla legge

In conformità ai propri obiettivi la società occidentale ha scelto la forma d'esistenza che le era più comoda e che io definirei giuridica. I limiti (molto larghi) dei diritti e del buon diritto di ogni uomo sono definiti dal sistema delle leggi. A forza di attenersi a queste leggi, di muoversi al loro interno e di destreggiarsi nel loro fitto ordito, gli occidentali hanno acquisito in materia una grande e salda perizia. (Ma le leggi restano comunque così complesse che il semplice cittadino non è in grado di raccapezzarcisi senza l'aiuto di uno specialista.) Ogni conflitto riceve una soluzione giuridica, e questa viene considerata la più elevata. Se un uomo si trova giuridicamente nel proprio diritto, non si può chiedergli niente di più. Provatevi a dirgli, dopo la suprema sanzione giuridica, che non ha completamente ragione, provatevi a consigliargli di limitare da se stesso le sue esigenze e di rinunciare a quello che gli spetta di diritto, provatevi a chiedergli di affrontare un sacrificio o di correre un rischio gratuito... vi guarderà come si guarda un idiota. L'autolimitazione liberamente accettata è una cosa che non si vede quasi mai: tutti praticano per contro l'autoespansione, condotta fino all'estrema capienza delle leggi, fino a che le cornici giuridiche cominciano a scricchiolare. (Giuridicamente, sono del tutto irreprensibili le compagnie petrolifere quando acquistano il brevetto di invenzione di una nuova forma d'energia per impedirne l'utilizzazione. Giuridicamente, sono irreprensibili coloro che avvelenano i prodotti alimentari per prolungarne la conservazione: il pubblico resta pur sempre libero di non acquistarne.)

Io che ho passato tutta la mia vita sotto il comunismo affermo che una società dove non esiste una bilancia giuridica imparziale è una cosa orribile. Ma nemmeno una società che dispone in tutto e per tutto solo della bilancia giuridica può dirsi veramente degna dell'uomo. Una società che si è installata sul terreno della legge, senza voler andare più in alto, utilizza solo debolmente le facoltà più elevate dell'uomo. Il diritto è troppo freddo e troppo formale per esercitare un'influenza benefica sulla società. Quando tutta la vita è compenetrata dai rapporti giuridici, si determina un'atmosfera di mediocrità spirituale che soffoca i migliori slanci dell'uomo.

E contare di sostenere le prove che il secolo prepara reggendosi sui soli puntelli giuridici sarà per l'innanzi sempre meno possibile.

Libertà: dell'irresponsabilità?

Nella società occidentale di oggi è avvertibile uno squilibrio fra la libertà di fare il bene e la libertà di fare il male. Un uomo politico che voglia realizzare, nell'interesse del suo paese, una qualche opera importante, si trova costretto a procedere a passi prudenti e perfino timidi, assillato da migliaia di critiche affrettate (e irresponsabili) e bersagliato com'è dalla stampa e dal Parlamento. Deve giustificare ogni passo che fa e dimostrarne l'assoluta rettitudine. Di fatto è escluso che un uomo fuori dell'ordinario, un grande uomo che si riprometta di prendere delle iniziative insolite e inattese, possa mai dimostrare ciò di cui è capace: riceverebbe tanti di quegli sgambetti da doverci rinunciare sin dall'inizio. Ed è così che col pretesto del controllo democratico si assicura il trionfo della mediocrità.

Per contro è cosa facilissima scalzare l'autorità dell'Amministrazione, e in tutti i paesi occidentali i poteri pubblici si sono considerevolmente indeboliti. La difesa dei diritti del singolo giunge a tali eccessi che la stessa società si trova disarmata davanti a certi suoi membri: è giunto decisamente il momento per l'Occidente di affermare non tanto i diritti della gente, quanto i suoi doveri.

Al contrario della libertà di fare il bene, la libertà di distruggere, la libertà dell'irresponsabilità, ha visto aprirsi davanti a sé vasti campi d'azione. La società si è rivelata scarsamente difesa contro gli abissi del decadimento umano, per esempio contro l'utilizzazione della libertà per esercitare una violenza morale sulla gioventù: si pretende che il fatto di poter proporre film pieni di pornografia, di crimini o di satanismo costituisca anch'esso una libertà, il cui contrappeso teorico è la libertà per i giovani di non andarli a vedere. Così la vita basata sul giuridismo si rivela incapace di difendere perfino se stessa contro il male e se ne lascia a poco a poco divorare.

E che dire degli oscuri spazi in cui si muove la criminalità vera e propria? L'ampiezza del limiti giuridici (specialmente in America) costituisce per l'individuo non solo un incoraggiamento a esercitare la sua libertà ma anche un incitamento a commettere certi crimini, poiché offre al criminale la possibilità di sfuggire al castigo o di beneficiare di un'immeritata indulgenza, grazie magari al sostegno di un migliaio di voci che si leveranno in suo favore. E quando in un paese i poteri pubblici affrontano

con durezza il terrorismo e si prefiggono di sradicarlo, l'opinione pubblica li accusa immediatamente di aver calpestato i diritti civili dei banditi. Ci sono al riguardo numerosi esempi.

La libertà non ha così deviato verso il male in un colpo solo, c'è stata un'evoluzione graduale, ma credo che si possa affermare che il punto di partenza sia stato la filantropica concezione umanistica per la quale l'uomo, padrone del mondo, non porta in sé alcun germe del male, e tutto ciò che vi è di viziato nella nostra esistenza deriva unicamente da sistemi sociali erronei che è importante appunto correggere. Una cosa è strana: l'Occidente, dove le condizioni sociali sono le migliori, presenta una criminalità indiscutibilmente elevata e decisamente più forte che nell'Unione Sovietica, con tutta la sua miseria e disprezzo della legge. (Da noi, nei campi di lavoro, ci sono moltissimi detenuti definiti comuni, che in realtà, nella stragrande maggioranza, non sono affatto dei criminali, ma gente che ha cercato di difendersi con mezzi non giuridici contro uno Stato senza legge.)

Libertà e responsabilità dei mezzi d'informazione

Anche la stampa (uso il termine «stampa» per designare tutti i mass media) gode naturalmente della massima libertà. Ma come la usa?

Lo sappiamo già: guardandosi bene dall'oltrepassare i limiti giuridici ma senza alcuna vera responsablltà morale se snatura i fatti e deforma le proporzioni. Un giornalista e il suo giornale sono veramente responsabili davanti ai loro lettori o davanti alla storia? Se, fornendo informazioni false o conclusioni erronee, càpita loro di indurre in errore l'opinione pubblica o addirittura di far compiere un passo falso a tutto lo Stato, li si vede mai dichiarare pubblicamente la propria colpa? No, naturalmente, perché questo nuocerebbe alle vendite. In casi del genere lo Stato può anche lasciarci le penne, ma il giornalista ne esce sempre pulito. Anzi, potete giurarci che si metterà a scrivere con rinnovato sussiego il contrario di ciò che affermava prima.

La necessità di dare un'informazione immediata e che insieme appaia autorevole costringe a riempire le lacune con delle congetture, a riportare voci e supposizioni che in seguito non verranno mai smentite e si sedimenteranno nella memoria delle masse. Quanti giudizi affrettati, temerari, presuntuosi ed erronei confondono ogni giorno il cervello di lettori e ascoltatori e vi si fissano! La stampa ha il potere di contraffare l'opinione pubblica e anche quello di pervertirla.

Così, la vediamo coronare i terroristi del lauro di Erostrato, svelare perfino i segreti della difesa del proprio paese, violare impudentemente la vita privata delle celebrità al grido «Tutti hanno il diritto di sapere tutto» (slogan menzognero per un secolo di menzogna, perché assai al di sopra di questo diritto ce n'è un altro, perduto oggigiorno: il diritto per l'uomo di non sapere, di non ingombrare la sua anima divina di pettegolezzi, chiacchiere, oziose futilità. Chi lavora veramente, chi ha la vita colma, non ha affatto bisogno di questo fiume pletorico di informazioni abbrutenti.)

È nella stampa che si manifestano, più che altrove, quella superficialità e quella fretta che costituiscono la malattia mentale del XX secolo. Penetrare in profondità i problemi le è controindicato, non è nella sua natura, essa si limita ad afferrare al volo qualche elemento di effetto.

E, con tutto questo, la stampa è diventata la forza più importante degli Stati occidentali, essa supera per potenza i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Ma chiediamoci un momento: in virtù di quale legge è stata eletta e a chi rende conto del suo operato? Se nell'Est comunista un giornalista viene apertamente designato dall'alto come ogni altro funzionario statale, chi sono gli elettori cui i giornalisti occidentali devono invece la posizione di potere che occupano? E per quanto tempo la occupano? E con quale mandato?

E infine c'è un altro tratto inatteso per un uomo che proviene dall'Est totalitario, dove la stampa è rigidamente unificata: se si considera la stampa occidentale nel suo insieme, si scopre che anch'essa presenta degli orientamenti uniformi, nella stessa direzione (quella del vento del secolo), dei giudizi mantenuti entro determinati limiti accettati da tutti, e forse anche degli interessi corporativi comuni, e tutto ciò ha per risultato non la concorrenza ma una certa unificazione. E se la stampa gode di una libertà senza freno, non si può dire altrettanto dei suoi lettori: infatti i giornali danno rilievo e risonanza soltanto a quelle opinioni che non sono troppo in contraddizione con quelle dei giornali stessi e della tendenza generale della stampa di cui si è detto.

Le idee alla moda

In Occidente, anche senza bisogno della censura, viene operata una puntigliosa selezione che separa le idee alla moda da quelle che non lo sono, e benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né dalla stampa periodica, né in un libro, né da una cattedra universitaria.

Lo spirito dei vostri ricercatori è sì libero, giuridicamente, ma in realtà impedito dagli idoli del pensiero alla moda. Senza che ci sia, come all'Est, un'aperta violenza, questa selezione operata dalla moda, questa necessità di conformare ogni cosa a dei modelli standardizzati, impediscono ai pensatori più originali e indipendenti di apportare il loro contributo alla vita pubblica e determinano il manifestarsi di un pericoloso spirito gregario che è di ostacolo a qualsiasi sviluppo degno di questo nome.

Da quando sono in America, ho ricevuto lettere da persone straordinariamente intelligenti, ad esempio da un certo professore di un college sperduto in una remota provincia, che potrebbe davvero fare molto per rinnovare e salvare il suo paese: ma il paese non potrà mai sentirlo perché i media non lo appoggiano.

Ed è così che i pregiudizi si radicano nelle masse, che la cecità colpisce un intero paese, con conseguenze che nel nostro secolo dinamico possono risultare assai pericolose.

Prendiamo ad esempio l'illusoria rappresentazione che si ha dell'attuale situazione del mondo: essa forma attorno alle teste una corazza così dura che nessuna delle voci che ci provengono da diciassette paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia orientale riesce ad attraversarla, in attesa che l'implacabile maglio degli eventi la faccia volare in mille pezzi.

Ho enumerato alcuni tratti della vita occidentale che colpiscono il nuovo venuto. Le dimensioni e lo scopo di questo discorso non mi consentono di proseguire l'analisi, mostrando quale riflesso abbiano queste caratteristiche della società occidentale in settori così importanti della vita di un paese come l'insegnamento elementare, l'insegnamento superiore delle scienze umane e l'arte.

Il socialismo

È l'Occidente, e quasi tutti lo riconoscono, a mostrare al mondo intero la via più vantaggiosa di sviluppo economico, perturbata negli ultimi tempi, questo è vero, da un'inflazione caotica. Ma ci sono anche molte persone, in Occidente, che sono insoddisfatte della loro società, la disprezzano o le rimproverano di essere ormai inadeguata al livello di maturazione raggiunto dall'umanità. E questo induce molti a inclinare in direzione della corrente, falsa e pericolosa, del socialismo.

Nessuno dei presenti, spero, vorrà sospettarmi di aver sviluppato questa parziale critica del sistema occidentale allo scopo di promuovere al suo posto l'idea del socialismo. No, potendomi basare sull'esperienza del paese del socialismo realizzato, non proporrei in nessun caso un'alternativa socialista. Che il socialismo, in generale e in tutte le sue sfumature, sfoci nell'annientamento universale dell'essenza spirituale dell'uomo e nel livellamento dell'umanità nella morte, l'ha mostrato l'accademico Šafarevič nelle profonde analisi storiche, brillantemente argomentate, del suo libro *Il socialismo*; sono già quasi due anni che il libro è stato pubblicato in Francia e ancora non s'è trovato nessuno che gli replicasse. Tra non molto verrà pubblicato anche in America.[2]

Non un modello

Ma, inversamente, se mi chiedessero: vorrebbe proporre al suo paese, come modello, l'Occidente così come è oggi?, dovrei rispondere con franchezza: no, non potrei raccomandare la vostra società come ideale per la trasformazione della nostra. Data la ricchezza di crescita spirituale che in questo secolo il nostro paese ha acquistato nella sofferenza, il sistema occidentale, nel suo attuale stato di esaurimento spirituale, non presenta per noi alcuna attrattiva. Già la semplice enumerazione delle caratteristiche della vostra esistenza induce al più nero sconforto.

È un fatto incontestablle: indebolimento del carattere dell'uomo all'Ovest e suo rafforzamento all'Est. Il nostro popolo, nel corso di sei decenni, e i popoli dell'Europa orientale, nel corso di tre, sono passati per una scuola spirituale che si lascia indietro di molto l'esperienza dell'Occi-

dente. Una vita opprimente, complessa e mortale, vi ha forgiato dei caratteri più forti, più profondi e interessanti di quelli che si possono formare nella prospera e regolamentata vita dell'Occidente. Per questo motivo, se la trasformazione della nostra società nella vostra significherebbe per certi aspetti un'elevazione, per certi altri e quanto importanti! significherebbe invece un abbassamento. No, la società non può restare in un abisso senza leggi come da noi, ma è anche derisoria la proposta di collocarsi, come qui da voi, sulla superficie tirata a specchio di un giuridismo senz'anima. Un'anima umana piagata da decenni di violenza aspira a qualcosa di più elevato, di più caldo, di più puro di ciò che può oggi proporle l'esistenza di massa in Occidente, annunciata, a modo di biglietto da visita, dalla nauseante pressione della pubblicità, dall'abbrutimento della televisione e dai clamori di una musica insopportabile. E tutto questo lo vedono numerosi osservatori, dai diversi mondi del nostro pianeta. Il modo di vita occidentale ha sempre meno possibilità di diventare il modo di vita dominante. Ci sono avvertimenti sintomatici che la storia invia a una società minacciata o in procinto di perire: ad esempio il declino delle arti o l'assenza di grandi uomini di Stato. Gli avvertimenti si fanno talvolta del tutto percettibili, diretti: il centro della vostra democrazia e della vostra civiltà è restato senza elettricità per qualche ora – niente di più – e subito intere folle di cittadini americani si sono abbandonate al saccheggio e alla violenza. A tal punto è sottile la pellicola! A tal punto è fragile la vostra struttura sociale, e carente di forze sane! Non è un fatto del domani o di chissà quando: la battaglia – fisica, spirituale, cosmica! – per il nostro pianeta è già incominciata. Scatenando l'assalto decisivo già avanza e preme il male universale, e i vostri schermi cinematograflci, le vostre pubblicazioni traboccano di sorrisi a comando e di calici alzati. Tanta allegria, e perché poi?

La miopia degli esperti

Tutti i vostri uomini di Stato più in vista (come George Kennan) lo dicono; una volta entrati nell'ambito della grande politica, non possiamo più attenerci a criteri d'ordine morale. Ebbene, è proprio questo, questa confusione del bene e del male, del buon diritto e del torto, che prepara

meglio di qualsiasi altra cosa il terreno per il trionfo assoluto del Male assoluto nel mondo. Alla strategia mondiale accuratamente elaborata del comunismo l'Occidente può opporre solo i più elevati criteri morali, mentre le considerazioni opportunistiche e contingenti sono destinate in ogni caso a crollare di fronte all'opposta strategia globale. A partire da un certo livello di problemi, il pensiero giuridico si paralizza e impedisce di vedere le dimensioni reali e il senso degli avvenimenti.

Malgrado la molteplicità dell'informazione o forse in una certa misura proprio a causa di essa il mondo occidentale si orienta molto male nella realtà attuale. È stato il caso delle previsioni, perlomeno umoristiche, di certi esperti americani che sentenziarono che nell'Angola l'Unione Sovietica avrebbe trovato il suo Vietnam, o che il miglior sistema per moderare l'impudenza delle spedizioni africane di Cuba fosse di fare la corte a questo paese. È anche il caso dei consigli rivolti da Kennan al suo paese di procedere a un disarmo unilaterale. Ah, se solo sapeste come se la ridono dei vostri sapientoni politici, i più pivelli tra i consiglieri della Piazza Vecchia![3] Quanto a Fidel Castro, evidentemente considera gli Stati Uniti un'entità trascurabile visto che non si perita, pur essendo vostro vicino, di lanciare le sue truppe in avventure lontane.

Ma l'errore più grossolano e crudele è stato commesso in rapporto alla guerra nel Vietnam. Gli uni volevano sinceramente la cessazione più rapida possibile di qualsiasi conflitto, gli altri pretendevano che si dovesse dar libero corso alla autodeterminazione nazionale o comunista del Vietnam (o della Cambogia, come si vede oggi in modo particolarmente chiaro). E invece risulta che i membri del movimento pacifista americano hanno contribuito, di fatto, a tradire i popoli dell'Estremo oriente, si sono resi complici del genocidio e della sofferenza che squassano laggiù trenta milioni di uomini.

Ma questi gemiti li sentono o no, ora, codesti pacifisti ad oltranza? Riconoscono almeno ora la responsabilità che portano? O preferiscono chiudere le orecchie? I nervi della società colta americana hanno ceduto e il risultato è che la minaccia si è fortemente avvicinata agli stessi Stati Uniti. Ma non si vuole riconoscerlo. Quel vostro uomo politico dalla vista corta che ha firmato in fretta e furia l'atto di capitolazione nel Vietnam sembrava aver dato all'America l'opportunità di una tregua spensierata ed ecco invece che già sta crescendo sotto i vostri occhi un Vietnam

centuplicato. Il piccolo Vietnam vi era stato inviato a titolo di avvertimento e come occasione di mobilitare il vostro coraggio. Ma se la potente America s'è vista infliggere una sonora sconfitta perfino da un minuscolo semipaese, su quale forza può mai contare l'Occidente per resistere in futuro?

Ho già avuto occasione di dire che nel XX secolo la democrazia occidentale non ha mai vinto una sola grande guerra con le sue forze: ogni volta si è fatta proteggere da un potente alleato continentale, senza star troppo a sindacare la sua concezione del mondo. Così nella seconda guerra mondiale contro Hitler invece di vincere la guerra con le sue forze, che sicuramente erano a ciò sufficienti, ha contribuito a far crescere un nemico peggiore e ben più potente, perché Hitler non ha mai avuto tante risorse, uomini, idee esplosive, partigiani suoi nel mondo occidentale (una potente quinta colonna), come ne ha l'Unione Sovietica. E oggi in Occidente si sentono già risuonare altre voci: perché, nel caso di un nuovo conflitto mondiale non proteggersi dalla forza con un'altra forza straniera, stavolta la Cina? Tuttavia io non auguro una simile soluzione a nessuno al mondo; anche a tacere del fatto che sarebbe una nuova alleanza fatale con il Male, l'America ne ricaverebbe soltanto una tregua temporanea, ma poi, quando la Cina col suo miliardo di uomini si rivoltasse contro di lei armata di armi americane, l'America stessa si troverebbe consegnata a un genocidio simile a quello che la Cambogia conosce nei nostri giorni.

La perdita della volontà

Nessun armamento, per vasto e potente che sia, varrà mai ad aiutare l'Occidente finché questo non avrà riacquistato la sua volontà di difendersi. Quando ci si è così indeboliti spiritualmente, quando si invoca la capitolazione, l'arma stessa diventa un inutile fardello. Per difendersi bisogna anche essere disposti a morire, e questa disponibilità è piuttosto rara in una società cresciuta nel culto del benessere materiale. E allora restano solo le concessioni, i temporeggiamenti e i tradimenti. A Belgrado i liberi diplomatici occidentali hanno ceduto ignominiosamente, nella loro debolezza, le posizioni sulle quali i membri dei gruppi di Helsinki

dell'URSS, pur in balìa dell'arbitrio, non esitano in questo momento a dare la vita.

Il pensiero occidentale è diventato conservatore: purché si conservi l'attuale assetto del mondo, purché nulla cambi! Il vagheggiamento debilitante dello *statu quo* è il sintomo di una società che è arrivata alla fine del suo corso. Ma bisogna essere ciechi per non vedere che gli oceani hanno smesso di appartenere all'Occidente e che la superficie continentale dei suoi territori si riduce sempre più. Le due guerre cosiddette mondiali – che sono state ben lontane dall'esserlo veramente – sono consistite nel fatto che il piccolo Occidente, culla del progresso, si è distrutto da se stesso nel suo interno, ponendo così le premesse della propria fine. La prossima guerra – non necessariamente nucleare, non credo molto a questa eventualità – può seppellire definitivamente la società occidentale. E di fronte a questo pericolo, quando si ha alle spalle il patrimonio di tanti valori storici, con un tale livello di esperienza di libertà e di conclamata devozione ad essa, è mai possibile perdere a tal punto la volontà di difendersi?

L'umanesimo e le sue conseguenze

Come si è giunti a un rapporto di forze così svantaggioso per l'Occidente? Come ha fatto il mondo occidentale a cadere, dalla sua travolgente marcia trionfale, in un simile stato d'impotenza? Ci sono state nel suo sviluppo delle svolte funeste, ha perduto la rotta? Sembrerebbe di no. L'Occidente non ha fatto che progredire e progredire ancora nella direzione sociale dichiarata, mano nella mano con uno smagliante Progresso tecnico. Ed ecco che all'improvviso si trova nell'attuale stato di debolezza.

E allora non resta che cercare l'errore alla radice stessa, alla base del pensiero dell'Età moderna. Mi riferisco alla concezione del mondo dominante in Occidente che, nata all'epoca del Rinascimento, ha assunto forme politiche a partire dall'Illuminismo ed è alla base di tutte le scienze dello Stato e della società: la si potrebbe chiamare umanesimo razionalista o autonomia umanistica in quanto proclama e promuove l'autonomia dell'uomo da qualsiasi forza. Oppure ancora – e altrimenti – antropocentrismo: l'idea dell'uomo come centro di tutto ciò che esiste.

In sé la svolta del Rinascimento era evidentemente ineluttabile: il Me-

dio Evo aveva esaurito le sue possibilità, l'annullamento dispotico della natura fisica dell'uomo a vantaggio della sua natura spirituale non era più sopportabile. Ma anche il nostro balzo dallo Spirito alla Materia è stato sproporzionato e senza misura. La coscienza umanistica, autodesignatasi a nostra guida, ha negato la presenza del male all'interno dell'uomo, non gli ha riconosciuto compito più elevato dell'acquisizione della felicità terrena e ha posto alla base della civiltà occidentale moderna la pericolosa tendenza a prosternarsi davanti all'uomo e ai suoi bisogni materiali. Al di fuori del benessere fisico e dell'accumulazione dei beni materiali, tutte le altre particolarità, tutti gli altri bisogni, più elevati e meno elementari dell'uomo, non sono stati presi in considerazione dai sistemi statali e dalle strutture sociali, come se l'uomo non avesse un significato più nobile da dare alla vita. E così in questi edifici sono stati lasciati vuoti pericolosi attraverso i quali oggi scorrazzano liberamente in ogni direzione le correnti del male. Da sola, la libertà pura e semplice non è assolutamente in grado di risolvere tutti i problemi dell'esistenza umana, e anzi può soltanto porne di nuovi.

Tuttavia, nelle prime democrazie, compresa quella americana alla sua nascita, tutti i diritti venivano riconosciuti alla persona umana solo in quanto creatura di Dio: in altre parole la libertà veniva conferita al singolo solo sotto condizione, presumendo una sua permanente responsabilità religiosa: tanto sentita era ancora l'eredità del millennio precedente. Solo duecento anni fa, ma anche cinquanta, in America sarebbe parso impossibile accordare all'uomo una libertà senza freni, così, per il soddisfacimento delle sue passioni. Tuttavia, da allora, in tutti i paesi occidentali questi limiti e condizionamenti sono stati erosi, ci si è definitivamente liberati dell'eredità morale dei secoli cristiani con le loro immense riserve di pietà e di sacrificio e i sistemi sociali hanno assunto connotati materialistici sempre più compiuti. In ultima analisi si può dire che l'Occidente abbia sì difeso con successo, e perfino con larghezza, i diritti dell'uomo ma che nell'uomo si sia intanto completamente spenta la coscienza della sua responsabilità davanti a Dio e alla società. Durante questi ultimi decenni l'egoismo legalistico della filosofia occidentale ha prevalso definitivamente e il mondo si ritrova in un'acuta crisi spirituale e in un vicolo cieco politico. E tutti i successi tecnici, cosmo compreso, del tanto celebrato Progresso non sono stati in grado di riscattare la miseria morale

nella quale è piombato il XX secolo e che non era stato possibile prevedere, neanche a partire dal XIX secolo.

Parentele inaspettate

Più l'umanesimo, sviluppandosi, è diventato materialista, e più ha dato occasione alla speculazione da parte del socialismo e poi del comunismo. Così che Karl Marx ha potuto dire (1844): «il comunismo è un umanesimo naturalizzato».

E questa affermazione non è del tutto priva di senso: nelle fondamenta dell'umanesimo eroso come in quelle di qualsiasi socialismo è possibile discernere delle pietre comuni: materialismo senza limiti; libertà dalla religione e dalla responsabilità religiosa (portata, sotto il comunismo, fino alla dittatura antireligiosa); concentrazione di ogni energia sulla costruzione sociale e apparenza scientifica della cosa (i Lumi del XVIII secolo e il marxismo). Non è un caso che tutti i giuramenti verbali dei comunisti ruotino attorno all'uomo con la U maiuscola e alla sua felicità terrena. Sembrerebbe un accostamento mostruoso: la constatazione di tratti comuni nella concezione del mondo e nel modo di vivere dell'Occidente d'oggi e in quelli dell'Oriente d'oggi, ma tale è la logica di sviluppo del materialismo.

Inoltre questo rapporto di parentela obbedisce a una legge che è la seguente: la corrente materialistica più forte, più attraente, più vittoriosa è sempre quella che si situa più a sinistra ed è quindi la più conseguente. E l'umanesimo, ormai completamente privo d'ogni traccia dell'eredità cristiana, non è in grado di resistere in questa competizione. Così nel corso dei secoli passati e particolarmente degli ultimi decenni, che hanno registrato un'acutizzazione del processo, il liberalismo è stato ineluttabilmente scalzato dal radicalismo, che a sua volta è stato costretto a cedere di fronte al socialismo il quale non ha retto contro il comunismo. E se il sistema comunista ha potuto resistere e rafforzarsi nell'Est è precisamente per l'accanito e massiccio sostegno dell'intellettualità occidentale (sensibile ai legami di parentela), che non notava le sue scelleratezze o, quando proprio non poteva fare a meno di notarle, si sforzava comunque di giustificarle. E oggi è lo stesso; da noi all'Est il comunismo, da un punto di

vista ideologico, ha subìto un completo tracollo, vale ormai zero, o anche meno; è l'intellettualità occidentale a restare in larga misura sensibile alla sua attrazione e a conservargli le sue simpatie. Ed è questo che rende incomparabilmente difficile all'Occidente il compito di far fronte all'Est.

Alla vigilia di una svolta

Non esamino qui l'eventualità di una catastrofe bellica universale e i cambiamenti ch'essa comporterebbe nella società umana. Ma fintanto che continuiamo a svegliarci ogni giorno sotto un sole tranquillo, siamo tenuti a vivere la nostra vita di tutti i giorni. C'è comunque una catastrofe già in corso: la catastrofe della coscienza umanistica areligiosa.

Questa coscienza ha fatto dell'uomo la misura di ogni cosa sulla Terra; dell'uomo imperfetto, mai esente dall'orgoglio, dalla cupidigia, dall'invidia, dalla vanità e da decine di altri difetti. Ed ecco che gli errori, sottostimati all'inizio del cammino, oggi si prendono una poderosa rivincita. Il cammino che abbiamo percorso a partire dal Rinascimento ha arricchito la nostra esperienza, ma ci ha fatto anche perdere quel Tutto, quel Più alto che un tempo costituiva un limite alle nostre passioni e alla nostra irresponsabilità. Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politicosociali e il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore.

All'Est è il bazar del Partito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio. Quello che fa paura, della crisi attuale, non è neanche il fatto della spaccatura del mondo, quanto che i frantumi più importanti siano colpiti da un'analoga malattia.

Se l'uomo fosse nato, come sostiene l'umanesimo, solo per la felicità, non sarebbe nato anche per la morte. Ma poiché è corporalmente votato alla morte, il suo compito su questa Terra non può essere che ancor più spirituale: non l'ingozzarsi di quotidianità, non la ricerca dei sistemi migliori di acquisizione, e poi di spensierata dilapidazione, dei beni materiali, ma il compimento di un duro e permanente dovere, così che l'intero cammino della nostra vita diventi l'esperienza di un'ascesa soprattutto morale: che ci trovi, al termine del cammino, creature più elevate di quanto non fossimo nell'intraprenderlo. Inevitabilmente, dovremo rivedere la scala dei valori universalmente acquisita e stupirci della sua inadeguatezza ed erroneità.

È impossibile, per esempio, che il giudizio sull'attività di un presidente debba derivare unicamente da quanto uno prende di paga o dal fatto se la vendita della benzina è razionata o meno. Solo l'educazione volontaria in se stessi di un'autolimitazione pura e benefica innalza gli uomini al disopra del fluire materiale del mondo.

Aggrapparsi oggi alle anchilosate formule dell'Illuminismo è da retrogradi. Questo dogmatismo sociale ci rende impotenti di fronte alle prove dell'era attuale.

Se pure ci verrà risparmiata la catastrofe di una guerra, la nostra vita, inevitabilmente, non potrà più restare quella che è ora, se non vorrà darsi da sé la morte. Non potremo fare a meno di rivedere le definizioni fondamentali della vita umana e della società: l'uomo è veramente il criterio di ogni cosa? Veramente non esiste al disopra dell'uomo uno Spirito supremo? Veramente la vita dell'uomo e l'attività della società devono anzitutto valutarsi in termini di espansione materiale? Ed è ammissibile sviluppare questa espansione a detrimento della nostra vita interiore?

Il mondo è oggi alla vigilia, se non della propria rovina, di una svolta della storia, equivalente per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento; e tale svolta esigerà da noi tutti un impeto spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà più consegnata alla maledizione, come nel Medio Evo, la nostra natura fisica, ma neppure verrà, come nell'Era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale. Questa ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico. E nessuno, sulla Terra, ha altra via d'uscita che questa: andare più in alto.

[1] Allusione ai discorsi pronunciati a Washington e New York nel giugno-luglio 1975, alla vigilia della Conferenza di Helsinki, sul pericoli di una distensione equivoca e unilaterale. Ed. it.: *Discorsi americani*, Milano 1976. *ndt.*

[2] Trad. it.: Igor' Šafarevič, *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, Milano 1980. *ndr.*

[3] La Piazza Vecchia è la sede del Comitato centrale del Partito comunista dell'URSS; è la vera denominazione di ciò che gli occidentali chiamano convenzionalmente «il Cremlino». *nda.*

LA POLONIA: UNA LEZIONE FONDAMENTALE

Questo testo, sul quale non si hanno informazioni precise, risale presumibilmente al 1981, a pochi mesi dal famoso dicembre '80 della Polonia.

In che cosa consiste la principale lezione fornitaci dagli eventi polacchi dello scorso dicembre? Negli ultimi sessantacinque anni questa medesima lezione è stata offerta al mondo, in modo più o meno evidente, almeno una quarantina di volte. E tutte e quaranta le volte le menti occidentali hanno tentato di ignorarla, di non capirla o di distorcerla. E anche ora quali reazioni ci tocca sentire! Dall'ingenua indignazione perché hanno rovinato il Natale all'Occidente (mi son sentito porre domande del genere da un giornalista inglese) fino alla teoria fantasiosa seconda la quale in Polonia si sarebbe instaurata una giunta militare di stampo sudamericano che avrebbe sopraffatto un partito comunista traballante!

Ma provatevi a sopraffare un partito comunista al potere! Chi, dove e quando ci è mai riuscito?

La spiegazione più semplice vede l'intervento di una forza esterna: «Jaruzelski è stato costretto dal Cremlino». Ma se «essere costretti dal Cremlino» è una giustificazione esauriente, allora anche l'esercito e i čekisti sovietici «vengono costretti» e quindi non sarebbero colpevoli? Allora anche noi, sudditi sovietici, non siamo colpevoli di niente: tutti noi, fin dal 1918, «siamo stati costretti dal Cremlino» con la polizia segreta, le fucilazioni, l'affondamento di chiatte cariche di passeggeri, i lager traboccanti di milioni di uomini, l'annientamento della popolazione in propor-

zioni mai viste in tutta la storia universale. Anche se noi riconosceremo obiettivamente che nei primi tempi «il Cremlino» si appoggiò volentieri anche su una forza esterna: le centinaia di migliaia di prigionieri di guerra cui fu data la libertà di infierire su un paese straniero. S'intende che il comunismo non disdegna mai di servirsi della forza esterna, ma sarebbe indegno e illusorio considerare questa come la spiegazione principale.

Se il comunismo ha preso piede in Russia, a Cuba o in Etiopia è perché tra i popoli di quei paesi si sono trovati abbastanza volontari pronti a eseguire le crudeli carneficine, mentre il resto della popolazione non è stato capace di opporsi. E tutti sono colpevoli, tranne chi è morto resistendo.

«Costretti dal Cremlino?» Sì, ma perché dunque Jaruzelski, la polizia e l'esercito polacco si sono sottomessi? Com'è stato possibile trovare d'un colpo più di mezzo milione di «esecutori»? Fra le quaranta lezioni del passato la più chiara è quella polacca, perché qui siamo dinanzi a una nazione unita come nessun'altra, integra, omogenea, saldata dal proprio sentimento nazionale e religioso: sembrava che niente potesse dividerla! Eppure, proprio dal suo seno è uscito il numero necessario di esecutori comunisti. E tra i polacchi che oggi si indignano troveremo anche chi, come nel 1945, annientò l'Armja Krajowa (come fra le vittime di Praga del 1968 probabilmente non mancavano quelli che nel 1945 avevano edificato con entusiasmo il comunismo e schernivano i fuggiaschi dall'URSS).

Ecco in che cosa consiste la lezione: il pericolo, per l'umanità del XX secolo, non è rappresentato da singoli paesi, nazioni o governi, ma dal morbo planetario del comunismo. Il pericolo sta nel fatto che già da sessantacinque anni il comunismo scorrazza vittorioso e indisturbato per il mondo. E non vi è una sola nazione in Europa che non sia pronta a fornirgli il numero necessario di boia, per poi arrivare a sottometterglisi tutta intera. Forse la Repubblica federale tedesca? Ma se è praticamente stesa bocconi davanti al comunismo; quasi non ci sarebbe neanche bisogno di far venire i quadri dalla DDR! Forse nella Francia di oggi? Ma se già da tempo un partito con milioni di iscritti va dichiarando apertamente d'esser pronto a fornire i dirigenti politici necessari! E di possibili dirigenti comunisti se ne troverebbero a sufficienza anche in Italia, Spagna, Gran Bretagna, più numerosi ancora che in Polonia.

La novità non è che «il Cremlino costringa», ma che oggi l'umanità sia debole e impreparata a opporsi al male totale e inconcepibile del co-

munismo, ed è per questo che esso la coglie sempre alla sprovvista. La minaccia non è costituita tanto dal fatto che «il Cremlino costringa» quanto dal fatto che noi tutti, l'umanità intera, ci lasciamo rinchiudere nella bara del comunismo a causa della nostra debolezza spirituale. Quanto è facile oggi esprimere una tardiva simpatia per la Polonia, nonché ardenti speranze che i polacchi si strappino al giogo e in tal modo sbarrino l'avanzata del comunismo in Europa! Ma perché allora nel 1946 gli alleati occidentali gettarono con tanta noncuranza questa stessa Polonia (e la Bulgaria e la Romania) in pasto al comunismo? E perché stupirsi dell'occupazione dell'Afghanistan se Trockij, giunto al vertice del potere, scrisse che «la via di Berlino passa per l'Afghanistan» e Lenin, già nel programma stilato nel 1915 in Svizzera, progettava l'invasione dell'India da parte del suo esericito rivoluzionario (ancora inesistente)?!

Sì, il comunismo mondiale è sempre una forza esterna nei confronti di ogni popolo. Dalla lezione polacca risulta evidente che anche la Polonia, la nazione più unita d'Europa con il suo amore per la libertà e la tensione unanime di tutto il popolo verso di essa, è stata sconfitta. E in nessun altro paese dell'Europa si era concentrata altrettanta forza d'opposizione. Per questo il dicembre polacco risulta come la marcia funebre per quell'Europa che, dal 1918 al 1981, non ha ancora saputo comprendere la gravità del pericolo che la minaccia *direttamente*. È ormai una moda illudersi che l'ideologia comunista sia morta», che abbia subito una catastrofe. In realtà è ancora in piena fioritura, tanto da poter sottomettere il mondo intero, ed è proprio a questo che si sta arrivando. Insieme a Brežnev e a Jaruzelski sono responsabili degli odierni fatti di Polonia anche Den Xiao Ping, e Pol Pot, e Castro, e i governanti nicaraguegni, e Marchais e, certo, anche Berlinguer e Carrillo, per quanto levino alte proteste. È proprio la loro ideologia infatti che marcia con passo pesante sulla Polonia! E anche per i socialisti, che protestano con tanta veemenza, bisogna riconoscere l'esistenza di una stretta parentela: infatti l'ideologia di ogni socialismo si basa su azioni violente da parte dello stato. Non confondiamo: Solidarnosć non si ispirava al socialismo, bensì al cristianesimo!

«L'ideologia sarebbe morta»? Ma prima di morire farà ancora in tempo a demolire e a conquistare tutto l'Occidente e a succhiarne il sangue. L'ideologia è come una forza metafisica innaturale che agisce a dispetto delle leggi della fisica, dell'economia e della sociologia. Invece di fallire

inesorabilmente, trionfa. Trionfa grazie alla debolezza dell'Occidente. L'ideologia comunista può ancora sopravvivere sia all'URSS che alla Cina: riuscirà sempre a trovare un altro terreno favorevole sul nostro pianeta.

Da ben sessantacinque anni l'Occidente, anno dopo anno, mese dopo mese, fa pendere la bilancia proprio da quella parte, fino al momento in cui arriverà a cadere e a sottomettersi. Alcune generazioni di europei si sono concesse una vita di comfort mentre a oriente del Bug ammazzavano e cancellavano dalla faccia della terra decine di milioni di persone. Lo stesso accade oggi: i pacifisti europei, spiritualmente confusi, si affrettano a dar contro agli Stati Uniti, gli unici intenzionati, forse, a resistere. In Europa regna la speranza non in se stessi, ma in un puro miracolo dall'esterno, nel successo di nebulosi accordi con i comunisti. Nessun miracolo però può aiutare gli spiriti confusi. E mai nessuna trattativa con i comunisti è stata fruttuosa per l'Occidente, ma viceversa è sempre stata una disfatta (con due sole eccezioni evidenti: l'Austria, che fu un gesto personale di Chruščev, e la proibizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, dovuta a una reazione difensiva del pianeta). Tutte le conferenze internazionali, da Genova (1922) a Jalta fino a Helsinki e, oggi, a Ginevra, sono sempre finite con una truffa a danno dell'Occidente e un guadagno per i comunisti. Anche oggi sarebbe vano sperare. Le democrazie occidentali si aggrappano con entrambe le mani a delle illusioni.

È sintomo di cecità credere di potersi salvare grazie alle trattative con un avversario spietato, quando l'Occidente è radicalmente debole per tutto lo sviluppo che ha caratterizzato l'Europa negli ultimi tre secoli. La società occidentale, com'è oggi, sempre più consumistica, edonistica, delusa dal lavoro, con una famiglia disgregata, succube della droga, atea e paralizzata dal terrorismo, ha esaurito ogni energia vitale, ha perduto la sanità spirituale ed è quindi incapace di sopravvivere nella sua forma attuale. Anche il socialismo non è una via d'uscita, ma solo un'altra forma della medesima malattia.

Sì, i popoli oppressi qua e là cercheranno ancora di sollevarsi, e talvolta otterranno anche dei successi, pagati con il sangue; ma sarebbe la rovina per l'Occidente sperare solo in questo, come sta facendo oggi. Le speranze di ciò che è vivo sulla terra possono essere solamente interiori: devono tendere a rinsaldare il *proprio* spirito e a elevare i *propri* valori esistenziali.

LA MILLENARIA FEDE POPOLARE

Discorso pronunciato a Londra il 10 maggio 1983, in occasione del conferimento del premio Templeton «Per il progresso nello sviluppo della religione», istituito nel 1973 e assegnato a persone che hanno contribuito particolarmente al consolidamento spirituale della società.

Allocuzione iniziale

È la prima volta che questo premio viene assegnato a un ortodosso. Mentre vi esprimo la mia gratitudine per il riconoscimento che ci proviene a livello mondiale, sono cosciente della mia personale indegnità a ricevere questa onorificenza, soprattutto se penso alla luminosa schiera degli insigni vescovi della nostra Chiesa e dei pensatori ortodossi, da Aleksej Chomjakov a Sergej Bulgakov[1].

Sono ben consapevole che nell'ortodossia slavo-orientale, passata attraverso sessantacinque anni di persecuzioni comuniste (che superano in ferocia ed estensione le persecuzioni dei primi secoli del cristianesimo), ci sono state e ci sono tuttora molte mani più degne delle mie di riceverla: dal metropolita di Kiev Vladimir Bogojavlenskij, fucilato dai comunisti sotto le mura della Lavra delle Grotte di Kiev nei primi giorni del potere di Lenin[2], fino all'intrepido sacerdote Gleb Jakunin, che soffre il martirio oggi, nell'epoca di Andropov, privato a forza di tutti i segni esteriori del sacerdozio e perfino del diritto di avere il Vangelo, detenuto per mesi e mesi

in una gelida cella di pietra senza abiti, senza un letto e senza nutrimento[3].

In quest'epoca di persecuzioni questo è il primo ricordo della mia vita: nella chiesa di San Pantelejmon a Kislovodsk entrano dei čekisti con i loro tipici berretti a punta, interrompono la liturgia, si dirigono vociando verso l'altare per far razzia di oggetti sacri. E quando cominciai ad andare a scuola a Rostov sul Don, passando davanti all'enorme superficie occupata dalla GPU[4] e alle insegne luminose dell'Unione degli ateisti militanti, i miei compagni di scuola, istigati dai membri del komsomol, mi schernivano perché insieme a mia madre frequentavo l'unica chiesa aperta della città, e arrivarono a strapparmi la croce dal collo.

Già nel 1922 per decisione di Lenin e Trockij le chiese ortodosse vennero depredate, e poi, anche durante l'epoca di Stalin e di Chruščev, furono demolite e profanate a decine di migliaia, cosicché la Russia si tramutò in un deserto deturpato, senza più somiglianza alcuna con ciò che era stata un secolo innanzi. In regioni intere e in città con migliaia di abitanti non restava neppure una chiesa. E in questo tetro deserto silenzioso il nostro popolo è stato condannato a vivere per decenni, cercando come a tentoni e custodendo la strada verso Dio. Siamo vissuti e viviamo in una morsa tale che la confessione della fede non ha potuto manifestarsi in una fioritura libera e generosa, ma si è ridotta alla difesa della fede al limite della morte o delle sabbie mobili della propaganda marxista: così si sono spezzate molte anime.

Oggi nel verdetto del comitato del premio Templeton vediamo riconosciuta la tradizione spirituale dell'ortodossia che, nonostante l'ateismo inculcatoci, ha conservato nella nostra terra la sua forza vitale. Qualche frammento di queste notizie si infiltrerà attraverso la cortina degli apparecchi di disturbo e riuscirà a raggiungere la mia patria, a confortare i nostri credenti: sapranno che non sono stati dimenticati, che dalla loro resistenza anche qui si trae una lezione di coraggio umano.

L'ateismo di stato, che intimorisce tutto il mondo con le sue armi, odia e teme questa fede disarmata tanto quanto sessant'anni fa. Sì! Tutte le furiose persecuzioni riversate sul nostro popolo dall'ateismo di un potere brutale, l'accanirsi della sua menzogna e la valanga assordante della propaganda: tutto questo si è rivelato più debole della millenaria fede popolare che non è andata distrutta, ma è il bene supremo che conserviamo al limite del nostro respiro e della nostra coscienza.

«La gente ha dimenticato Dio, tutto quel che avviene ne è la conseguenza»

Più di mezzo secolo fa, quando ero ancora bambino, mi è capitato di udire da persone anziane questa spiegazione dei grandi sconvolgimenti che avevano colpito la Russia. «La gente ha dimenticato Dio, tutto quel che avviene ne è la conseguenza».

Da allora ho dedicato allo studio della nostra rivoluzione poco meno di cinquant'anni, ho raccolto centinaia di testimonianze individuali e ho completato la stesura di otto volumi che rappresentano un tentativo di sgomberare le macerie create da quella frana. Se mi si chiede oggi di definire nel modo più succinto possibile le cause della rivoluzione sterminatrice a seguito della quale sono morte nel nostro paese sessanta milioni di persone, non trovo una formula più esatta di quella: «La gente ha dimenticato Dio, tutto quel che è avvenuto ne è la conseguenza».

Ma ritengo che i fatti della rivoluzione russa possano essere compresi solo ora, alla fine di questo nostro secolo, sullo sfondo di quanto è successo da allora in tutto il resto del mondo. Perché ora diventa manifesto un processo a carattere generale. E se mi si chiedesse di definire in breve la caratteristica principale del XX secolo nel suo insieme, non troverei da dire nulla di più esatto e di più esauriente di quella frase: «La gente ha dimenticato Dio».

I grandi delitti di questo secolo sono nati dal vizio di una coscienza umana che ha perduto la sua cima divina. Il primo fra quei delitti fu la prima guerra mondiale, dalla quale scaturisce molto di ciò che viviamo oggi. Ci stiamo quasi scordando questa guerra che spinse alla follia un'Europa florida, robusta e ricca. Quell'Europa cominciò allora a divorare se stessa e sprofondò in un esaurimento che durerà forse più di un secolo e forse si rivelerà irreparabile. E non si trova una spiegazione a quella guerra se non nell'ottenebramento generale delle menti dei governanti che avevano smarrito il senso di una forza superiore a essi. Del resto solo l'odio che nasce dall'assenza di Dio poteva spingere stati apparentemente cristiani a utilizzare gas velenosi, cioè un'arma così palesemente fuori dai limiti dell'umano.

E dopo la seconda guerra mondiale ci fu il cedimento di fronte alla tentazione diabolica del «fungo atomico», altra manifestazione del vizio di una coscienza che ha perduto la sua cima divina. Questo cedimento

voleva dire: togliamoci ogni pensiero, togliamo ai giovani ogni obbligo e dovere, non facciamo sforzi per difenderci e tanto meno per difendere gli altri, tappiamoci le orecchie per non udire i gemiti dell'Est e inseguiamo il benessere e il piacere; se poi venissimo a trovarci in pericolo, ci salverebbe l'arma nucleare, e se no, che bruci pure il mondo intero! La condizione odierna dell'Occidente, la sua pietosa impotenza è nata in gran parte da quel fatale errore. Si voleva credere nella possibilità di difendere il mondo con le sole armi nucleari, senza la saldezza morale, senza la fermezza dei cuori.

Alla vigilia dell'Apocalisse

Bisognava che fosse smarrita davvero la componente divina della nostra coscienza perché l'Occidente potesse rimanere indifferente dopo la prima guerra mondiale al lungo strazio della Russia dilaniata da una banda di cannibali e dopo la seconda guerra mondiale allo scempio di tutto l'Est europeo. Nessuno capì che stata iniziando un processo che attraverso i secoli porta alla fine del nostro mondo; anzi l'Occidente assecondò in vari modi questo processo. Nel corso di questo secolo una sola volta l'Occidente è riuscito a radunare le forze per la lotta contro Hitler. Ma i frutti di quel momento si sono perduti da tempo. In questo nostro secolo ateo abbiamo trovato l'anestetico che aiuta a trattare con i cannibali: il commercio. Con i cannibali si stabiliscono rapporti commerciali. Il monte dell'odierna saggezza è davvero di modeste dimensioni.

Il mondo è giunto oggi a un estremo. Se lo si fosse rappresentato alle generazioni dei secoli precedenti, avrebbero sospirato unanimi: «L'Apocalisse!». Ma noi ci siamo abituati. Ci troviamo a nostro agio in questa Apocalisse.

Dostoevskij avvertiva: «Potrebbero verificarsi fatti terribili ai quali i nostri intellettuali non saranno affatto preparati». Così è stato. Egli preannunciava: «Il mondo si salverà dopo essere stato visitato dallo spirito maligno». Ma si salverà? Rimane da vedere. Dipenderà dalla nostra coscienza, dalla nostra chiarezza, dai nostri sforzi individuali e collettivi in una situazione catastrofica. Una parte della profezia si è già avverata. Il turbine trionfante del Male sconvolge tutti e cinque i continenti.

Siamo testimoni della distruzione del mondo, a volte della sua volontaria autodistruzione. Il XX secolo è risucchiato dal vortice dell'ateismo e della disintegrazione morale. In questa caduta nell'abisso ci sono aspetti indubbiamente globali, che non dipendono né da sistemi politici o statali, né da livelli economici e culturali, né da caratteristiche nazionali. L'odierna Europa, così differente a prima vista dalla Russia del 1913, si trova di fronte allo stesso baratro, anche se vi è giunta per vie diverse. Ogni parte del mondo ha seguito la propria via ma oggi si avvicinano tutte alla soglia di un'unica fine, uguale per tutti.

La santità come ideale sociale

La Russia ha conosciuto nella sua storia alcuni secoli nei quali l'ideale sociale non era la prosperità, il successo materiale, la fama, bensì la santità nel vivere. Allora la Russia era imbevuta di un cristianesimo rimasto fedele alla Chiesa dei primi secoli. Quell'antico cristianesimo seppe mantenere in vita il suo popolo sotto il secolare giogo straniero, respingendo nello stesso tempo i colpi ingiusti delle spade crociate da Occidente. A quel tempo la fede ortodossa permeava i pensieri e i caratteri, dava un'impronta decisiva alla condotta della gente, alla struttura della famiglia, alla vita quotidiana, definiva il calendario del lavoro e delle cose da fare durante la settimana e durante l'anno. La fede era la forza che univa la nazione e la sosteneva.

Nel Seicento la Chiesa ortodossa russa fu sconvolta da una malaugurata scissione interna.

Nel Settecento la Russia fu scossa dalle riforme imposte dallo zar Pietro I che soffocavano lo spirito religioso e la spontaneità della vita nazionale sacrificandoli all'economia, allo stato e alla guerra.

Con l'istruzione voluta da Pietro, incompleta e unilaterale, giunse sino a noi il sottile veleno del laicismo che nell'Ottocento avrebbe invaso gli ambienti colti e aperto la strada al marxismo.

Alla vigilia della rivoluzione una buona parte dell'intelligencija aveva perduto la fede che s'era incrinata anche fra la gente semplice.

Il martirio della Russia

Basando il suo giudizio sulla Rivoluzione francese, con il suo forsennato odio contro la Chiesa, Dostoevskij affermava: «La Rivoluzione parte sempre dall'ateismo». Ed è così. Ma il mondo non ha conosciuto prima un ateismo organizzato, militarizzato, immobile nell'odio quale quello marxista. Nel sistema filosofico e nella struttura psicologica di Marx e di Lenin, l'odio contro Dio è il movente e l'impulso principale, prima di ogni aspirazione politica ed economica. L'ateismo militante non è un dettaglio, non è alla periferia della politica comunista o una sua conseguenza secondaria, al contrario, è l'ateismo militante che ne costituisce l'ingranaggio centrale. Per gli scopi di questa politica occorre un dominio totale su popolazioni senza religione e senza nazionalità, e quindi è necessario distruggere ovunque la fede e il concetto di nazione. I comunisti lo dichiarano apertamente e attuano apertamente questa politica. La ragnatela degli attentati orditi contro il Papa, di cui sono stati svelati recentemente alcuni momenti, ne è una prova: il mondo ateo deve per forza tentare di distruggere la Chiesa.

Gli anni Venti del nostro secolo nell'URSS sono segnati da una lunga fila di martiri. I sacerdoti ortodossi erano tutti condannati al martirio. Ci furono due metropoliti fucilati, tra cui il metropolita di Pietroburgo Veniamin, eletto da tutto il popolo di Dio; il patriarca Tichon venne arrestato dalla polizia politica e poi morì in circostanze misteriose. Decine di arcivescovi e vescovi furono giustiziati. Decine di migliaia di sacerdoti, monaci e suore furono torturati perché rinunciassero alla loro fede e alla parola di Dio, e poi fucilati nelle cantine, inviati a morire nei deserti dell'estremo Nord. Vecchi sacerdoti furono lasciati senza cibo, a morire di fame per le strade. Tutti questi martiri cristiani hanno accettato coraggiosamente di morire per la loro fede; solo pochi hanno vacillato. A decine di milioni di credenti era stata sbarrata la via verso la Chiesa; era proibito educare i figli nella fede; toglievano i figli ai credenti rinchiudendo i genitori nelle carceri e costringendo i giovani all'ateismo con l'inganno e con le minacce. È lecito affermare che anche l'insensata distruzione dell'economia agricola del paese negli anni Trenta, la cosiddetta «collettivizzazione», nel corso della quale morirono quindici milioni di contadini e che non aveva nessun senso economico, fu realizzata con tanta crudeltà

perché c'era uno scopo fondamentale: distruggere le tradizioni e i costumi nazionali ed estirpare la religione dalle campagne. Il bestiale Arcipelago GULag era stato ideato in base allo stesso progetto di corruzione morale: si voleva spingere ciascuno a cercare di sopravvivere facendo morire gli altri. E solo uomini senza Dio e in preda al delirio potevano decidersi all'ultimo delitto contro la stessa natura del paese, progettato oggi nell'Unione Sovietica: l'inondazione artificiale di tutto il Nord della Russia e l'inversione del corso dei fiumi in quella regione che sconvolgerà l'equilibrio naturale dei mari del Nord. Tutto questo per mandare l'acqua verso il Sud già duramente colpito in precedenza dalle «grandi opere del comunismo».

Solo per un breve periodo, quando ebbe bisogno di radunare tutte le forze contro Hitler, Stalin condusse con la Chiesa un gioco cinico. Questo gioco, tutto costruito sull'inganno, che è continuato poi con la messinscena e la propaganda dell'epoca brežneviana, è stato, purtroppo, preso sul serio in Occidente. Ma basta riflettere sull'operato del leader comunista più liberale, Chruščev, per capire quanto l'odio per la religione sia radicato nel comunismo. Chruščev ebbe il coraggio di effettuare alcuni provvedimenti sostanzialmente liberali, ma parallelamente diede un nuovo slancio alla forsennata impresa leniniana di distruzione della religione.

L'alba della speranza

Eppure è successo quel che nessuno di loro si aspettava. In un paese dove le chiese erano state rase al suolo a centinaia di migliaia, dove l'ateismo trionfa e infierisce senza ritegno da oltre sessant'anni, dove le gerarchie sono umiliate sino al limite estremo e prive di ogni potere decisionale, mentre alcuni aspetti puramente esterni della Chiesa vengono tollerati solo per scopi propagandistici verso l'Occidente, dove si continua a mandare nei lager i credenti solo perché sono credenti, e dentro gli stessi lager vengono rinchiusi in celle di rigore coloro che hanno osato riunirsi per pregare il giorno di Pasqua, sotto questo rullo compressore comunista la tradizione cristiana in Russia è sopravvissuta. Sì, ci sono nel nostro paese milioni di persone bruciate da un ateismo imposto dal potere, ma ci sono anche milioni di credenti. Sono costretti a tacere. Ma, come succede

spesso nelle tribolazioni e nel dolore, la consapevolezza della presenza di Dio ha raggiunto nella mia patria una particolare profondità e chiarezza.

E qui vediamo l'alba della speranza: sia pure irto di missili e di carri armati e in procinto di impadronirsi di buona parte del nostro pianeta, il comunismo è condannato a non poter mai sconfiggere il cristianesimo.

La piaga dell'Occidente

L'Occidente per ora non ha subito l'invasione comunista e la religione è libera. Ma camminando per la propria via storica l'Occidente è giunto oggi a un inaridimento della coscienza religiosa. Ci sono state anche qui drammatiche scissioni, scontri e sanguinose guerre di religione. Inoltre, si capisce, dalla fine del Medioevo in poi, la grande ondata del laicismo ha invaso l'Occidente sempre di più; la fede è in pericolo non perché la si stermina da fuori, ma perché è corrosa dall'interno, e forse questo pericolo è ancora più temibile.

A seguito di questa lenta azione corrosiva, portata avanti per decenni, l'Occidente ha impercettibilmente smarrito il concetto di un senso della vita più nobile della ricerca della «felicità», la cui legittimità è stata sancita persino da talune costituzioni. Il nostro non è il primo secolo in cui si ride dei concetti di Bene e di Male. Questi concetti sono stati banditi dall'uso comune e sostituiti da distinzioni e contrapposizioni politiche, o di classe, destinate comunque a un'esistenza effimera. Ci si vergogna di addurre come argomenti idee e concetti di eterno valore; ci si vergogna di ammettere che il male è annidato nel cuore di ogni essere umano prima che in un sistema politico; e non ci si vergogna affatto di cedere ogni giorno al Male integrale. Di cedimento in cedimento l'Occidente sta slittando irreparabilmente verso l'abisso, sotto gli occhi della nostra generazione. Le società occidentali perdono la loro essenza religiosa e regalano spensieratamente i loro giovani all'ateismo. Abbiamo forse bisogno di altre prove se negli Stati Uniti, paese considerato fra i più religiosi del mondo, si proietta un film blasfemo su Gesù Cristo e uno dei giornali della capitale non esita a pubblicare una caricatura della Madonna? Difatti se tutti i diritti sono concessi dall'esterno, perché si dovrebbe cercare di trattenersi spontaneamente, per volontà propria, da azioni indegne? E quindi perché evitare l'esasperazione dell'odio di classe, o di razza, o puramente ideologico e sempre spinto all'estremo? Quest'odio divora oggi tanti animi. Gli insegnanti atei educano i giovani all'odio verso la società in cui vivono. E mentre inveiscono dimenticano che i difetti del capitalismo sono vizi fondamentali della natura umana ai quali è stata concessa, insieme a tutti gli altri diritti dell'uomo, una libertà illimitata.

Dimenticano anche che sotto il comunismo (il quale segue da vicino ogni forma moderata di socialismo, perché queste forme non sono durevoli) questi stessi vizi si manifestano sfrenatamente da parte di chiunque abbia un minimo di potere. Quanto agli altri, quelli che non hanno il potere, essi hanno realmente raggiunto l'uguaglianza: quella dei mendicanti e degli schiavi. Ma l'odio così scatenato diventa l'atmosfera del mondo libero odierno e più sono vaste le libertà individuali, più alto è il grado di benessere raggiunto dalla società, più quest'odio cieco si tende e si esaspera. L'Occidente altamente sviluppato dimostra chiaramente con il suo esempio che la salvezza dell'umanità non sta nella prosperità o nel successo.

L'odio così acceso e mantenuto si estende poi a tutto il vivente, alla vita stessa, al mondo e ai suoi colori, i suoi suoni, le sue forme, al corpo umano: l'arte crudele del XX secolo muore infatti soffocata da quest'odio, poiché l'arte senza amore è sterile. All'Est l'arte è decaduta perché è stata buttata a terra e calpestata, in Occidente è decaduta al livello di una ricerca artificiale e presuntuosa in cui l'uomo non tenta di scoprire il disegno divino ma vuole sostituirsi a Dio.

Ricreare un umanesimo cristiano, sia all'Est che all'Ovest

Ed ecco di nuovo un unico esito di un processo che avviene a livello mondiale; una coincidenza dei risultati a Est e a Ovest, e sempre per la stessa ragione: gli uomini hanno dimenticato Dio.

Di fronte all'offensiva dell'ateismo del mondo i credenti sono divisi e molti sono smarriti. Il mondo cristiano, o ex cristiano, farebbe bene a non perdere di vista per esempio l'Estremo Oriente. Io ho avuto occasione di visitare non molto tempo fa il Giappone e la Cina libera e mi sono reso conto che malgrado una minore chiarezza delle loro concezioni religiose e mentre godono della stessa illimitata libertà di scelta come l'Occi-

dente, la loro gioventù e le loro società rimangono più legate a criteri morali e sono molto meno colpite dall'influenza devastatrice del laicismo.

Ma a che serve parlare delle divisioni fra le religioni se lo stesso cristianesimo è così diviso all'interno? Negli ultimi anni sono stati compiuti passi di riconciliazione fra le principali Chiese cristiane. Ma sono passi troppo lenti, il mondo va alla perdizione con una velocità cento volte maggiore. Quel che occorre, e occorre rapidamente, non è la fusione delle Chiese o il cambiamento dei dogmi, ma l'unione delle forze contro l'ateismo. Affinché questo avvenga, quei passi sono troppo lenti.

C'è anche un movimento istituzionale per l'unione delle Chiese, ma è uno strano fenomeno. Il Consiglio mondiale delle Chiese si dedica al successo del movimento rivoluzionario nei paesi del Terzo mondo almeno quanto all'unione delle Chiese, ma è cieco e sordo per quanto riguarda le persecuzioni dei credenti là dove queste persecuzioni sono più costanti che altrove, cioè nell'Unione Sovietica.

Poiché è impossibile non vedere quel che avviene in questo campo, ne deduciamo che si tratta di una decisione politica: non vedere è non intervenire. Ma se è così, del cristianesimo cosa resta? È con profonda amarezza che devo dire qui, ma non ho il diritto di tacere, che il mio predecessore insignito di questo stesso premio l'anno scorso[5] ha dato il suo appoggio pubblico, proprio mentre gli veniva concesso il premio, alla menzogna comunista, con una strabiliante dichiarazione secondo la quale egli non si sarebbe accorto di persecuzioni religiose nell'Unione Sovietica. Per questa sacrilega beffa nei riguardi di tutti gli oppressi e di tutte le vittime sarà il Cielo a giudicarlo. Ma se osserviamo quanto avviene nel mondo, vediamo che, malgrado le manovre politiche più astute, il cappio attorno al collo dell'umanità si stringe più stretto e in modo più disperato ogni decennio che passa e non c'è nessuna via d'uscita, né nucleare, né politica, né ecologica, per nessuno e da nessuna parte. Sì, mi sembra proprio che sia così.

La chiave del futuro è nel cuore dell'uomo

Di fronte alle montagne, ai macroscopici rilievi degli avvenimenti mondiali, potrebbe sembrare irresponsabile e addirittura sconveniente ricordare che la chiave del nostro essere o non essere è nel cuore di ogni singolo individuo, nella sua scelta reale fra il bene e il male, eppure anche oggi è così: è questa l'unica chiave sicura. Le teorie sociali con le loro grandi promesse sono fallite, lasciandoci in un vicolo cieco. La libera gente occidentale potrebbe comprendere naturalmente che intorno c'è molta menzogna cresciuta in libertà e non lasciarsela imporre troppo facilmente. Ma ogni tentativo di trovare una via d'uscita dalla situazione venutasi a creare nel mondo d'oggi sarà sterile senza un ritorno contrito della nostra coscienza al Creatore di ogni cosa. Altrimenti non ci apparirà nessuna via d'uscita, non la troveremo, perché ci serviamo di mezzi troppo miseri. Prima bisogna vedere tutto l'orrore di quanto è stato commesso non da qualcuno all'esterno, non da nemici di classe o nazionali, ma dentro ognuno di noi e dentro ogni società, anche quella libera e altamente sviluppata, anzi in modo particolare proprio in questa società poiché è qui che siamo stati noi stessi a fare tutto di nostra spontanea volontà. Siamo noi a stringere quel cappio con il nostro spensierato egoismo quotidiano.

Chiediamoci se gli ideali del nostro secolo non siano falsi, se non sia falsa la spavalda terminologia che va di moda e le ricette superficiali che ne derivano e che dovrebbero servire a raddrizzare la situazione.

Occorre rivedere tutto questo ovunque con uno sguardo lucido, perché la soluzione della crisi non si trova sulla via dei concetti ormai adottati quotidianamente.

Il senso della nostra vita non è nella ricerca del successo materiale, ma nell'aspirazione a una degna ascesa spirituale. La nostra vita sulla terra non è che un gradino intermedio sulla salita verso una vita superiore. Non dobbiamo precipitare da questo gradino né dobbiamo rimanere a calpestarlo inutilmente per tutto il tempo che ci è concesso. Le leggi materiali da sole non spiegano la nostra vita e non le aprono nessuna via. Le leggi fisiche e fisiologiche non ci riveleranno mai la certezza della costante e quotidiana partecipazione del Creatore alla vita di ciascuno di noi, con il Suo immancabile dono di energia vitale. Quando questo aiuto viene meno noi moriamo. Con altrettanta partecipazione Egli contribuisce alla vita di tutto il pianeta. Occorre saperlo sentire in questo momento di terribile buio.

Alle frettolose e superficiali credenze dei due ultimi secoli che ci hanno condotto al nulla e sull'orlo di una morte atomica e non atomica, noi

possiamo contrapporre unicamente la ricerca ostinata della calda mano di Dio che abbiamo respinto con tanta leggerezza e tanta presunzione. Allora i nostri occhi potranno aprirsi sugli errori di questo infelice XX secolo e le nostre mani si muoveranno per correggerli. Null'altro abbiamo per trattenerci sul pendio da cui stiamo slittando. Tutta l'eredità dei pensatori del secolo dei lumi non può bastare a questo.

I nostri cinque continenti sono travolti dal turbine. Ma le capacità superiori dell'anima umana si manifestano in simili prove. Se soccombiamo e portiamo questo mondo alla perdizione, la colpa sarà nostra.

[1] Aleksej Chomjakov (1804-1860), caposcuola degli slavofili e padre della rinascita russa del XX secolo.

Sergej Bulgakov (1871-1944), docente di economia politica marxista fino al 1906, si converte poi all'ortodossia e sviluppa il proprio pensiero teologico sotto l'influsso di V.S. Solov'ëv e P. Florenskij. Ordinato sacerdote nel 1918, dal 1922 è costretto all'esilio, prima a Praga e poi a Parigi. *ndr.*

[2] Vladimir Bogojavlenskij (1848-1918), sacerdote e teologo ortodosso, nominato metropolita di Kiev e della Galizia nel 1915, muore martire dopo tre anni nel Monastero delle Grotte di Kiev. *ndr.*

[3] Gleb Jakunin (1935-), sacerdote, svolge un'intensa attività in difesa dei diritti umani, criticando anche apertamente la gerarchia ortodossa russa per la sua compromissione col potere sovietico. Arrestato nel 1979, paga con lunghi anni di lager e confino il proprio impegno religioso e politico. *ndr.*

[4] GPU (Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie, Direzione politica dello stato), nome assunto dagli «Organi» nel 1922. *ndt.*

[5] Si tratta del predicatore americano Bill Graham, che nel 1982 aveva accettato l'invito del governo sovietico a recarsi ufficialmente nell'URSS. *ndt.*

È VENUTO IL TEMPO DEL SACRIFICIO

Intervista di Bernard Levin del «Times». Londra, maggio 1983

Nel suo discorso per il premio Templeton lei ha detto che l'aver dimenticato Dio è la tragedia del mondo contemporaneo. Dove e quando è iniziato questo processo?

È un processo che ormai dura da molto tempo. In Occidente si sviluppa da almeno tre secoli. In Russia è cominciato più tardi, ma comunque già prima della rivoluzione. Le classi colte avevano cominciato a prendere parte a questo processo da due secoli, mentre il popolo vi entrò alcuni decenni prima della rivoluzione. E quest'ultimo fatto è la causa principale della rivoluzione. Certo, in Occidente questo processo aveva avuto già un precedente nelle guerre di religione, che avevano incrinato la fede. Era già presente anche nel Rinascimento, un periodo lunghissimo, che abbraccia molti secoli. Ancora all'inizio dell'Illuminismo non si era delineato con sufficiente chiarezza, ma è progressivamente andato svolgendosi in questa direzione, in modo particolarmente rapido nel XX secolo.

All'origine di questo processo vi è il concetto, la convinzione che l'uomo sia fine a se stesso, che sia lui la misura di tutte le cose e basti a se stesso. Come è iniziata questa idea?

Inizialmente è nata come reazione alla spietata durezza del Medioevo, ma poi, una volta iniziato, il processo si è continuamente approfondito e

allargato. Oggi la mia convinzione, che meta dell'uomo non sia la felicità ma la crescita spirituale, alle orecchie di molti suona ormai come una stranezza. Solo centocinquant'anni fa suonava invece del tutto naturale.

Non dipende forse dal fatto che il nostro secolo è la prima epoca storica in cui le masse popolari hanno sconfitto la miseria? E le masse popolari non hanno forse il diritto di avere quella sufficienza di beni materiali che prima era prerogativa solo di pochi?

Bisogna distinguere tra i concetti di «sufficienza di beni materiali» (cui tutti hanno diritto) e «avidità di benessere». La maggioranza della popolazione europea godeva di sufficienti beni materiali già da molti secoli. Forse noi che siamo passati attraverso l'Arcipelago GULag abbiamo un altro metro per misurare il tenore di vita. Ma è avvenuta una svolta morale nell'umanità, un sovvertimento del significato dei valori materiali. Anche nella nostra epoca un uomo che sappia con rigore autolimitarsi può rimanere indifferente all'abbondanza e ai comfort che lo circondano. Perché il principio materiale non è affatto il principio primario della nostra vita. La cosa terribile non è che l'Occidente goda di un benessere di massa che ha portato alla decadenza dei costumi. Ma che la decadenza dei costumi abbia portato gli uomini a sentirsi completamente appagati dalla loro abbondanza materiale.

Ma in una società democratica è possibile mettere dei limiti alla corsa sfrenata ai beni materiali?

La società democratica nel corso almeno degli ultimi due secoli ha avuto uno sviluppo radicale. Quella che duecento anni fa veniva definita società democratica era una società completamente diversa. Quando duecento anni fa in alcuni paesi nacquero le democrazie esisteva ancora un chiaro concetto di Dio. L'idea stessa di uguaglianza si fondava sulla religione e ad essa si ispirava: tutti gli uomini sono uguali perché figli di Dio. Nessuno allora si sarebbe messo a dimostrare che una carota è uguale a una mela: certo, gli uomini sono completamente diversi per capacità e doti, ma uguali perché figli di Dio. Perciò anche la democrazia conserva pienamente la sua ragion d'essere finché non si dimentica Dio. Nella misura in cui in questi duecento anni ci siamo allontanati da Dio, anche la democrazia ha perso il suo fondamento più elevato. A condurre

l'uomo al sacrificio era proprio una forza morale, e non le istituzioni statali. La salvezza della democrazia non consiste certamente nell'introdurre severe prescrizioni restrittive. La salvezza consiste nella disponibilità personale degli uomini a saper rinunciare volontariamente, pur avendo così tanto, pur avendo quasi tutto.

Anche in epoche in cui la fede era un fattore dominante (oggi non lo è certamente più) esistevano guerre, discordie, omicidi. Ciò significa che nel cuore dell'uomo c'è qualcosa di oscuro, un principio oscuro insopprimibile, tanto in epoche di fede che in epoche senza fede?

C'è indubbiamente. Ma il cammino è lungo. Mi sembra che la parte di cammino umano che noi conosciamo attraverso la storia non sia poi una frazione così grande del cammino complessivo dell'umanità. Sì, siamo passati attraverso il peccato delle guerre di religione, e ci siamo comportati vergognosamente, e ora passiamo attraverso il peccato della sete di benessere e di onnipotenza, e di nuovo ci comportiamo vergognosamente. La nostra storia ha il compito di farci passare attraverso tutti i peccati per farci crescere. Anche all'inizio della storia del Vangelo a Cristo si offrono una dopo l'altra le tentazioni, ed Egli una dopo l'altra le respinge. L'umanità non è capace di fare lo stesso con tanta rapidità e decisione, ma il disegno di Dio mi sembra sia quello di farci imparare, attraverso un'evoluzione plurisecolare, a respingere di nostra volontà le seduzioni del male.

L'uomo contemporaneo, che rifiuta Dio, potrebbe additare l'esempio dell'Irlanda del Nord, dove i cristiani si odiano e si uccidono tra di loro. Che cosa gli risponderebbe?

È certamente un retaggio delle antiche guerre di religione che abbiamo vissuto a suo tempo, ma non vi è dubbio che nell'Irlanda del Nord operino concretamente forze anonime che si nascondono dietro la religione, sfruttando questa facciata nell'attuale lotta politica. Ma tutti noi siamo colpevoli di aver dato loro questo retaggio.

Lei ha molta stima, come suppongo, dell'attuale Pontefice di Roma e del suo operato?

Sì, stimo moltissimo la sua personalità, lo spirito che ha portato al-

l'interno della Chiesa cattolica e il vasto interesse che non viene mai meno per tutti i problemi del mondo. In una famosa enciclica di uno dei suoi predecessori si diceva: «Vox temporis vox Dei est» (la voce dell'epoca è la voce di Dio). Invece l'attuale Pontefice di Roma non è consenziente e lotta contro questo concetto. La voce dell'epoca infatti può essere una voce menzognera. Non dobbiamo esserne schiavi, ma verificarla e correggerla.

Oggi però alcuni sacerdoti della Chiesa cattolica che lavorano tra le popolazioni oppresse, specie nei regimi dittatoriali dell'America del Sud, ritengono che sia loro dovere appoggiare i movimenti rivoluzionari e le rivolte. Che cosa ne dice?

Quando mi rallegro per l'attivo operato del Papa nel mondo, ho ben presente che Giovanni Paolo II opera a partire dalla dimensione divina. Vale a dire: si impegna nel mondo contemporaneo, ma tenendo continuamente presente le dimensioni superiori. Invece i sacerdoti dell'America Centrale e Meridionale di cui sta parlando lei sono caduti in una delle trappole del socialismo. Il socialismo, che è radicalmente opposto al cristianesimo, ama fingere di avere preso a prestito qualcosa dal cristianesimo per renderlo più concreto. Il colmo dell'assurdo è che un argomento simile sia stato fatto proprio anche dalle pubblicazioni ateistiche sovietiche, che asseriscono di derivare il loro programma sostanzialmente dal cristianesimo.

Ma un sacerdote può lottare contro l'oppressione senza appoggiare contemporaneamente qualche forma di comunismo?

Sì, può certamente; io però dico che essi cadono in questa trappola. Si spingono troppo in là nel partecipare alla vita concreta del mondo. Si lasciano attirare troppo nel vivo della lotta sociale, ben diversamente dal Pontefice di Roma, che si lascia guidare dal sommo principio divino.

Molti di loro direbbero che è proprio partecipando alla lotta sociale che si adempiono gli insegnamenti di Cristo.

Questo è un grave errore. La Chiesa deve realmente partecipare alla vita sociale, ma non abbattendo dei poteri per innalzarne degli altri. Senza contare che spesso i nuovi poteri finiscono per essere peggiori dei precedenti. Bisogna partecipare alla lotta sociale per l'anima di ogni uomo e per l'anima di ogni movimento. Se ci lasciamo attrarre in una lotta che ha in vista unicamente diritti materiali, non abbiamo niente a che fare con il cristianesimo.

Lei scorge qualche segno di rinascita nella coscienza dei giovani occidentali, oppure non si differenziano dalle generazioni precedenti?

Mi capita di incontrare giovani nei vari paesi, singolarmente o in piccoli gruppi. Non dubito che siano molti di più di quelli che io conosco. Le minoranze attive hanno sempre fatto marciare in avanti la storia. Può darsi che il futuro sia loro, ma devo dire che viviamo in un'epoca così dinamica e movimentata che forse non riusciremo a determinarla positivamente. Sono comunque una minoranza trascurabile. Per quanto riguarda la massa, non direi che ha fatto dei passi in avanti. Proprio ieri sera a Edimburgo mi è capitato di assistere a questa scena: all'improvviso la strada principale si è gremita di centinaia di giovani che urlavano come selvaggi e si accapigliavano senza nemmeno accorgersi della pioggia che scendeva a dirotto. Mi pare che ci fosse di mezzo una partita di calcio, non so bene, in ogni caso un avvenimento di nessuna importanza. Nessun grave avvenimento richiamerebbe nel mondo di oggi la millesima parte di questa foga.

Lei ha richiamato l'attenzione sulla rinascita spirituale in atto all'Est, nei paesi oppressi. L'oppressione e le sofferenze sono dunque indispensabili per convertirsi allo spirito?

Distinguerei tra sofferenze e oppressione. La sofferenza è realmente indispensabile per la nostra maturazione spirituale. Ma in genere le sofferenze sono inviate a tutto il genere umano e a ogni essere vivente in quantità sufficiente da permettergli, se lo vuole, di raggiungere una statura spirituale. Se l'uomo non ne trae le conclusioni, ma se ne risente, fa una pessima scelta, si rovina con le sue stesse mani. Se invece parliamo della tirannia, dell'oppressione, posso dire questo: un'oppressione spaventosa come quella che è maturata nei paesi comunisti, nell'URSS, supera spesso ogni possibilità umana. Questa esperienza è già andata molto più in là delle semplici sofferenze. Per questo milioni di persone sono semplicemente annichilite, sia fisicamente che spiritualmente, sono di-

strutte, cessano di esistere. Quelli invece che riescono ancora a sopportare l'oppressione sono così maturi e forti spiritualmente da essere oggi la nostra vera speranza. Dirò di più. Dopo nove anni di permanenza in Occidente sono diventato pessimista. Prima, guardando dall'Est, attribuivo all'Occidente molta più forza e fermezza, mentre oggi non mi sentirei di garantire che l'Occidente voglia resistere e non sottomettersi al comunismo, imposto dall'esterno o dall'interno. Può darsi che la lotta dell'umanità contro il comunismo duri molto più a lungo di quanto supponiamo. E io adesso spero soprattutto in quelli che hanno già subito decenni di terribile oppressione totalitaria e sono riusciti a resistere senza piegarsi. È molto probabile che il comunismo si trasferisca in altri paesi, abbandonando le sue prime vittime. Anche se non dubito della sconfitta finale del comunismo, ritengo che per il momento potrebbe anche estendersi maggiormente.

Dunque la cosa è più o meno in questi termini: finché non saremo passati attraverso questa esperienza, attraverso questa oppressione, non potremo rinascere spiritualmente.

No, non credo che questa sia l'unica possibilità. Come ho già detto, un'oppressione così spaventosa non è affatto necessaria per tutti. Se la società occidentale sapesse mobilitarsi d'un tratto contro il comunismo, potrebbe evitarlo. Ma per questo occorrerebbe che l'Occidente potesse sentire dai suoi pubblicisti e uomini politici l'ammonimento che già da ora ci troviamo in un pericolo mortale; ci troviamo in una minaccia più grave di quella che nel 1940 rappresentavano gli aerei tedeschi in volo su Londra. Ma temo che, per la situazione che c'è in Occidente, se un pubblicista scrivesse queste cose, riderebbero di lui. E se un politico facesse affermazioni del genere non lo voterebbero più, lo metterebbero immediatamente da parte.

Paradosso terrificante del nostro mondo: chi non ha la libertà brama di averla, chi ce l'ha non se ne cura. Perché?

Prima pensavo che si potesse condividere, trasmettere l'esperienza da una nazione all'altra, almeno con l'aiuto dei libri. Adesso comincio a pensare che la maggior parte della gente non può assimilare l'esperienza altrui se non la vive in prima persona. Occorre avere un cuore molto

compassionevole e un'anima molto sensibile per far proprie le sofferenze degli altri.

Ma forse c'è anche di peggio: persone che non riescono a sopportare la libertà e sognano di diventare schiave?

L'Europa di oggi è piena di gente così.

Perché? Che cosa determina una situazione di questo genere?

La libertà esige coraggio e responsabilità. Ma la maggioranza preferisce non scomodarsi per nulla fuorché per i propri diritti. Non avendo la coscienza di essere legati a Dio, gli uomini non riescono neanche a vedere con sufficiente chiarezza la realtà. Si resta esterrefatti dall'enorme quantità di informazioni in possesso dell'Occidente, da cui siamo indotti a credere che possa capire tutto ciò che avviene nel mondo attuale: e invece no! L'Occidente è ingombro di informazioni di infima qualità, mentre il legame con la sorgente divina un po' alla volta è andato indebolendosi e smarrendosi.

È possibile nel nostro mondo attuale, nella società contemporanea progredita vivere una regola spirituale e religiosa?

Per una società fortemente progredita dal punto di vista economico è la cosa più difficile. Comunque non esiste altra via d'uscita.

Più progrediamo da un punto di vista tecnologico, economico, e tutto diventa, come dice lei, sempre più difficile: ma allora questa meta finale si allontana sempre di più?

No, ma aumenta il pericolo di smarrire questa meta. Certo, tutte le vie dell'umanità sono tali che non appena perdiamo il controllo di noi finiamo in un vicolo cieco. Per ora non siamo ancora in un vicolo cieco, ma è tempo di svegliarsi. Di solito sentiamo parlare di diritti, diritti, ma molto poco, sempre di meno, dei doveri.

Come spiega il fatto che per anni, decenni un'intera serie di eminenti studiosi, professori, artisti siano stati (e alcuni lo siano tuttora) irretiti dal comunismo sovietico e ne siano convinti assertori?

Proprio quelli in cui l'intelletto domina sullo spirito e sul cuore sono

le prime vittime dell'aggrovigliata ragnatela della dialettica marxista. Se oggi Newton fosse ancora vivo, sono certo che nessun marxismo potrebbe ingannarlo.

Personalmente ho sempre avuto la convinzione che non saranno le guide intellettuali a salvarci, ma l'uomo semplice. È d'accordo?

Sa, non è un dilemma così semplice. Io penso che l'insieme degli uomini che possono mutare la società o il genere umano sia disposto lungo tutta la verticale. Certo, può darsi che in basso siano numericamente di più perché la base è maggiore, ma questo non significa che si possa eliminare il vertice. Tutta la storia ci dimostra che ogni svolta determinante, sociale o nazionale, è sempre stata preceduta da una, due o tre personalità che anticipano gli avvenimenti di un cinquantennio, se non di un secolo. Non si può fare assolutamente a meno di essi. Ma non saranno certamente i leader prefabbricati, che vanno a rimorchio del marxismo, a imprimere la direzione. Costoro si accorgeranno di trovarsi in una situazione ridicola e umiliante, e molti di loro si pentiranno, ma troppo tardi.

Supponiamo che non scoppi la guerra: come vede il futuro dell'Occidente?

Mi rifiuto di considerare questa prospettiva perché ritengo che la guerra, anche se non atomica, sia inevitabile. Per guerra intendo tutte le cosiddette guerre di liberazione nazionale e i conflitti interni. Penso che anche alcuni paesi europei siano molto prossimi a un rivolgimento di questo genere. A volte sono gli stessi dirigenti, gli stessi capi di governo a condurre a questo stato di cose. Non molto tempo fa al congresso del partito socialista in Portogallo Michel Foot ha affermato che i capi delle superpotenze non hanno sufficienti doti intellettuali: perciò noi, capi dell'internazionale socialista, dobbiamo far valere le nostre doti. Ma le doti dei capi dell'internazionale socialista servono appunto a gettare i loro paesi nel baratro. Abbiamo visto come Brandt ha indebolito la Germania Ovest, come Palme ha rafforzato il Vietnam del Nord, che cosa sta facendo adesso Papandreu in Grecia. Gli esempi sono innumerevoli. La guerra non si presenta necessariamente sotto l'aspetto di invasione. Può scoppiare anche dall'interno, e anche in questo caso non necessariamente sotto forma di insurrezione. Si presenta come cecità degli uomini politici. Perciò purtroppo è totalmente illusorio chiedersi che cosa potrebbe avvenire nel mondo, dato il permanere dello *status quo*. Lo *status quo* non durerà, neanche per un anno soltanto.

Lei pensa che con il tempo il socialismo degeneri inevitabilmente in comunismo?

Appoggio pienamente il parere del nostro geniale studioso Jurij Orlov. È rinchiuso ormai da molti anni in lager, e poco prima dell'arresto ha pubblicato un articolo in cui dimostrava che ogni socialismo, anche il più mite, il più democratico (tra virgolette) se solo è minimamente coerente, se non ripiega o non cambia, ma si muove secondo la sua logica interna, condurrà inevitabilmente al comunismo[1]. E lo vediamo ovunque: in molti paesi i socialisti si mostrano timidi, arrendevoli nei confronti dei comunisti. Non riescono a tener duro davanti ai comunisti: reggono solo quando cominciano a retrocedere e a far marcia indietro nei confronti del socialismo stesso.

Adesso vorrei parlare un po' con lei del disarmo nucleare. La campagna per il disarmo atomico unilaterale ultimamente in Inghilterra ha acquisito un peso e una forza notevoli. Che cosa significa secondo lei?

Bisogna considerare il fenomeno sotto diversi aspetti. In primo luogo dal punto di vista umano. Personalmente respingo nel modo più totale e categorico sia le armi nucleari che quelle chimiche e batteriologiche. L'Occidente si è assunto una grave responsabilità morale quando quarant'anni fa ha deciso di produrre e usare la bomba atomica. L'idea stessa di «fungo atomico» era di per sé immorale. Bisognava comprendere che la fortezza dell'Occidente doveva svilupparsi nei cuori e nel senso di responsabilità dei giovani. Allora, anche nel caso della corsa agli armamenti, l'Occidente sarebbe stato forte pur non avendo la bomba. Oggi l'Occidente non ha nient'altro che la bomba atomica, punta tutto sull'atomica. Proprio questo errore (l'aver considerato in qualche modo moralmente ammissibile la bomba atomica), che ha permesso all'Occidente di vivere per vent'anni nella sconsideratezza, oggi ritorna sull'Occidente come un boomerang. Il secondo aspetto è il livello incredibile di cecità che si osserva frequentemente nei giovani e nella società. Non mi azzarderei mai a condannare una persona che si batte contro gli armamenti nucleari. Ma qui avviene un'altra disgrazia, sorge una sorprendente disparità tra i mo-

vimenti di protesta. Avete avuto per cinquant'anni la possibilità di aprire gli occhi alla società e ai giovani e invece i giovani occidentali non capiscono assolutamente come stiano realmente le cose. Provate a chiedere loro: come mai non esiste un movimento analogo per il disarmo nucleare in Unione Sovietica? Questo non li preoccupa. Vi diranno: cominciamo a disarmarci noi, da parte nostra, e allora anche i comunisti si disarmeranno certamente. Questa non è solo disinformazione, ma confusione delle menti, crollo della volontà dei giovani. Andate a chiedere ai giovani: bene, siamo d'accordo sul disarmo nucleare, ma voi sareste disposti un domani a morire nell'esercito, in un esercito tradizionale? Se sono sinceri vi risponderanno di no. No e poi no! Oggi opporsi alla bomba atomica è un comodo pretesto per celare, se non la propria vigliaccheria, almeno la propria debolezza morale. Perché essi non vogliono appunto opporsi in generale, non vogliono nessuna arma, preferiscono arrendersi. E infine un terzo aspetto è il ruolo attivo svolto dai soldi e dall'organizzazione sovietica. I comunisti hanno un'esperienza enorme a questo riguardo. Lenin già nel 1917 pagava da cinque a dieci rubli ciascuno i partecipanti a ogni dimostrazione contro «il governo provvisorio»[2]. Stalin organizzò in Occidente il cosiddetto «movimento per la pace» negli anni in cui non aveva ancora la bomba atomica, e anch'egli non lesinava i soldi a questo scopo. Questa pratica naturalmente continua ancor oggi. Ma, per concludere, vorrei sottolineare che il problema non si limita soltanto all'organizzazione sovietica. Se l'Occidente non avesse alle spalle decenni di speranze affidate alla bomba atomica che l'hanno indebolito, se i giovani fossero informati e avessero una volontà decisa, i soldi sovietici non servirebbero a nulla.

Alcuni fautori del disarmo nucleare nel nostro paese dicono che, dato che non si può far nulla contro gli armamenti nucleari sovietici, l'unica via è protestare contro i nostri armamenti nucleari, cominciare almeno noi.

Io dico sempre che questo modo di agire è impersonale. Protestare contro la bomba atomica (che è da respingere incondizionatamente), significa sfondare una porta aperta, ma questa gente se ne serve per nascondere il suo rifiuto di prestarsi a difendere la patria. In una situazione del genere i dirigenti sovietici riusciranno a cavarsela facilmente anche senza bomba atomica, vi prenderanno con le armi tradizionali, senza incappare in alcuna resistenza. E a questi stessi giovani che adesso manifestano tanto coraggiosamente, che marciano tenendosi per mano in cortei lunghi trenta chilometri, diranno: «Per strada è vietato formare gruppi di tre persone!», a Londra, e costoro obbediranno.

Alcuni dicono: visto che la guerra termonucleare sarebbe una catastrofe per l'intero pianeta, la resa è pur sempre più auspicabile della guerra nucleare, anche per chi è contrario al comunismo. Lei che ne dice?

Dirò soltanto che la famosa contrapposizione di Bertrand Russell «meglio rossi che morti» in realtà non contiene un'alternativa. Infatti essere rossi significa essere morti, immediatamente o gradualmente. Gli uomini liberi dell'Occidente hanno lasciato passare sessantacinque anni, in piena forza e autonomia, e non hanno lottato. Quando si saranno arresi al comunismo, si ritroveranno schiavi e sull'orlo della morte. E allora cominceranno a lottare, ma in condizioni ben diverse. Sorprende che l'Occidente non avverta la condanna a morte che gli pende direttamente sulla testa. Nel 1919 nacque il Komintern, e i suoi capi Lenin e Trockij, pur non avendo ancora la bomba atomica, anzi senza neppure avere fucili e munizioni a sufficienza, decretarono la condanna a morte del mondo occidentale. In Occidente questo suscitò solo risate. Sessant'anni fa rifluì qui in Occidente tutta la Russia colta, tutto il fiore dell'intelligencija russa, e tutti costoro dicevano: «È terribile ciò che sta avvenendo in Russia, non è mai successo niente di simile»; e l'Occidente non vi prestò alcuna attenzione. Cinquant'anni fa arrivarono da Archangel'sk tronchi d'albero firmati dai detenuti con il loro sangue: la storia venne risaputa, ma nessuno vi fece attenzione. Quarant'anni fa affluirono milioni di cittadini sovietici che raccontavano che stava avvenendo qualcosa di spaventoso. Non solo non vennero ascoltati, ma furono rimandati indietro a centinaia di migliaia per essere eliminati in Unione Sovietica. Trent'anni fa Kravčenko durante il famoso processo a Parigi dimostrò che cosa fosse l'Unione Sovietica, ma nessuno gli prestò attenzione[3]. La storia non perdona errori così a lungo ripetuti.

Qualcuno potrebbe dire: ci hanno condannato a morte sessantacinque anni fa, eppure siamo ancora vivi. Perché non potrebbe continuare così?

Perché non si può paragonare la situazione di allora, in cui il Cremli-

no non disponeva ancora di un esercito munito di fucili, all'attuale situazione, in cui possiede ottimi missili a Cuba, in Nicaragua, ottime basi navali in Angola, in Mozambico, nello Yemen del Sud, mentre la Cina comunista è divenuta una potenza di enormi proporzioni. Vediamo che questo processo non solo è in atto, ma si evolve con spaventosa celerità.

Lei ritiene che la nascita di Solidarność sia un segnale di vera speranza, oppure il fatto che siano poi riusciti a neutralizzarla significa che non c'è più speranza?

In questo fenomeno le speranze sono molto più grandi delle delusioni. Questo movimento ci dà speranza sia per le sue proporzioni che per il suo indirizzo spirituale, fondato non sul socialismo ma sul cristianesimo. La Polonia ha potuto generarlo grazie alla forza della sua Chiesa. Ma questo sicuramente è un segnale di quanto potrebbe avvenire anche in altri paesi comunisti. Di altri focolai di rivolta spesso l'Occidente resta completamente all'oscuro. Molti importanti episodi di resistenza in Unione Sovietica, scioperi imponenti sono rimasti ignorati o si sono risaputi a distanza di vent'anni. E quello che sta succedendo oggi in Cina o in Corea nessuno lo sa, e neanche vuol saperlo. Solidarność è certamente una speranza. L'aver subito una sconfitta, temporanea o duratura, sta a dimostrare la forza del comunismo che non bisogna sottovalutare, che ottiene sempre presso ogni popolo l'appoggio di gente senza scrupoli. Gente senza scrupoli che esiste anche da voi, nei paesi occidentali. Ma riguardo alla Polonia, in particolare, l'Occidente... si è accontentato di guardare lo spettacolo. Che è poi lo stesso atteggiamento con cui l'Occidente guarda all'Afghanistan. E l'Occidente continua a sperare che all'Est avvenga una specie di miracolo che vi scampi dalla necessità di difendervi. Forse a prendere il posto di Brežnev sarà quel buon liberale di Andropov o qualche altra «colomba». Forse Solidarność polacca muterà le sorti della Polonia, e poi la Lituania seguirà il suo esempio, e infine tutta l'Unione Sovietica. Ma non si può guardare a questi avvenimenti come a uno spettacolo: guardateli come un appello che chiama a raccolta le forze dell'Occidente. I creditori occidentali, per esempio, non dovrebbero condonare al governo polacco i suoi debiti. In Occidente si è creata una psicologia per cui sembra che questo voglia dire aiutare il popolo. Da quando Roosevelt cominciò a inviare fabbriche intere da installare in

Unione Sovietica, l'Occidente non ha fatto altro che rafforzare i regimi comunisti stessi, contro i loro popoli. Diamo un'occhiata all'Afghanistan, dove ormai la guerra continua da tre anni. Durante questi anni l'Occidente, a parte una compassione molto generica, non ha fatto niente di concreto per questo paese. Solo se l'Occidente avesse ben chiaro il concetto che tutti i governi comunisti del mondo sono nemici mortali e che nessuna distensione, nessun sorriso può ammorbidire la situazione, mentre tutti i paesi assoggettati sono suoi alleati, le cose cambierebbero: in questo caso gli interventi dell'Occidente in Afghanistan avrebbero prodotto già da tempo una situazione che vedrebbe dalla parte degli insorti uno, due, tre, quattro reggimenti volontari di ex militari sovietici. Ma, in primo luogo, tutti i governi occidentali, compreso quello americano, hanno paura dell'ira del Cremlino, e inoltre alla fine della seconda guerra mondiale l'Occidente ha perso la fiducia dei nostri popoli. Noi credevamo che l'Occidente fosse nostro alleato, ma l'Occidente tradì quelli che avevano combattuto contro il comunismo, li abbandonò all'eliminazione. Non bisogna dimenticare questo precedente, ma ricordarlo, e dire che l'Occidente non ripeterà l'errore. Purtroppo questi sono soltanto sogni: l'Occidente si limita a osservare se all'Est succede il miracolo o no.

Se i governi occidentali non fanno niente, che aiuto possono dare i singoli individui che vivono in Occidente?

Anch'essi possono fare qualcosa. Hanno già fondato alcune radio libere, molti medici sono andati a soccorrere i feriti afghani. Ma quando il governo assume una posizione pavida, l'aiuto del singolo è limitato. Mi aspetto con terrore che tra un po' di tempo il governo svizzero consegni all'eliminazione fisica alcuni prigionieri di guerra sovietici che si erano salvati.

Supponiamo che Jaruzelski potesse contribuire a migliorare la situazione dei polacchi come aveva fatto Kadar per gli ungheresi. Lei lo approverebbe? Oppure pensa che la situazione debba inasprirsi per poi poter migliorare?

Non direi così. Naturalmente sono favorevole a qualunque miglioramento della situazione concreta dei polacchi. Ma non tenderei a sopravvalutare l'operato di Kadar in favore degli ungheresi. E quando c'è stato da invadere la Cecoslovacchia, Kadar ha invaso tranquillamente la Ceco-

slovacchia. Bisogna dire che ogni dirigente comunista ha dei limiti, entro i quali può anche fare qualcosa di abbastanza positivo. Se Jaruzelski si dimostrasse all'improvviso patriota e volesse fare il bene della Polonia, il Politburo lo farebbe cadere subito, domani. E al suo posto ne verrebbe un altro.

È un paradosso: i dirigenti sovietici vedono che il loro sistema non funziona, non riescono a mantenere il popolo, devono continuamente sostenere un gigantesco sistema di oppressione, sanno di essere odiati da milioni di uomini; perché non fanno niente per cambiare?

Perché vedono che il loro sistema funziona alla perfezione. Raggiunge a livello mondiale successi politici mai raggiunti da nessun conquistatore nella storia. Certamente, vedono che l'economia è allo sfascio, ma sanno bene che nei momenti duri i capitalisti li aiuteranno sempre, e che quando i comunisti premono, i capitalisti cedono. Delle condizioni di vita del popolo non si preoccupano affatto. Questo tipo di governo non si dà alcun pensiero di come vive il popolo. Il popolo da noi sta morendo, e muoia pure! Ma quelli passeranno a dominare altri popoli.

Una società di questo genere, fondata sulla menzogna, non può restare per sempre, è una «casa costruita sulla sabbia». È d'accordo? E se è d'accordo, come si raffigura l'inizio della fine?

Certamente, non può restare in eterno. Certamente in futuro vi saranno degli storici che potranno dire: il comunismo nel mondo è esistito dall'anno tale al tal altro. Ma a causa degli errori commessi dall'Occidente negli ultimi sessant'anni, e dell'appoggio fornito ai governi comunisti, il comunismo ha ancora qualche possibilità di diffondersi sulla terra: sono arrivato a questa conclusione pessimista. Forse avverrà come in un'eclissi di sole, quando l'ombra copre la terra e poi si ritira. Per ora l'ombra ha ricoperto la Russia, la Cina, ma a poco a poco le lascerà per ricoprire altri territori, finché abbandonerà la terra.

Saprebbe indicarci in via ipotetica l'inizio di questo processo?

La mente umana non può penetrarne né la forma né i tempi. Dal momento stesso in cui il comunismo ha preso piede in Russia, gli uomini russi più acuti hanno continuato a dire: sarà per cinque, dieci, quindici anni... non può durare, è troppo assurdo per poter durare. E l'Occidente appariva come un baluardo. E invece si è dimostrato che questa assurdità resisteva, mentre l'Occidente perdeva sempre più terreno. Rinuncio a predire tempi e forme, ma ho la certezza assoluta che il marxismo sparirà dalla faccia della terra come un'eclissi. Perfino se consideriamo l'esempio del nostro paese, che vive sotto il comunismo da sessantacinque anni, vediamo che il comunismo con tutte le sue armi non è riuscito a sconfiggere il cristianesimo. Personalmente sono quasi sicuro che riuscirò a tornare in patria prima di morire.

I capi della rivoluzione ungherese del '56 e della primavera cecoslovacca del '68 provenivano tutti dalle file del partito comunista. Lei pensa che ci siano persone simili anche in Unione Sovietica, che aspettano il momento e nel frattempo si fanno strada nella gerarchia?

Innanzitutto vorrei fare una distinzione tra il caso ceco e il caso ungherese. La variante ceca secondo me è priva di prospettive. È il tentativo di uomini che si ritengono fino in fondo comunisti di ridare al comunismo il cosiddetto volto umano. È una cosa del tutto impossibile. Anche se la Cecoslovacchia non fosse stata invasa dai paesi del Patto di Varsavia, o tutta la campagna di Dubček si sarebbe progressivamente ridotta al nulla, sarebbe finita in niente, oppure i fatti avrebbero assunto un andamento pericoloso, e allora si sarebbe ricaduti nella variante ungherese.

La variante ungherese è straordinariamente incoraggiante, perché è stata generata e portata avanti dal sentimento nazionale della necessità di difendersi. (A questo proposito dirò che ero rimasto sconvolto al vedere l'insurrezione ungherese e l'indifferenza dell'Occidente. Mi accorgevo che qualcosa stava iniziando e aspettavo di ora in ora: ma l'Occidente rimase fermo. Io persi la fiducia nell'Occidente). Sì, la variante ungherese dimostra che anche in un sistema comunista e perfino attraverso i suoi dirigenti può farsi strada l'idea dell'autodifesa nazionale. Proprio come l'organismo di un malato può trovare in sé la forza di salvarsi all'ultimo minuto. Ma bisogna dire che in Ungheria fino a quel momento c'erano stati solo otto anni di regime comunista. I comunisti non avevano ancora fatto in tempo a guastare e rovinare completamente l'Ungheria, e negli stessi quadri comunisti si trovavano ancora persone tutte d'un pezzo.

Nel nostro paese questo regime dura da sessantacinque anni, un lasso

di tempo in cui si sono susseguite due o tre generazioni. E nella gerarchia comunista avviene continuamente una selezione, per cui il regime respinge qualunque uomo onesto, dotato di princìpi morali, che vi si avventuri: o se ne va da solo, o lo fanno fuori. Oggi il nostro sistema si trova in questa situazione: il vertice è completamente marcio, e perciò non possono che suscitare amare risate le congetture occidentali, se il tale sostituirà il tal altro le cose andranno bene. Non si riuscirà a trovare un dirigente comunista che sia buono. Quando Chruščev mostrò un briciolo di qualità umane il sistema lo respinse. Però io credo che l'organismo della nostra nazione non sia ancora morto, e quindi germogli vivi spuntano ugualmente nei posti più impensati. È un istinto attraverso cui il popolo si salva. Personalmente sento che nella mia patria c'è un gran numero di persone che pensano e sentono nel mio stesso modo. Io rappresento una parte del mio popolo: se così non fosse, le autorità non avrebbero ragione di temermi.

Negli anni Trenta l'Occidente si è riscosso solo quando è cominciata la guerra. Adesso dobbiamo svegliarci subito, svegliarci prima che cominci la guerra. Che cosa potrebbe ridestarci?

Non vorrei che vi svegliaste solo quando il soffitto vi sarà già caduto in testa. Vorrei che le potenti voci di eminenti personalità, scrittori, pubblicisti, politici avessero il coraggio di dire che il soffitto si è già incrinato e presto crollerà, senza paura di ricevere risposte del tipo: «È ridicolo, è troppo estremista». Credo comunque che una voce che dica forte la verità potrebbe avere un influsso sulla gente.

Questo dall'interno. Ma dall'esterno? Che cosa dovrebbero fare i dirigenti comunisti per suscitare la nostra opposizione?

Per ora non si vede… non vediamo nessun paese in difesa del quale l'Occidente sia disposto a battersi. Forse gli Stati Uniti sarebbero pronti a battersi per Israele. Non so se l'Europa si batterà per il petrolio. Non sarà la gravità del pericolo a farvi intendere ragione: solo quando sarete animati da un fervore interiore anche la vostra posizione si consoliderà. Che cosa ci può essere di più sconvolgente dei khmer che annientano il loro popolo? Che cosa ci può essere di più sconvolgente dei vietnamiti che fuggono con le barche e affogano? Aprite i vostri giornali: vi trovate

molta inquietudine per questi fatti? Eppure siamo già al limite, al limite estremo.

Se fosse un consigliere del presidente Reagan che cosa gli direbbe?

Non credo che il presidente Reagan abbia bisogno di consigli o raccomandazioni da parte mia. Vede chiaramente anche lui come stanno le cose. D'altra parte riceve continuamente pubblici suggerimenti dai pubblicisti americani, consigli di un livello tale che, a parer mio, farebbero cascare le orecchie anche all'asino. Io penso che il presidente Reagan comprenda bene i problemi, ma debba lottare continuamente contro un'opinione pubblica cieca, miope. Non può nemmeno dimostrare che il vero fronte contro gli Stati Uniti sta nascendo nell'America Centrale. Quando Reagan affermò che ci si trovava in una fase di conflitto duro con il comunismo, lo zittirono dicendo che in tal modo metteva a repentaglio tutta la distensione. E in effetti aveva fatto solo un piccolo passo in confronto a quello che probabilmente era intenzionato a fare. Per farvi capire la mentalità americana, prendo un esempio dalla navigazione. Oggi, quando sentite dei segnali di *sos*, dovete chiedere: «Chi siete, un paese democratico o no?». Se si tratta di una democrazia si va al salvataggio. Ma se si tratta di una nave comunista, si va ancora più in fretta... per evitare guai. Se invece l'equipaggio appartiene a un regime occidentale non democratico, che vadano a picco, affoghino pure. È follia pura. Da quelli che stanno in prima linea, sotto il fuoco dei proiettili, pretendono la democrazia. In Salvador le elezioni si svolgevano sotto il fuoco dei proiettili, fucilavano realmente gli elettori. Il congresso e l'opinione pubblica americana gridano: «Non c'è abbastanza democrazia! Trattate con i banditi, continuate a fare elezioni sotto il fuoco dei proiettili». Scusate, ma episodi simili mi costringono talvolta a pensare che l'Occidente sia un manicomio.

Che cosa direbbe se avesse la possibilità di rivolgersi attraverso la radio al popolo russo?

Vede, in genere io di pubblicistica… mi occupo perché sono costretto. Se potessi rivolgermi per radio ai miei connazionali, leggerei loro i miei libri. Infatti negli articoli e nelle interviste non riesco a esprimere nemmeno la centesima parte di quello che è contenuto nei miei libri.

C'è qualcosa in particolare che la Gran Bretagna può fare rispetto al restante mondo occidentale?

Forse la Gran Bretagna potrebbe fare qualcosa di quanto ho menzionato prima. Ma soprattutto: la storia britannica ha dimostrato più volte una notevole capacità di mobilitarsi nel pericolo. Se la Gran Bretagna desse inizio da adesso a una mobilitazione morale, prima che crolli il soffitto, anche la singola resistenza britannica produrrebbe una fortissima impressione sui dirigenti comunisti. I comunisti, nella loro brama di impadronirsi del mondo, non fanno che afferrare prepotentemente i bocconi più facili da ghermire. Ma laddove incontrano una volontà ferma sono costretti a far marcia indietro. Perfino davanti ai prigionieri, i loro stessi prigionieri, che abbiano un atteggiamento fermo.

Qual è la sua ultima parola a chi leggerà questa intervista?

Vorrei solo richiamare gli inglesi a riscuotersi prima che sia troppo tardi. È venuta l'ora di mettere un limite alle proprie esigenze, di imparare a sacrificarsi per salvare la propria patria e la propria società.

[1] Jurij Fedorovič Orlov, nato nel 1924, fisico e membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'Armenia, venne licenziato dal lavoro nel 1973 per un suo intervento in difesa di Sacharov. Divenuto responsabile del Gruppo Helsinki di Mosca, venne arrestato il 10 febbraio 1977 e condannato a 7 anni di lager a regime severo e 5 di confino. *ndt.*

[2] Il governo provvisorio, presieduto dal socialista menscevico Kerenskij, si instaura in Russia nel marzo 1917, fino al colpo di stato attuato da Lenin il 7 novembre dello stesso anno. *ndt.*

[3] Viktor Andreevič Kravčenko (1905-1966), alto funzionario sovietico, si rifugiò negli Stati Uniti nel 1944. Scrisse un libro divenuto famoso, *Ho scelto la libertà*, che gli costò l'accusa di falso da parte di alcuni giornalisti francesi; per questo intentò loro nel 1949 un processo, che rivelò in Occidente l'esistenza dei campi di concentramento in URSS. *ndt.*

LA RINASCITA SPIRITUALE DELLA RUSSIA

Conferenza stampa svoltasi a Londra l'11 maggio 1983.

BBC, sezione polacca: ***Può darci una valutazione della situazione polacca; vede qualche speranza in futuro per il popolo, la speranza di un'organizzazione popolare in opposizione al governo in Polonia?***

Ho già parlato pubblicamente due o tre volte degli avvenimenti polacchi. Il mio caloroso appoggio al movimento di Solidarność credo che sia abbastanza noto. Quello che ha fatto Lech Wałęsa ha cambiato la storia, e non la storia polacca o la storia europea, ma tutta la storia del XX secolo. In un mio articolo pubblicato su «Express» riguardo allo stato di guerra in Polonia, dimostravo che in ogni paese europeo si può trovare un numero sufficiente di persone pronte ad appoggiare il regime dei carnefici. Anche in Polonia questo è potuto accadere grazie a forze interne. Non sono così ben informato sulla situazione e sulla realtà dei vari circoli polacchi da poter fornire qui una prognosi esatta sulla piega che prenderanno gli avvenimenti, sull'influsso della visita del Papa in giugno o sulla posizione più o meno rigida che verrà assunta dalla Chiesa polacca. Ma vorrei dire che il significato degli avvenimenti polacchi supera di molto i confini della Polonia, per due aspetti. Da un lato gli avvenimenti polacchi ci indicano fino a che punto può giungere la conquista della libertà da parte del popolo. L'altro aspetto è questo: nel particolare interesse e preoccupazione con cui l'Occidente segue gli avvenimenti polacchi pur-

troppo non è contenuta solo una profonda simpatia per Solidarność polacca, ma anche la speranza consolatoria che le cose si aggiusteranno in qualche modo senza richiedere sforzi all'Occidente, che in un modo o nell'altro l'Est si libererà, e libererà così anche l'Occidente dalla minaccia. Quando succede qualcosa in un paese dell'Est europeo e nell'URSS, l'Occidente, invece di mobilitare tutte le sue forze per sostenerlo, si mette il cuore in pace: bene, ora ci libereranno da ogni minaccia, così potremo vivere tranquilli.

United Press: *Nel discorso per il Premio Templeton lei ha parlato con molta forza dell'ateismo in Russia. Può dirci quali fatti della sua vita personale l'hanno convertita dall'ateismo all'ortodossia?*

Fino a quindici anni circa sono stato ortodosso convinto e nemico dichiarato dell'ateismo e del comunismo. Ma poi, a causa del tipo di formazione che ci dava la scuola sovietica, soprattutto per influsso dei testi filosofici che leggevamo, il mio legame con la Chiesa si andò gradatamente allentando. Le chiese erano quasi tutte chiuse e, sembrava, per sempre. Durante l'università per alcuni anni mi ritenni marxista. Ma nel profondo era sempre vivo il legame che si era formato in me nell'infanzia. Rimasi meravigliato quando, durante la guerra, permisero che la Chiesa in un certo modo rinascesse, quando nei film cessarono di dipingere grottescamente i preti, come facevano per esempio Il'f e Petrov nei loro libri[1] e incominciarono a rappresentarli come patrioti. In seguito abbiamo saputo che era solo una commedia, che Stalin aveva ridato al popolo la fede ortodossa solo per mobilitarlo maggiormente alla difesa del paese. Dalla guerra finii nel lager; otto anni di lager mi aiutarono ad approfondire le mie riflessioni, mi permisero di incontrare dei credenti, di discutere. Poi in lager contrassi una malattia mortale, e davanti a questo fatto ritrovai pienamente in me la fede ortodossa. Per fortuna, quando dopo il lager trovai da insegnare in una scuola, dovendo insegnare la matematica riuscii a sottrarmi alla necessità di prendere posizione sulle questioni religiose, altrimenti non avrei potuto insegnare. Conoscevo degli ortodossi che erano insegnanti di letteratura ma avevano dovuto cambiare lavoro, perché erano costretti a mentire continuamente contro la religione. La mia conversione alla religione è descritta nella quarta parte dell'*Arcipelago GULag*.

Associated Press: *Mi risulta che lei sia stato una delle vittime di Andropov quando era capo del KGB. Ora che ha preso il potere supremo, qual è la sua posizione personale davanti a questa nomina? Ritiene che cambierà qualcosa nella politica sovietica?*

Sapete, non mi sono mai considerato una vittima personale di Andropov. Come ho scritto nell'*Arcipelago GULag*, Rjumin o Berija, per esempio, picchiavano personalmente i detenuti con dei randelli: questo significa essere vittime personali. Io ho sempre ritenuto che la responsabilità coinvolge tutto il Politburo. Ma anche in rapporto al Politburo e a tutto quello che mi hanno fatto, non mi considero una vittima. Sapevo quello che facevo quando mi sono messo in lotta con loro, e in una lotta bisogna sempre aspettarsi di essere colpiti. Invece, per quanto riguarda il cambio di guardia in Unione Sovietica, niente mi ha meravigliato e anche divertito in Occidente quanto le centinaia (non decine: centinaia!) di professori e giornalisti che in una quantità di articoli dissertano su chi salirà al potere, che cosa cambierà, se al Cremlino saliranno falchi o colombe. Ciò dimostra che anche quelli che si ritengono specialisti dell'Unione Sovietica capiscono ben poco della classe dirigente sovietica. La classe dirigente sovietica è rimasta più o meno immutata dal 1918. Non ci può essere nessun mutamento serio al Cremlino finché un comunista andrà a sostituire un altro comunista. C'è stato il caso paradossale di Chruščev. Grazie al suo temperamento psicologico riusciva a liberarsi per qualche minuto, per qualche tempo dalla soggezione al dogma marxista e a compiere alcuni passi verso la liberalizzazione, tra cui il più importante fu probabilmente la liberazione in massa dai lager staliniani. Ma è interessante che, quando provò a ridurre l'esercito, e nel '64 concepì forse serie intenzioni di iniziare il disarmo, nel giro di alcuni mesi fu messo fuori causa. Non ci si può allontanare dal sistema comunista, è impossibile. E d'altra parte, il cosiddetto «liberale» Chruščev scatenò persecuzioni contro la religione paragonabili per la loro ferocia solo a quelle avvenute dopo Lenin. Mutamenti nella classe dirigente sovietica sono possibili solo se saliranno al potere persone libere dal dogma comunista, e per quanto riguarda gli scambi al Politburo vi consiglio di non perdere tempo in analisi.

BBC, sezione russa: *Aleksandr Isaevič, durante l'esame dei candidati all'assegnazione del premio Templeton, l'attenzione della giuria è stata atti-*

rata dalla preghiera «Come mi è facile vivere con Te...»[2] *da lei composta. Può raccontarci in quale circostanza l'ha scritta?*

L'ho scritta qualche anno dopo la pubblicazione di *Ivan Denisovič*.

In quell'epoca le mie opere erano già largamente note, sia *Il primo cerchio* che *Divisione cancro* erano già stati pubblicati nelle lingue occidentali. In Unione Sovietica la caccia, la persecuzione nei miei confronti si intensificava. E in tutto il periodo sentivo sempre, pregavo e sentivo che il sostegno spirituale proveniva dall'alto più che dalle forze umane; così scrissi questa preghiera, tenendo in conto che le mie vicende potevano avere diverse soluzioni: avrebbe potuto essere la fine. Non l'ho mai considerata un'opera letteraria e non l'ho mai affidata al samizdat, ma la donna che custodiva il testo lo diede di sua iniziativa, senza domandarmi il permesso, ad alcuni conoscenti. E così si è diffusa.

Radio Liberty: *L'Occidente può in qualche modo collaborare alla rinascita spirituale della Russia di cui lei ha parlato nel discorso per il premio Templeton, oppure può forse in qualche modo ostacolarla?*

La posizione di influenti giornali e pubblicazioni periodiche americane, di molti sovietologi e docenti universitari purtroppo è indirizzata contro la rinascita morale del popolo russo. Otto anni fa, in un mio intervento a Washington, chiedevo: non ci occorre il vostro aiuto, ci basta che non ci sotterriate, che non regaliate le scavatrici a quelli che vogliono scavarci la fossa. Ma è proprio questo l'errore che gli Stati Uniti d'America e molti paesi europei continuano a commettere. E non parlo neppure di aiuti economici, ma dell'appoggio morale. I dirigenti comunisti dell'Unione Sovietica sanno di aver smarrito il contatto con la popolazione, che non dà loro alcun credito. Hanno bisogno di creare in qualche modo un supporto fittizio al proprio potere: e sono proprio gli influenti organi di stampa americani ed europei a fare questo loro gioco. Da che vivo negli Stati Uniti, quasi sette anni, nei giornali americani circola un'idea di fondo, che torna continuamente, l'idea che il comunismo non sia un pericolo, che con i comunisti sia necessario dialogare, che l'ideologia comunista sia morta e che al Cremlino ci siano persone valide che presto saliranno al potere; il pericolo maggiore invece sarebbe rappresentato dalla rinascita religiosa e nazionale russa. Il rinascere delle forze spirituali, morali e nazionali del popolo russo costituirebbe un pericolo mortale per l'Occidente. E il governo comunista fa segno al popolo: vedete? Tutti vi odiano, solo noi possiamo difendervi. Ma l'Occidente non batte ciglio. Finché Brežnev e Andropov disseminano la terra di missili, tanto da essere in grado di annientare in dieci minuti tutto il mondo occidentale non c'è pericolo, ma se in Russia salgono al potere forze nazionali che vogliono curare il proprio popolo, che opereranno per il disarmo, per levare i missili e le truppe da tutti i paesi del mondo, ciò costituisce pericolo di morte per l'Occidente. Sembra una barzelletta idiota che non fa neanche ridere, ma di cose del genere sono pieni i giornali americani più influenti, che portano avanti in una specie di follia questa linea. E allorché per esempio va in galera Ogurcov[3], difensore dei diritti nazionali (15 anni più 5 di confino, quasi una condanna vita natural durante), non si sente quasi nessuna reazione, in America almeno, e in molti paesi del mondo.

Ci sono eccezioni, in Francia per esempio è nato un comitato. Comunque la solidarietà in Occidente è selettiva, l'aiuto occidentale sceglie: questo è «nostro» oppure «no». Se è «nostro» lo si aiuta in tutto, si cerca di riunire il marito e la moglie, se ne discute in parlamento, se ne occupa il presidente dello stato e tutta la stampa occidentale. Adesso per esempio è stato arrestato Leonid Borodin, che riceverà tra poco la seconda condanna[4], ma siccome appartiene al movimento nazionalista nessuno lo aiuterà, non ne parleranno, non organizzeranno nessuna campagna in suo favore, che muoia pure! L'opinione dominante in Occidente si è formata in decenni di ostilità verso quello che non è, lo sottolineo ancora una volta, né nazionalismo né imperialismo, ma patriottismo russo. Qualcuno ha insinuato questa stupida idea che tutti hanno assunto acriticamente, senza consapevolezza alcuna. E i corrispondenti occidentali che vanno a Mosca sanno già che se continueranno su questa linea pubblicheranno più articoli. Se invece si metteranno a difendere l'autocoscienza russa non riusciranno più a pubblicare. Questo è uno degli errori dell'Occidente che conducono alla rovina generale, che chiudono ogni via d'uscita.

Io penso che se non altro almeno considerazioni di sicurezza dovrebbero indurre la stampa occidentale, le società e i governi occidentali a indagare più a fondo nelle tenebre dell'Est. Ma è come se l'Occidente avesse perso le reazioni di difesa di cui la natura ha dotato ciascun individuo: se una cosa scotta si ritira la mano, si sa individuare dov'è il pericolo.

L'Occidente ha perso questo riflesso. «Amnesty International» è famosa in tutto il mondo. Afferma di essere perfettamente obbiettiva ed equa verso tutto il mondo. Ma non è affatto così. Si avvale dei dati che si ricevono più facilmente: così, se dal Cile si riceve molto materiale, parlerà molto del Cile, mentre se dalla Corea del Nord non si riescono ad avere notizie, non ne parlerà affatto. La stessa cosa per la Cina. Poco tempo fa all'università di Stanford è avvenuto questo episodio: uno studioso di antropologia dell'università ebbe modo di andare in Cina e vi rimase per due anni. Tornato a Stanford si mise a raccontare la situazione terribile che aveva potuto osservare in Cina, soprattutto nelle campagne. Lo cacciarono dall'università su richiesta del governo cinese. Nessuno deve sapere la verità sulla Cina.

«Newsweek»: *In che misura marxismo e cristianesimo si contrappongono in una lotta ideologica? Che ruolo avrà in questa lotta la visita del Papa in Polonia in giugno? Che influsso avrà questa visita sulla popolazione dell'Unione sovietica?*

Il mio discorso di ieri era dedicato in gran parte alla contrapposizione tra cristianesimo e marxismo. Devo dire che non vedo un'altra forza al mondo che assuma una posizione così netta di fronte al marxismo, come il cristianesimo. Anche se il marxismo riuscisse ad assoggettare fisicamente tutto il mondo, non riuscirebbe mai a vincere il cristianesimo. Lo potete già vedere nell'esperienza della Russia attuale, dove in sessantacinque anni il marxismo non è riuscito a sconfiggere il cristianesimo, sebbene abbia cercato di distruggere la Chiesa russa con ferocia inaudita. La Chiesa polacca è rimasta sotto il comunismo solo trentacinque anni, e per una serie di considerazioni di carattere diplomatico per lungo tempo non è stata perseguitata troppo duramente, non è stata annientata. Non a caso in Polonia la forza spirituale della resistenza è proprio la Chiesa. I socialisti occidentali hanno fatto molti sforzi per attribuire a sé Solidarnośc come un loro movimento operaio socialista. Ma non è affatto così. Solidarność si fonda sul cristianesimo. Nell'ultimo secolo, negli ultimi cento anni socialisti e comunisti hanno fatto molte mosse per presentare i loro movimenti come una variante del cristianesimo. In effetti cristianesimo e socialismo (non parlo poi del comunismo) sono incompatibili, veramente contrastanti. Il nostro filosofo russo Frank ancora agli inizi del XX secolo dedicò a questo argomento un saggio, in cui dimostrava in primo luogo che socialismo e cristianesimo sono in diretto contrasto e si escludono a vicenda, e in secondo luogo che il socialismo già all'inizio del XX secolo si trovava in una crisi senza via d'uscita[5]. Sono completamente d'accordo con questa tesi. Per quanto riguarda la visita del Papa, non so come verrà predisposta dal punto di vista delle restrizioni governative. Non dubito comunque che sarà una grande festa per il popolo polacco, anche per quelli che non riusciranno a vedere il Papa. Per quanto riguarda infine l'influsso di questa visita in Unione Sovietica, penso che non vi saranno influssi diretti sia perché il nostro non è un paese principalmente cattolico, sia perché, se in Polonia censureranno in ogni modo il Papa, nelle trasmissioni televisive, nei discorsi, negli spostamenti, pensate un po' che cosa faranno nelle lontane terre dell'Unione Sovietica?!

«La voce dell'America»: *Secondo lei che cosa potrebbero fare le trasmittenti occidentali per rendere più incisivi i programmi radio destinati all'Est Europa e all'Unione Sovietica?*

Cambiare gli orientamenti ideologici di fondo, che non vengono decisi dalle radio stesse, ma dalle istituzioni che le dirigono. Questo problema ha una importanza estrema. Oggi tutte le radio occidentali che trasmettono in russo e nelle lingue dei popoli dell'URSS sono incatenate alla convinzione dei propri governi che sia necessario allacciare rapporti il più possibile buoni con il governo sovietico. Capite che questo è un caso particolare che non riguarda solo le radio. Ma fin quando gli uomini di governo dell'Occidente continueranno a ritenere che il loro compito principale sia quello di mantenere buoni rapporti con il governo sovietico, finiranno per gettare l'Occidente nel baratro e nella rovina. Si arriva fino al ridicolo: queste radio hanno l'istruzione di non dir nulla di male di Lenin, perché offenderebbe la gente dell'URSS, la quale ascolterebbe con sfiducia e ostilità le trasmissioni occidentali.

Da noi anche i bambini prendono in giro Lenin, nessuno riesce a sopportarlo, e i governi occidentali hanno paura a parlare in termini un po' critici di lui o, peggio ancora, della sua epoca.

L'Occidente che vive nell'incubo del pericolo, che versa in una situazione pressoché catastrofica, l'Occidente ha degli alleati molto forti, che

però non utilizza: i popoli dell'Unione Sovietica e della Cina. Tutti i programmi radio, la politica, tutte le linee di intervento devono essere dirette a tendere la mano a quei popoli oppressi e a dire loro: comprendiamo che voi siete nostri alleati, e noi siamo vostri alleati. Senza preoccuparsi se Arbatov o qualcun altro, Dobrynin per esempio, avranno da ridire su questo. Se l'Occidente troverà questo coraggio, soccorrerà se stesso e farà comprendere per la prima volta alle popolazioni oppresse che l'Occidente non è loro nemico, ma loro amico. L'attuale conduzione dei programmi radio occidentali per l'Unione sovietica fa sì che nel migliore dei casi i nostri ascoltatori capiscano che in Occidente si vive bene, ma se ne infischiano di noi. Invece nel peggiore dei casi capiscono che ci odiano, odiano la nostra nazione, odiano la nostra religione. Ed è proprio quel che occorre al governo sovietico: vedete, sono tutti contro di voi, potete salvarvi solo grazie al nostro aiuto, ai dirigenti sovietici.

Ricordo che questa era anche la tattica di Hitler. Hitler non dichiarò guerra al comunismo ma al popolo russo, e al popolo russo non rimase altra scelta: lottando contro Hitler rafforzò la tirannia che lo opprimeva.

«Newsweek»: *Quali sono, a parer suo, le divergenze tra ortodossia e cattolicesimo, e in che misura tali divergenze si riflettono nell'opposizione al marxismo e al comunismo?*

Le divergenze tra cattolicesimo e ortodossia hanno una storia plurisecolare. Purtroppo, questo in passato ha portato a guerre tra la Russia e l'Occidente. Per fortuna quegli aspri conflitti hanno perso ogni impeto, ogni passione, restano solo divergenze di carattere dogmatico, e su alcuni dettagli che riguardano il modo di strutturare le chiese o celebrare la liturgia. Vediamo già alcuni passi di riavvicinamento fra tutte le Chiese, anche se sono passi troppo lenti in confronto alla minaccia che incalza il nostro secolo. Io penso che i cristiani di tutto il mondo oggi siano molti dispiaciuti che il cristianesimo non costituisca ancora una profonda unità. Credo che contro il marxismo dovrebbero unirsi non solo le diverse confessioni cristiane, ma tutte le persone religiose del mondo. Solo così potremo resistere.

[1] Il'ja Arnol'dovič Il'f (1893-1937) ed Evgenij Petrovič Kataev (pseud. Petrov, 1902-1942), autori satirici che diedero vita a un vero e proprio filone di letteratura umoristica. *ndr.*

[2] Il testo completo della preghiera di Solženicyn è riportato a p. 2 del presente volume.

[3] Igor' Vjačeslavovič Ogurcov (1937-), traduttore, fondatore dell'Unione socialcristiana panrussa per la liberazione del popolo, movimento clandestino in opposizione al potere sovietico. Arrestato nel 1967 viene condannato a 7 anni di carcere, 8 di lager e 5 di confino. *ndr.*

[4] Leonid Ivanovič Borodin (1938-), scrittore ortodosso, membro dell'Unione socialcristiana panrussa. Ripetutamente arrestato e condannato a parecchi anni di lager e di confino.

[5] Semën Frank (1877-1950), docente di filosofia, inizialmente marxista, dall'idealismo giunge alla fede cristiana; esiliato nel 1922 prosegue la sua attività filosofica e didattica in Occidente. *ndr.*

LE DUE RIVOLUZIONI

Questo saggio è uscito nel 1988 sul n. 153 della rivista in lingua russa «Vestnik Russkogo Christianskogo Dviženija», pubblicata a Parigi.

Se si considerano i quadri di due terribili rivoluzioni – la francese e la russa – si cede involontariamente alla tentazione di contrapporle e di confrontare le somiglianze. Non so se, tutto sommato, questo sia necessario ma, in ogni caso, risponde a un'esigenza della nostra curiosità. Non si tratta quindi di un'occupazione vana, anche se è indispensabile tenere costantemente presente, in primo luogo, che somiglianze fondamentali possono anche non trovarsi affatto in superficie, e viceversa fenomeni realmente omogenei possono apparire profondamente differenziati esteriormente; e, in secondo luogo, che di fronte ai protagonisti della rivoluzione russa scorrevano con insistenza le immagini di quella francese, esortandoli ad imitarla, addirittura a copiarla, e che pertanto le somiglianze possono essere l'effetto non dell'osservanza delle stesse leggi da parte di entrambe le rivoluzioni, ma solo di un'imitazione cosciente. (A sua volta, del resto, anche la rivoluzione francese si guardava attorno, si confrontava con l'antichità e le antiche repubbliche, imitandole. Neanche l'insurrezione americana sfuggì a questa sorte, tanto che Washington e Franklin vennero soprannominati Bruto e Catone.)

Naturalmente, nessuno può aspettarsi una somiglianza talmente sorprendente come la ripetizione integrale dell'intreccio nel succedersi degli

avvenimenti. Ma, a ben guardare, non si può fare a meno di stupirsi della grande quantità di coincidenze di singoli elementi e tratti particolari (costanti della rivoluzione?), sebbene ne sia stato invertito l'ordine e modificata la distanza nel tempo. L'intreccio è diverso, ma gli ingredienti si ripetono.

Ancor prima della somiglianza dei singoli dati di fatto, viene però l'affinità della sensazione generale suscitata dalle due rivoluzioni. Probabilmente, la sensazione fondamentale è quella di una travolgente forza della natura: un vortice che, una volta scatenato, conduce in maniera graduale ma inesorabile all'annientamento tutti coloro che lo hanno preparato e favorito. È questa una sensazione largamente diffusa, che già nelle prime fasi della mia opera si è formata in me in modo ben preciso, ricevendo la definizione di *Krasnoe koleso* (La ruota rossa).

In questo vorticoso travolgimento dei protagonisti della rivoluzione c'è un tratto comune – il costante spostamento a sinistra del suo baricentro. A questo spostamento, a questa prosecuzione «approfondimento» della rivoluzione non tendono solo coloro che in quel momento si trovano più a sinistra; lo favoriscono anche gli strati detentori di posizioni intermedie e di destra, sebbene sia proprio contro di loro che esso subito dopo si rivolge. Quando a questi strati è data la possibilità di perseguitare e sopraffare i circoli più a sinistra (come in Russia nel luglio 1917, in Francia nel luglio 1791 o due volte nel Floreale degli anni IV e VI, cioè del 1796 e del 1798, essi appaiono indecisi, indeboliti. (Forse perché hanno la sensazione nefasta che chi è schierato a sinistra sia inevitabilmente il loro erede nella rivoluzione?) Al contrario, più di ogni altra cosa evitano di chiamare in aiuto chi è più a destra di loro. Così nel giugno 1793 i dipartimenti non poterono unirsi nella propria difesa perché i repubblicani si vergognavano di legarsi ai monarchici. Nel 1917 i cadetti, e poi anche i socialisti di destra, furono condannati all'impotenza, temendo soprattutto il disonore di un'alleanza a destra, persino con il comando dell'esercito. (Questa situazione si ripete poi in tutti gli anni della nostra guerra civile.)

Inoltre in contrasto con questo inesorabile travolgimento, talvolta i contemporanei capaci di ragionare e molti di coloro che prendono parte agli avvenimenti, ai vari gradi del loro disastroso sviluppo, considerano e addirittura proclamano (per tranquillizzarsi?) che a tale stadio «la rivoluzione è finita». Da noi lo dichiararono persino il 4 marzo 1917, in Francia addirittura il 27 giugno 1789. In tali frangenti nessun insegnamento delle passate rivoluzioni è di alcun aiuto.

Ogni rivoluzione supera inevitabilmente di gran lunga i confini concepiti da chi l'ha cominciata. Essa possiede una propria inerzia di accelerazione, e non si limita mai ai compiti originari.

Il punto di partenza

Se ci rifacciamo all'analisi di Alexis de Tocqueville sulle circostanze che prepararono la rivoluzione francese, ne riscontreremo molte che, presenti in Francia, non si verificarono invece in Russia. I molteplici residui di rapporti feudali. Le rigide barriere tra i ceti. Gli intollerabili privilegi dei nobili, dispensati da qualsiasi obbligo, compresa l'ignominiosa e ingiusta disparità di fronte alle tasse (di cui tutto il peso gravava sulle classi subalterne, mentre quelle più ricche godevano di ogni tipo di privilegi). La disonestà del governo regio nella riscossione reiterata delle imposte (si pagava più volte per una stessa cosa). La vendita delle cariche. Il lavoro obbligatorio dovuto gratuitamente al re da parte dei contadini. Una forma ingiusta di pedaggi. La coscrizione forzata dei contadini. I tributi imposti a questi ultimi a favore dei proprietari terrieri. Il terribile scompiglio nell'amministrazione, con una grande quantità di uffici assurdi e non coordinati tra loro. L'ingerenza dell'amministrazione regia nel campo della giustizia. Le eccezioni giudiziarie a favore dei più insignificanti funzionari governativi. La mancanza di indipendenza dei magistrati.

In Russia, a partire dalle riforme introdotte da Alessandro II negli anni Sessanta del secolo scorso, molte di queste circostanze non esistevano più o erano felicemente in via di sparizione. La nobiltà russa non godeva più di una grande abbondanza di privilegi, né esercitava soprusi, anzi doveva adempiere una serie di obblighi negli organismi distrettuali. Le barriere tra i ceti si andavano cancellando efficacemente, ed era ammesso il passaggio da un ceto all'altro; il più stabile rimaneva ancora quello contadino, mentre erano fortemente isolati i circoli di palazzo. Sebbene si mantenesse ancora il tribunale contadino, la maggior parte dei delitti era giudicata secondo varie modalità dal comune tribunale civile, ormai

completamente autonomo rispetto al potere governativo, a favore del quale non si facevano eccezioni giudiziarie. La giustizia lavorava senza essere servile nei confronti delle autorità. Lo *zemstvo* e le dume locali godevano di una notevole libertà e la loro attività locale aveva un ampio raggio. L'amministrazione governativa era organizzata in modo efficiente, con competenze chiaramente delimitate. Il servizio militare doveva essere prestato indistintamente da tutte le classi. (Nell'esercito si manteneva però una disuguaglianza psicologica, a scapito della posizione storicamente umiliata del ceto contadino. Ciò ebbe un'influenza nefasta nel corso della rivoluzione.) Le tasse in genere erano basse per tutti. Oltre all'affitto i contadini non pagavano nulla ai proprietari terrieri e non conoscevano la prestazione d'opera per il governo o lo zar, ma solo i pedaggi riservati allo *zemstvo*.

In Francia, prima della rivoluzione, nel corso di più di un secolo si era estinta qualsiasi libera attività sociale, mentre in Russia, al contrario, proprio negli ultimi cinquant'anni si era avviato lo *zemstvo* e negli ultimi undici aveva avuto inizio una vita costituzionale. La Francia era stata quasi scaraventata a forza nella rivoluzione dalla situazione di abbandono in cui si trovavano complessivamente lo stato e la società (anche se questo non significa che fosse necessariamente da escludersi un'evoluzione pacifica). Lo sviluppo vissuto dalla Russia, invece, aveva già contribuito ad allontanarla dall'ipotesi rivoluzionaria. La rivoluzione russa non solo non facilitò lo sviluppo del paese, ma lo arrestò e lo corruppe in maniera catastrofica. (A questo proposito è interessante notare come in Francia il presentimento stesso di una terribile rivoluzione mancasse in tutti gli strati, comprese le masse popolari; mentre in Russia, se è vero che i futuri rivoluzionari non si aspettavano affatto la rivoluzione, è anche vero che gli strati colti della società erano preparati ad essa, la desideravano con ansia e ne auspicavano l'avvento.)

Tuttavia numerose sono anche le analogie. L'eccessivo accentramento che bloccava l'iniziativa locale. La completa ignoranza da parte dei ministri di «quella grande scienza del governare» che insegna non tanto a conoscere i dettagli dell'apparato burocratico, quanto «a capire il movimento della società nel suo complesso, a giudicare ciò che avviene nelle menti delle masse, e a prevedere i risultati di tale processo». (Un ministro di questo tipo in Russia fu Stolypin, ucciso nel 1911.) In entrambi i paesi comunque la pratica amministrativa si svolgeva in modo più indulgente di quanto prevedessero le leggi esistenti. La nobiltà era disunita, apatica e politicamente inetta, contraddistinta dalla stessa mancanza di energia che affliggeva anche il trono. Attiva era la classe dei commercianti e degli industriali, particolarmente in ascesa in Russia. I contadini non avevano idea di cosa fossero le libertà politiche e non le desideravano, le loro mire erano rivolte unicamente alla terra. Va comunque ricordato che in Francia apparteneva già ai contadini il 50% della terra coltivata, ed in Russia il 76%, anche se questo non diminuiva la spinta ad impadronirsi del resto (la cui entità i contadini russi valutavano in modo assai esagerato, grazie soprattutto alla propaganda delle classi colte).

Proprio negli ultimi decenni precedenti la rivoluzione in entrambi i paesi avevano avuto luogo riforme molto serie – ma appunto la rapidità di questa nuova tendenza, non compensata dal raggiungimnento di un conseguente equilibrio, aveva contribuito a creare una situazione di instabilità. Proprio prima della rivoluzione in entrambi i paesi era stato raggiunto il massimo benessere sociale – sia rispetto ai decenni precedenti che a quelli successivi alla rivoluzione. Sia il regno di Luigi XVI che quello di Nicola II rappresentarono dal punto di vista economico le epoche più felici dei rispettivi paesi. Ma quanto più velocemente la situazione andava migliorando, tanto più, dal punto di vista psicologico, veniva trovata insopportabile, mentre si desiderava un miglioramento ancora più veloce, e tanto più si acutizzava l'odio verso tutto ciò che non era stato ancora trasformato.

Non bisogna tralasciare anche altre importanti analogie, come la schiacciante supremazia di Parigi e Pietrogrado per quanto riguardava l'iniziativa e il monopolio in campo amministrativo: bastava che un avvenimento avesse luogo nella capitale, perché automaticamente si ripercuotesse in tutto il paese e, al contrario, un movimento nato al di fuori della capitale non aveva alcuna speranza di avere successo. Inoltre, a Parigi c'erano agglomerati operai di notevoli dimensioni per quell'epoca (ad esempio il sobborgo di Saint-Antoine, o quello attorno al Temple). Un'abbondanza e una sproporzione ancora maggiori caratterizzavano la popolazione di Pietrogrado: essa comprendeva non solo gli operai dell'industria bellica, qui fortemente concentrata, esentati dagli obblighi militari, ma anche le centocinquantamila unità di una guarnigione non

ancora addestrata e disciplinata, oltre ad alcune centinaia di migliaia di profughi bellici privi di una sistemazione.

In entrambi i paesi nei decenni che precedettero la rivoluzione le classi colte, spinte da nobile simpatia per le condizioni in cui versava il popolo, si esprimevano liberatamente e con insistenza sui suoi bisogni insoddisfatti e sulle ingiustizie impostegli. (In Russia, però, tutto ciò veniva inculcato nelle masse dall'intelligencija liberal-rivoluzionaria. In Francia invece dalle classi privilegiate, dal re e dai burocrati.) Una caratteristica comune era la consuetudine di incolpare di tutto il governo. Questa propaganda (oltre a quella falsa secondo cui c'erano ancora immense riserve di terra non espropriata) contribuiva assai efficacemente ad accendere le masse popolari. Entrambe le rivoluzioni furono chiaramente ispirate dall'alto, e a questo riguardo non possono assolutamente essere paragonate, ad esempio, alla rivolta di Pugačev.

Il fattore ideologico

Consideriamo ora una caratteristica decisiva e determinante propria di queste due rivoluzioni: entrambe si manifestarono come rivoluzioni *ideologiche*. Entrambe scoppiarono in seguito a circostanze reali, essendo state però preparate da secoli nell'ambito dell'istruzione, della filosofia, della pubblicistica. In entrambi i casi il trono era privo di una qualsiasi dottrina politica compiuta e ancor più della capacità di diffondere nel popolo le proprie convinzioni. In compenso, era proprio la classe dirigente a recepire più di ogni altra la nuova filosofia, che minava la tradizione sia monarchica che religiosa. La rivoluzione era avvenuta negli animi prima che nella realtà, il potere era stato indebolito dai filosofi, dai pubblicisti, dai letterati. Da lungo tempo e senza incontrare ostacoli l'ideologia aveva preceduto la rivoluzione e si era diffusa nelle menti colte.

Questa ideologia (in Russia ereditata rispetto alla Francia) si basava sulle alte qualità morali insite nella natura umana, unico impedimento alla realizzazione delle quali erano le infelici strutture sociali. I suoi teorici, privi di qualsiasi base pratica e di qualsiasi esperienza statale, elaboravano facili giudizi categorici sullo stato, sulla natura del diritto e della vita sociale – giudizi astratti, arbitrari, espressi però con gran temperamento. Non

avendo la minima idea della pericolosità degli sconvolgimenti sociali, essi rigettavano con leggerezza le tradizioni e le consuetudini come dettagli privi d'importanza. Questi giudizi, adottati dalla classe colta, si diffusero ulteriormente, calarono negli strati inferiori (in modo particolarmente efficace in Francia) e costituirono le minacciose premesse della rivoluzione. In Russia ciò avvenne attraverso i partiti rivoluzionari legalizzati e il terrorismo.

Sebbene entrambe le ideologie assimilate dalla Russia, sia la democrazia liberale che il socialismo, si fossero già da allora notevolmente logorate in Occidente, in Russia (e poi in tutti i continenti nel corso dell'intero XX secolo) esse agirono ancora al pieno delle forze. All'interno di queste convinzioni particolarmente tenace era la tendenza anticlericale, divenuta in seguito anche anticristiana, assai accesa nei circoli illuminati francesi ed in Russia tra gli estremisti bolscevichi. In entrambi i paesi la classe più miscredente era la nobiltà, dalla quale aveva luogo la diffusione dell'ateismo, come una moda alla quale ormai ci si vergognava a non aderire. Questa radicale antireligiosità dell'ideologia (radicale perché si voleva sostituire alla religione) si manifestò nel carattere particolarmente distruttivo e feroce di entrambe le rivoluzioni: insieme al regime venivano scosse anche le leggi religiose e morali, nulla riusciva ad arginare la situazione.

Per la dirompenza delle idee e la vastità dei compiti che si proponevano, entrambe le rivoluzioni rappresentarono fin dall'inizio un fenomeno sovranazionale: si doveva «affrancare l'umanità», trasformare non solo il proprio paese, ma tutto il mondo.

L'ideologia dominava pesantemente entrambe le rivoluzioni, soprattutto nei periodi del giacobinismo e del primo bolscevismo. Una precisa imitazione di quanto accadeva a Parigi da parte dei circoli giacobini provinciali non può essere considerata semplicemente una forma di soggezione, perché si trattava di una acquisizione di idee. In URSS la fede entusiastica della gioventù fu un sostegno per il regime negli anni Venti e Trenta dopo di che si esaurì. (Questa mancanza di fede da parte dei giovani rappresenta oggi la maggiore debolezza dell'URSS.) Nella rivoluzione russa l'ideologia giacobina ereditata permeò le formulazioni del socialismo internazionalista, che a partire dalla fase della rivoluzione d'ottobre si ampliarono fino a comprendere l'obiettivo di instaurare il potere comunista in tutto il mondo.

Miljukov e Mirabeau

La sensazione collettiva del lento scivolare del paese verso l'abisso (in Francia dilatata a sentimento comune a tutto il popolo), cominciò a svilupparsi in Russia negli ultimi mesi prima della rivoluzione, tra l'autunno e l'inverno del 1916, in Francia dopo che la rivoluzione aveva ormai compiuto i primi passi, tra l'estate e l'autunno del 1789. Ciò rispondeva al diverso ritmo del principio rivoluzionario nei due paesi, del suo passaggio dallo stato cristallino a quello fuso: molto burrascoso da noi, più lento invece (secondo il nostro metro) in Francia. In conformità a ciò, va ricordato che il discorso di Miljukov alla Duma di Stato (1 novembre 1916) ebbe luogo quattro mesi prima della rivoluzione (anche se ormai, a coronamento dello sviluppo costituzionale moderato, in seguito alla prima crisi del 1905 la costituzione era stata da noi rimossa assieme alla rivoluzione), mentre il discorso analogo di Mirabeau all'Assemblea Nazionale (5 ottobre 1789) aveva avuto luogo cinque mesi dopo l'inizio della rivoluzione. (A questo proposito bisogna ricordare che in entrambi i casi quella sensazione di catastrofe incombente era accompagnata da un tenace odio collettivo nei confronti della regina, assai più forte di quello verso il re.)

Sia nelle elezioni degli Stati Generali che in quelle della Duma di Stato il potere non svolgeva alcuna propaganda ufficiale (in Russia non aveva a tale scopo neanche un organo di stampa governativo); mentre i suoi avversari svolgevano una propaganda assai attiva, esso non era in grado e non cercava di influenzare l'esito delle elezioni. Così, in entrambi i casi, il potere non impediva che venisse creato un organismo pubblico legittimo ostile al governo, comportandosi nel modo più incerto e irresoluto di fronte ai primi fenomeni rivoluzionari. (La repentina decisione degli Stati Generali di esortare la popolazione e non pagare le tasse in caso di loro scioglimento, venne ripresa esattamente in Russia, addirittura con un anticipo di undici anni, dal manifesto di Vyborg dalla prima Duma di Stato.)

È interessante confrontare anche il diverso livello di coscienza parlamentare. A tre anni dallo scoppio della rivoluzione francese, era pur sempre il re a nominare e a sostituire i ministri, mentre né l'Assemblea Costituente né quella Legislativa, ormai nel bel mezzo degli eventi rivoluzionari, erano ancora giunte a formulare la richiesta di un «ministro importante».

In Russia, sulla base dell'esperienza del precedente parlamentarismo occidentale, una richiesta in tal senso sorge già prima della rivoluzione, e suona come esigenza fondamentale della società liberale. In entrambi i casi però, sullo slancio dell'ondata rivoluzionaria, tale richiesta viene subito sepolta, e i circoli precedentemente interessati ad essa non osano più neanche ricordarla.

Come se non bastasse, la Duma di Stato, che si era tanto impegnata per rovesciare il trono, una volta ottenuto lo scopo, invece di rafforzarsi, cade in una paralisi subitanea e cessa di esistere proprio in quei giorni, dopo aver ceduto per debolezza l'intero complesso del potere esecutivo, legislativo e militare ad un governo che non si era costituito in alcun modo, né si fondava su alcuna legittimità. Anche gli Stati Generali, che avevano dato inizio alla rivoluzione, trasformandosi quindi ora in Assemblea Nazionale, ora in Assemblea Costituente, pur mantenendosi in maniera più salda e più a lungo nel tempo, subiscono tuttavia un processo di lenta estinzione.

Ritratto di due monarchi

I caratteri individuali dei due re e il loro comportamento nelle circostanze più critiche: ecco cosa potrebbe più di tutto differenziarsi e non coincidere neanche nei minimi particolari. Tuttavia in Luigi XVI e in Nicola II si possono rilevare non pochi punti di contatto. In ciascun caso sul trono c'era un sincero cristiano. (E nei confronti di entrambi fino allo scoppio stesso della rivoluzione si era mantenuto un atteggiamento di venerazione da parte delle masse popolari.) Erano buoni e magnanimi, cosa che impediva loro di condurre una politica rigorosa. Erano entrambi privi di una volontà tenace, cosa che rappresenta forse il tratto più importante dei loro caratteri. A tutti e due si era presentato un problema al di sopra delle loro forze. Erano entrambi facilmente influenzabili, sebbene si ribellassero a ciò. (Nicola II ricordava le offese ricevute a causa delle grandi pressioni esercitate sulla sua volontà.) Era tipico di entrambi ascoltare cortesemente, sorridere persino, ma raramente decidersi a qualcosa; si smarrivano nel subire le influenze più disparate, e chi aveva a che fare con loro non era mai sicuro del carattere definitivo di qualunque loro decisio-

ne. Erano entrambi annoiati dal loro mestiere di sovrani, ed entrambi molto più inclini alla vita familiare, privata. Ci sono anche coincidenze del tutto casuali: erano tutte e due parsimoniosi nelle spese personali ed appassionati cacciatori.

La loro azione (inazione) contro la rivoluzione in atto è dettata da un identico motivo: entrambi temevano di versare il sangue dei propri compatrioti. I due monarchi portano avanti la stessa linea di prolungata incertezza: in Nicola essa riguarda principalmente la crisi dd 1905 e il periodo prerivoluzionario, in Luigi ormai l'epoca della rivoluzione, a cui sopravvive per tre anni. Inoltre (su scala diversa e in diversi periodi della rivoluzione) c'è un'altra affinità: come Nicola non pensò che con la sua abdicazione del 2 marzo 1917 avrebbe tradito tutta la gerarchia militare e l'esercito operante, così Luigi, capitolando per debolezza (10 agosto 1792), tradì il gruppo di svizzeri rimastigli fedeli fino alla fine. E come Luigi, dopo essersi arreso davanti all'Assemblea Costituente, aveva un'aria felice, così Nicola, per un breve periodo dopo l'abdicazione, provò sollievo per essersi arreso, e poté tanto più alleggerire l'animo dal fardello della politica in una lunga e relativamente tranquilla carcerazione. A Nicola II il destino risparmiò le lunghe umiliazioni rivoluzionarie che toccarono a Luigi XVI: andare a Canossa nella Parigi in rivolta (17 luglio 1789); informare tutte le corti europee di come fosse presumibilmente «libero»; comunicarsi con un sacerdote traditore «che aveva giurato»; dichiarare (4 febbraio 1790) che era favorevole a un ulteriore svilppo della rivoluzione. Da Nicola nessuno pretese nulla di simile (e non si sa se avrebbero potuto o meno costringerlo a qualcosa del genere). In seguito Luigi fece un tentativo di fuga, ed in questa occasione ebbe comunque un piccolo gruppo di seguaci, mentre Nicola non compì tentativi in tale direzione, né ebbe dei seguaci.

Luigi fuggì con l'intenzione di chiamare in aiuto contro la rivoluzione i paesi europei. Nicola non ebbe mai un simile impulso, né nel 1905 né nel 1917 e, quando aveva ormai abdicato, emise un ultimo ordine rivolto alle truppe (l'8 marzo 1917, ordine firmato dal Governo Provvisorio): di vincere il nemico appunto sotto la guida del Governo Provvisorio. (Allo stesso modo, mentre Maria Antonietta augurò al proprio esercito la disfatta, Aleksandra Fedotovna non lo fece mai. Ma a questo punto passiamo inaspettatamente ad una novole affinità nel ritratto generale delle due regine: bellezza superba e inclinazione alla calunnia; di fronte alle accuse della dinastia, della corte, dell'alta società – un atteggiaento di disprezzo, e l'incapacità di dimenticare le offese. L'imperatrice russa sentiva lei stessa acutamente la sua somiglianza con Maria Antonietta, aveva cura del suo ritratto, e forse presentiva anche l'identica sorte finale).

La componente anticlericale

Sebbene la Chiesa francese si trovasse già sotto lo stretto controllo economico del governo prerivoluzionario (per esempio, i monasteri erano sotto la tutela di intendenti, l'organizzazione ecclesiastica era già fortemente dissestata), il clero conservava ancora un certo spirito di indipendenza rispetto al potere secolare, notevoli privilegi e il diritto di riunirsi in assemblee periodiche (unico degli stati), era colto e nutrito di sentimento nazionale. Inoltre, i suoi strati più bassi erano garantiti contro la tirannia dei gerarchi. I rappresentanti del clero francese agli Stati Generali erano estremamente liberali e di notevole competenza politica. La Chiesa in Francia continua comunque in quegli anni ad esercitare i vari diritti feudali che le sono rimasti sulla popolazione e, sia come proprietaria, beneficiaria di una tassa sicura, sia per i suoi residui poteri amministrativi, provoca la rabbia delle masse, un intenso sentimento anticlericale che non era invece presente nelle masse russe.

In Russia il quadro è diverso: non c'è controllo statale sui beni ecclesiastici e monastici, ma il clero è escluso da qualunque attività sociale e politica, non ha un alto grado di istruzione, è privo di spirito di indipendenza e di iniziativa; i semplici sacerdoti sono oppressi dai gerarchi, oltre che dalla propria profonda miseria materiale. Il clero russo dipende totalmente dalle elemosine dei parrocchiani, cosa che suscita sia irritazione che scherno, e la sua autorità è bassa.

Di conseguenza, il clero francese partecipa alla rivoluzione come forza attiva, soprattutto nella fase iniziale degli Stati Generali, e non è propenso a fermare il crescente impeto contadino nei confronti della terra. Quello russo è muto, impotente (si distinguono soltanto esigui gruppi di sinistra che richiedono le riforme ecclesiastiche). Ben presto però dalla tribuna

dell'Assemblea Costituente risuonano le parole: «mettere la museruola al clero» (Mirabeau), e la stessa cosa proclama pubblicamente (e comincia a mettere in atto) il procuratore del Santo Sinodo Vladimir L'vov.

In entrambi i casi i colpi veramente duri si abbattono sulla Chiesa a partire dalla fine del primo anno della rivoluzione. Per il suo lento svolgersi, quella francese è a questo punto solo all'inizio: nel marzo 1790 si assiste alla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, nel giugno alla legge sull'organizzazione civile del clero, a novembre il clero è obbligato a giurare allo stato. In Russia alla fine del primo anno erano già al potere i bolscevichi, e tutti questi colpi (e altri ancora più duri) raggiungono la Chiesa in un brevissimo lasso di tempo: sia la confisca dei beni che l'imposizione della dittatura politico-civile sul clero. Se si escludono le audaci iniziative del patriarca Tichon (l'anatema rivolto al potere sovietico), qualche altro gerarca e un piccolo gruppo di sacerdoti, il clero russo rimane anche in questo caso indifeso, impotente, e il primo argine alla sfrenatezza bolscevica non viene posto dalla sua opposizione, ma dalle rivolte spontanee dei contadini e dei piccoli-borghesi in difesa della fede (estate 1918). I bolscevichi ottengono la totale repressione della Chiesa soltanto quattro anni dopo (1922), con la fine della guerra civile.

In Francia «l'organizzazione civile del clero» racchiudeva formalmente in sé anche l'idea di restituire alla Chiesa lo spirito evangelico, ed in particolare di rendere il clero elettivo. Questa era anche una delle principali richieste avanzate dai riformatori ecclesiastici russi del periodo prerivoluzionario (a partire dall'inizio del XX secolo). In entrambi i casi una parte del clero simpatizza con le trasformazioni in atto: in Francia nel 1791 ciò provoca una spaccatura al suo interno sul problema del giuramento allo stato («la chiesa costituzionale del 1791») in URSS a partire dal 1922 dà vita al movimento della «Chiesa viva»[1], che con l'andare degli anni sparirà, nonostante tutto il sostegno del regime comunista. In entrambi i paesi, inoltre, si verificano casi di totale rinuncia alla fede da parte di sacerdoti e vescovi.

In tutte e due le rivoluzioni il sentimento acutamente anticlericale (in Francia gonfiato dalla rabbia per i beni terreni della Chiesa) si trasforma senza incertezze in persecuzoni anticristiane, che in URSS si estendono non al solo clero, ma alla stessa massa dei credenti. I motivi ideologici antireligiosi tipici del marxismo si manterranno tenaci e costanti nel corso di tutta la storia sovietica.

Il culto della ragione

In tutte e due le rivoluzioni, sebbene in fasi diverse (in Francia dopo tre anni, nel 1792, in URSS dopo dodici, nel 1930), si assiste all'istituzione di un nuovo calendario rivoluzionario, compilato in modo da distruggere il ricordo delle domeniche e delle feste religiose. In tutte e due le rivoluzioni si pone il divieto di suonare le campane, che vengono tolte (perfino durante il Direttorio!) e distrutte, mentre si saccheggiano gli oggetti sacri e i beni della Chiesa. Tra il 1793 e il 1794 alla Convenzione si aprono le casse di calici e crocefissi confiscati in provincia; nel 1922 in URSS ha luogo il saccheggio indiscriminato degli oggetti di proprietà della Chiesa. In Francia si dà fuoco alla statua miracolosa della Madonna, si fa bere un asino da un calice sacro; in URSS si verificano il saccheggio sistematico e la distruzione delle icone e delle reliquie dei santi, il sacrilegio degli spettacoli e delle conferenze antireligiose, e più di ogni altra cosa, l'eliminazione fisica di migliaia di sacerdoti, fenomeno che la Francia non conobbe in tali dimensioni. Mentre in Francia gli eccessi antireligiosi incontrarono un'opposizione nel corpo della stessa rivoluzione (anche in Robespierre), l'unica opposizione presente in URSS fu quella dei credenti.

In Francia si effettuavano ripetuti tentativi di sostituire la fede cristiana con un qualsiasi altro culto – il «culto della Ragione», il culto dell'Essere Supremo sotto Robespierre, il teofilantropismo durante il Direttorio – e a tal fine si utilizzavano o addirittura si riattrezzavano i templi cattolici (compresa Notre-Dame), dove i dipendenti dello stato erano obbligati a condurre le famiglie. In URSS non ci furono tentativi in tal senso, i comunisti lottavano per la totale eliminazione dell'ortodossia, per l'annientamento o l'abbandono dei templi, tollerando per quanto riguardava la Chiesa solo mosse tattiche (lo scisma in seguito allo *Živocerkovstvo*, o il suo appello per la difesa della patria contro Hitler o per il pacifismo propagandistico). Mentre però il culto dell'Essere Supremo ammetteva l'immortalità dell'anima, i bolscevichi fin dall'inizio la rigettarono con odio e se ne fecero beffe, andando fino in fondo nell'annientamento della religione.

Tuttavia, dopo sei anni di repressione del cattolicesimo, nel periodo del Direttorio si riscontra in Francia il fenomeno opposto, un'esplosione di fede forte e spontanea; le persecuzioni avevano fatto risorgere la religione, e lo spirito religioso conquista perfino coloro che prima della rivo-

luzione erano indifferenti nei suoi confronti o additura atei, come le classi alte. Altrettanto forte è però anche il conseguente attacco anticristiano sferrato dalla rivoluzione. Sebbene nel 1797, come conseguenza del Termidoro, si realizzino alcune leggi indulgenti nei confronti della Chiesa (il ripristino del suono delle campane, la libera scelta del cimitero, l'esenzione dei sacerdoti dal giuramento politico), esse sono subito fatte revocare dalla stampa giacobina, che vi scorge un ritorno dell'inquisizione, e dalla svolta del Fruttidoro del 1797 si assiste di nuovo all'esilio dei sacerdoti che rifiutano di giurare odio al re, a quello giustiziato e in generale a qualsiasi monarca). In questi anni del Direttorio, in cui sembra ormai spento l'ardore giacobino, le autorità tuttavia impediscono i funerali con la croce, vietano di vendere il pesce al venerdì, e cercano di cancellare le domeniche con il calcolo dei giorni in decadi. Nel corso degli anni seguenti il cattolicesimo, tuttavia, risorge e si rafforza.

La totale repressione della religione in URSS è senza confronti, sia per dimensioni che per ferocia e durata (settanta anni, con una violenta recrudescenza anticristiana che risorge delle ceneri sotto Chruščev); ma, nonostante tutta la sua crudeltà essa si è spiritualmente esaurita, è fallita. Anzi, col passare degli anni, la tenacia dei martiri periti nei primi due decenni ha fatto maturare nella grande massa della popolazione una spinta opposta verso la fede. Il processo è simile anche in questo caso.

Il centro e la periferia

Evidentemente, ogni rivoluzione è sempre accompagnata da un turbine di calunnie (nei confronti del vecchio regime) e di invenzioni (sullo svolgersi degli avvenimenti). Grazie alla vittoria definitiva della rivoluzione, queste calunnie e queste invenzioni attecchiscono nella storia come fatti reali anche per secoli. In Francia si possono ricordare le calunnie secondo cui nella Bastiglia furono ritrovati gli scheletri di persone torturate e strumenti di supplizio, e negli archivi i più terribili segreti (tuttavia mai pubblicati da nessuno); oppure le parole attribuite a Fullon: «Se non hanno pane, che mangino fieno»; o l'episodio inventato secondo cui nella notte del 13 luglio 1789 sulla torre del consiglio municipale si suonò a martello contro il governo, e tutta la leggenda poi esaltata della presa della Bastiglia quasi deserta ed inerme: anch'essa un'invenzione bella e buona. (De Launay tolse

dalle feritoie, come gli era stato ordinato, i cannoni che non avevano sparato un sol colpo, chiuse le feritoie con delle assi, mostrò ai delegati tutta la sua misera guarnigione, e fu tuttavia vittoriosamente assalito, lasciando come bottino qualche criminale.) In Russia si potrebbe compilare un lungo elenco, che avrebbe inizio già a partire dalle invenzioni del 1905, e comprenderebbe poi le ripetute calunnie contro Stolypin e la leggenda delle trattative separate di Nicola II con i tedeschi. Citeremo qui qualche episodio dovuto all'esaltazione dei giorni di febbraio: la famosa menzogna (perfettamente attecchita) delle mitragliatrici della polizia sui tetti e sui campanili (non ce n'era neanche una), dei poliziotti travestiti da soldati, dell'intenzione di Nicola II di aprire il fronte ai tedeschi per reprimere la rivoluzione, o dei suoi depositi di miliardi nelle banche straniere.

È simile anche il modo in cui le due rivoluzioni hanno inizio: la profonda debolezza di entrambi i governi; i tratti classici della psicologia delle folle nelle due capitali; il rifiuto di opporsi alla nascente rivolta da parte della guardia di ciascuna capitale (a Pietrogrado ha luogo anche il decisivo schieramento delle truppe di riserva a favore della rivolta); il terribile abbattimento delle truppe governative (nei giorni del luglio 1789 e del febbraio 1917); la ritirata dei loro comandanti di fronte allo spettro della guerra civile; le disposizioni confuse impartite alle guarnigioni delle due capitali (da parte del colonnello Chatelet e del generale Chabalov). L'arrendevolezza dell'Assemblea Nazionale e la simpatia della Duma di Stato per la nascente ribellione: nella speranza che così si sarebbe raggiunto lo scopo dei rivoluzionari, e poi si sarebbe tutto calmato rapidamente, sarebbe stata ripristinata la disciplina militare e il buon senso della nazione avrebbe guarito ogni cosa. In entrambi i paesi la rivoluzione trionfa con una vittoria incruenta dopo avere appena compiuto i primi passi. Sia Luigi XVI che Nicola II, profondamente abbattuti, sperano di arginare al più presto la rivoluzione facendole delle concessioni. Gli strati privilegiati, fino al giorno prima tanto favoriti e superbi, si dimostrano assolutamente incapaci di difendere il trono e persino se stessi, si trasformano all'istante in branchi di vittime, rassegnate a qualunque persecuzione e umiliazione.

In entrambe le capitali esercita una grande influenza lo stato d'animo dettato dalla fame (a Parigi più reale, a Pietrogrado più relativo, e per ciascuna assolutamente non paragonabile a ciò che avrebbe vissuto durante

la rivoluzione). Il ritmo più lento della rivoluzione francese fa sì che la marcia delle donne di Parigi per il pane avvenga quasi tre mesi dopo il suo scoppio (5 ottobre 1789), mentre a Pietrogrado essa dà l'avvio a tutti gli avvenimenti successivi.

In tutte e due le rivoluzioni è importantissimo fin dall'inizio il ruolo dei criminali. In Francia sono bande di briganti vagabondi (talvolta gonfiati dalle dicerie e dalla paura, e poco dopo al contrario acclamati come eroi), che dalla primavera all'autunno del 1789 scuotono il paese con incendi, assassini e saccheggi; in Russia si tratta di criminali liberati il primo giorno (a Pietrogrado) o nei giorni seguenti (in provincia) in seguito all'amnistia, che fanno subito aumentare nell'operato della folla i saccheggi, le crudeltà e gli assassini. Negli anni successivi le stesse bande, del genere degli «assassini di settembre (1792)» francesi (bande di cui facevano parte, come pure in Russia, anche elementi delle masse popolari cittadine, che aderivano con sempre maggiore entusiasmo ai saccheggi), vengono fatte uscire a più riprese dalle prigioni e compiono nuove gesta criminali. In entrambe le rivoluzioni tra i gruppi attivi emergono gli elementi più rovinosi, che respingono quelli costruttivi.

C'è ancora un'altra sorprendente somiglianza: nessuno dei due paesi era assolutamente preparato alle rivoluzioni repubblicane scoppiate nelle rispettive capitali, all'abolizione della monarchia. In Russia ciò era assolutamente inaspettato, sia per l'incrollabilità della secolare fede contadina nello zar che per la rapidità con cui ebbe luogo il rovesciamento; nel settembre 1792 – dopo 3 anni! – la Francia provinciale accolse molto freddamente l'abolizione della monarchia.

In tutte e due le rivoluzioni, comunque, la provincia imita docilmente ogni mossa della capitale, in tutte le fasi, e sempre con ritardo.

L'impotenza delle assemblee

La diversità dei tempi in cui si verifica il rovesciamento della monarchia modifica notevolmente il parallelismo tra le fasi delle due rivoluzioni – dilata la francese e comprime la russa. Ma anche in presenza di ritmi così diversi si può notare una notevole somiglianza nel modo in cui lo stato avanza verso lo sfacelo: in Russia in otto mesi (e forse ancora più rapidamente), in Francia in più di tre anni, ma in entrambi i casi prima della svolta decisiva operata dai giacobini e dai bolscevichi. Il fatto che in questa circostanza in Francia esista un re senza poteri non cambia il quadro della situazione. Molto simili sono anche l'impotenza dell'Assemblea Costituente (e poi anche di quella Legislativa), che porta lo sfacelo in tutta la vita del paese, e l'identica mescolanza di cieca distruttività e inattività del Governo Provvisorio russo. Sia le Assemblee, e talvolta anche la Convenzione, sia poi i Soviet dei Cinquecento e degli Anziani, si trovano quasi sempre in una condizione di profonda indecisione.

Col maturare degli eventi rivoluzionari, questi organi sono incalzati dall'ingerenza arbitraria ed arrogante delle masse popolari delle due capitali. Una somiglianza veramente straordinaria si riscontra in relazione a due episodi: il 9 agosto 1792 il consiglio generale di Parigi (consiglio municipale) concede il diritto di riunirsi nel proprio edificio ai capi delle sezioni parigine che vi avevano fatto irruzione – dopodiché, quella sera stessa, cessa di esistere; il 27 febbraio 1917 a Pietrogrado il Soviet dei deputati operai si installa nello stesso modo nel palazzo della Duma di Stato, che a partire da quello stesso giorno cessa in pratica di esistere. Questa somiglianza tra il «consiglio generale della Comune» e il Soviet dei deputati operai continua poi in modo sistematico: un organo arbitrario interviene arbitrariamente nell'operato delle istituzioni governative e riesce a mettersi alla guida dell'intero paese.

Nonostante il notevole scollamento delle fasi parallele, è impossibile non notare la netta parentela tra girondini e cadetti: incapacità di governare, predominio delle parole sui fatti, amore per la magniloquenza, il paragone con gli esempi storici (i primi con l'antichità, i secondi con la Francia). Con la differenza che i girondini fanno parecchie dichiarazioni sanguinarie, che sono invece estranee ai cadetti. Tuttavia il plauso dei cadetti nei confronti del terrore prerivoluzionario non è molto più nobile del plauso dei girondini nei confronti delle stragi di settembre.

Per l'eccessiva magniloquenza rivoluzionaria, e poi per l'incapacità di metterla metodicamente in atto, Danton e il suo gruppo ricordano i capi dei socialisti-rivoluzionari. È curiosa la somiglianza del seguente particolare: nel «consiglio esecutivo» (governo) del 1792 Danton non solo è ministro della giustizia e, come Kerenskij, tiene molto al fatto che il monarca arrestato sia nelle sue mani, ma, occupando una posizione secondaria,

diventa di fatto il capo del governo, anche se solo per due mesi, mentre il suo passo successivo sarà quello di mettersi apertamente alla guida del paese.

Il popolo in armi

È estremamente importante la circostanza che la rivoluzione francese sia iniziata in un periodo di pace, e quella russa invece in tempo di guerra. (È qui la ragione principale della rapidità della seconda: il suo ritmo fu accelerato dalla presenza di un esercito armato di molti milioni di uomini.)

In conseguenza di questa differenza iniziale, la rivoluzione trovò l'esercito francese a un basso livello di forza bellica; il livello di quello russo era invece alto, caratterizzato com'era da una rigida disciplina e sottomissione – fatta eccezione per le truppe di riserva, arruolate in sovrannumero, senza molto senso, non ancora addestrate e tenute inoperose. Proprio da loro iniziò la rivolta.

Si è conservata fino ad oggi l'idea erronea secondo cui le rivoluzioni esaltano gli eserciti. In realtà è proprio il contrario: li disgregano. L'esercito francese, inefficiente fin dall'inizio, si disgrega nel corso dei primi tre anni della rivoluzione. Si verificano insubordinazioni agli ordini di spostamento (come succede ad esempio nella primavera del 1790 al reggimento dello Champagne, comandato dal futuro maresciallo Davout, allora sottotenente), quindi irrisioni e rapine ai danni degli ufficiali di numerosi reggimenti, sommosse che portano al totale sbandamento, infine la grande rivolta della guarnigione di Nancy (agosto 1790).

Un processo simile, ma questa volta impetuosamente rapido, coinvolge anche l'esercito russo. Alla iniziale rivolta della guarnigione di Pietrogrado segue la sua insolente richiesta di non essere inviata al fronte (cosa che viene docilmente concessa dal Governo Provvisorio, così come l'Assemblea Costituente aveva accettato le richieste del reggimento dello Champagne). Subito scoppiano rivolte nelle vicine guarnigioni delle retrovie, e gli informatori, protetti dalla libertà rivoluzionaria, portano senza impedimenti notizie delle sommosse alle truppe al fronte, provocandone la disgregazione. Già nelle prime settimane questo fenomeno si manifesta nei fronti più vicini a Pietrogrado, espandendosi poi per imitazione a tutte le guarnigioni russe delle retrovie. Il processo è così veloce che il Comando Supremo è costretto a rimandare di parecchio la grande offensiva prevista per la primavera. Già al secondo mese della rivoluzione l'esercito non è più combattivo, e al quarto mese (luglio 1917), mandato comunque all'attacco, subisce una ignominiosa disfatta e una ritirata senza precedenti.

C'è anche un altro tratto in comune: di questa corruzione viene ufficialmente accusata non la rivoluzione, ma invisibili, non bene identificati «ufficiali-controrivoluzionari» (Robespierre all'Assemblea nel giugno 1790, Steklov e altri socialisti a partire dal marzo 1917).

Mentre in Russia non si riscontra affatto il famigerato «entusiasmo dell'esercito rivoluzionario», in Francia il processo è più complesso, ondulatorio. Nei primi mesi della guerra esterna (aprile-settembre 1792) si assiste a continue disfatte da parte del vecchio esercito, per di più disgregato dalla rivoluzione. La crescente minaccia esterna viene però percepita non tanto come controrivoluzionaria, quanto come nazionale (il proclama «La patria è in pericolo» dell'11 luglio), e questo fa sì che nell'esercito si verifichi un notevole afflusso di volontari entusiasti. (Bisogna riconoscere che il patriottismo dei francesi di quell'epoca era incomparabilmente più forte di quello dei russi del 1917.) In effetti, la vittoria di Valmy (settembre 1792) viene ottenuta più sfruttando le discordie tra gli alleati che non grazie ai meriti dell'esercito rivoluzionario. Seguono altri rilevanti successi, ma nel frattempo l'afflusso dei rivoluzionari volontari si esaurisce, e la battaglia di Neerwinden (marzo 1793) è perduta proprio a causa della loro volubilità. Segue a questo punto un periodo di insuccessi francesi in Belgio. Sul rafforzamento della difesa francese influì in maniera considerevole il goffo manifesto del duca di Brunswick, che, con la minaccia rivolta all'intera nazione, rinsalda l'esercito. A partire dal marzo 1793 l'esercito francese si riorganizza su basi regolari, con la coscrizione obbligatoria, e dopo qualche altro mese di sconfitte diventa infine vittorioso. A partire dal febbraio 1918 anche l'Armata Rossa si basa non più sul servizio volontario, ma sulla coscrizione obbligatoria (bisogna però tenere presente che al suo interno svolgono un ruolo essenziale gli istruttori politici e la propaganda). In entrambi i paesi la coscrizione avviene attraverso la minaccia (agosto 1793, estate 1918) – e soltanto così la rivoluzione si crea una forza bellica al posto di quella da essa stessa distrutta. Nella

storia della rivoluzione francese proprio quello tra il 1793 e il 1794 è considerato il periodo di entusiasmo rivoluzionario dell'esercito. Osserviamo che anche la storiografia bolscevica battezzò nello stesso modo la campagna 1919-20. Al contrario, i nemici della rivoluzione (l'Armata Bianca in Russia) sono principalmente volontari.

In entrambe le rivoluzioni osserviamo nei rispettivi paesi una coesistenza organica di terrore ed entusiasmo (naturalmente, in gruppi diversi.) È forse un caso che le vittorie decisive dell'esercito rivoluzionario francese (a partire dall'autunno 1793) coincidano con la furia del terrore in Francia? Con lo stesso cemento rinsalderà le proprie vittorie l'Armata Rossa. Durante il Direttorio cominciano nuovamente le diserzioni in massa, e a partire dal 1795 il paese si oppone decisamente al reclutamento. Evidentemente, le vittorie napoleoniche del 1796 in Italia non si fondano tanto sullo spirito rivoluzionario, quanto su uno spirito puramente bellico (senza tralasciare il ruolo svolto dai bottini di guerra).

Guerra civile e guerra di conquista

In Russia la rivoluzione iniziò quando eravamo ormai nauseati dalla guerra; fu appunto il rifiuto di quest'ultima a conferire alla rivoluzione uno svolgimento tanto sicuro. Fin dal suo inizio (marzo 1917) ha luogo la dichiarazione di rinuncia alle guerre di conquista. Un simile decreto fu emesso anche dall'Assemblea Costituente (maggio 1790), ma non rimase in vigore. Attorno al 1792 diversi circoli francesi volevano la guerra esterna, allo scopo tra l'altro di dare nuovo impulso alla rivoluzione.

Di conseguenza, da noi riscuote successo il motto «abbasso la guerra» e, come primo risultato della rivoluzione, a meno di un anno di distanza c'è la docile capitolazione della pace di Brest-Litovsk, con la cessione di enormi territori appartenenti alla Russia. Nella guerra civile scoppiata in seguito non vengono fatti sforzi sufficienti per rientrare in possesso della maggior parte degli ex territori russi. La rivoluzione francese invece, nel corso degli anni, era stata accompagnata da sforzi militari oltre i confini del paese che erano stati coronati da successo.

La guerra civile in Russia non presenta alcuna analogia con le guerre rivoluzionarie in Francia, poiché non si esplica in una Francia, ricorda

piuttosto i moti della Vandea e degli *chouans* in Normandia. (Tuttavia il momento d'inizio di entrambe le guerre – subito dopo il terrore rosso – e l'affermarsi della fazione rossa sulla sua base, coincidono nei due paesi.) L'espansione esterna come conseguenza di una grande rivoluzione ideologica, evidentemente effetto inevitabile dell'esplosione rivoluzionaria, da noi si manifestò dapprima come semplice sforzo per sostenere la rivoluzione tedesca e le insurrezioni ungherese e bavarese, mentre la guerra polacca – che non fummo noi ad iniziare – rappresentò solo in seguito un tentativo di provocare un nuovo scoppio rivoluzionario «A Varsavia! A Berlino!». Le conquiste esterne dell'URSS iniziarono solo a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, cioè con un ritardo di un quarto di secolo, ma continuano in compenso ormai da quarant'anni, e superano di gran lunga i successi di Napoleone.

L'atteggiamento dell'Europa è invece simile in entrambi i casi, ed è caratterizzato dalla più totale incomprensione del terribile pericolo derivante dalla rivoluzione. Il calcolo è ingenuo: un rivale di meno in Europa, quindi che il paese si faccia pure indebolire dall'anarchia rivoluzionaria – se ne potrà forse ricavare un vantaggio, o addirittura rimediare un bel boccone. Ma nelle potenze europee non si riscontra solo questo forte desiderio. Il loro operato nei confronti della Francia stupisce per la sua indolenza, soprattutto prima del 1793 (e questo è spiegato in gran parte dai disegni per la spartizione della Polonia); l'indugio degli austriaci e dei prussiani permette la creazione della dittatura giacobina e quindi del nuovo esercito.

La stessa indecisione si nota comunque anche più tardi, quando il pericolo giunge direttamente attraverso il Reno, si trasforma nella minaccia di uno sbarco in Irlanda o trova una cassa di risonanza nelle vittorie di Napoleone in Italia. Tanto più la rivoluzione del 1917 coglie l'Europa smembrata in campi avversi, del tutto impossibilitata a compiere azioni comuni. L'occupazione del territorio russo da parte della Germania nel 1918 è diretta esclusivamente al saccheggio dei generi alimentari, non certo all'opposizione ad una rivoluzione per lei vantaggiosa. Il corso della guerra civile russa non è minimamente influenzato dall'operato degli alleati, animati dall'unico desiderio di trarre vantaggio a spese di un paese profondamente disgregato (l'Inghilterra a Baku, il Giappone in Estremo Oriente, la Polonia in Ucraina e in Bielorussia). Una tale mancanza di

scrupoli non può avere alcun successo contro una rivoluzione ideologica.

Durante la rivoluzione francese si assisté inoltre alla creazione di un gruppo di monarchici che operavano nell'emigrazione. Essi non seppero mettere in campo una forza veramente rilevante, cosa che non fu né l'«esercito di Condé», né lo sbarco a Quiberon, quest'ultimo attuato per di più con l'aiuto degli inglesi. Con questi interventi, e ancor più con la dichiarazione di Verona del futuro Luigi XVIII, i monarchici incapaci di distinguere, perché accecati dall'odio, i moderati dai giacobini, non fecero che rafforzare i secondi. L'intervento degli emigrati fu estremamente inetto. In Russia un simile raggruppamento di monarchici non si creò né nel territorio del paese né al di fuori di esso, per la più completa fragilità e infedeltà al trono della destra e per l'inconsistenza delle forze monarchiche all'interno delle classi alte, circostanze queste messe in luce dalla rivoluzione. L'Armata Bianca, uscita sconfitta dalla guerra civile, per volontà dell'Occidente fu privata della possibilità di svolgere un qualsiasi ruolo.

Il cammino talvolta contraddittorio della rivoluzione francese permise che avesse luogo in Francia il fenomeno del ritorno in massa degli emigrati. L'incrollabilità del cammino della rivoluzione russa, come pure della guerra civile, fece sì che questo non potesse verificarsi.

Giacobini e bolscevichi

In entrambe le rivoluzioni si distingue chiaramente una prima fase (dal 1789 all'agosto 1792, con la destituzione del re e l'inizio del terrore; dal marzo all'ottobre 1917, con la rivoluzione bolscevica). Ad essa segue una seconda fase: quella giacobina in Francia (che giunge fino al Termidoro, chiudendosi cioè nel luglio 1794), e quella bolscevica in Russia, che prosegue ahimé fino ai nostri giorni, ma di cui utilizzeremo per il confronto solo la prima parte, quella che arriva al 1921.

All'obiezione che in Francia il confine tra le due fasi si manifesta in modo più chiaro per spirito, per tono e dal punto di vista organizzativo nell'estate nel 1793 (disfatta dei girondini e ingresso di Robespierre nel Comitato di Salute Pubblica), si può ribattere che anche in Russia esiste un simile subconfine che segna l'inasprirsi degli avvenimenti: il gennaio-

giugno 1918. Lo scioglimento della nostra Assemblea Costituente (gennaio 1918) con gli arresti dei cadetti ricorda l'irruzione dei comunardi nell'edificio della Convenzione il 31 maggio 1793, con le richieste di consegna dei 22 deputati girondini. In sei mesi il Soviet dei deputati operai ha ormai perso ogni senso, tutti i socialisti sono stati eliminati, e gli ultimi di loro, i socialisti-rivoluzionari di sinistra, una sorta di variante dei giacobini, vengono sgominati nel luglio 1918, mentre è annunciato a gran voce il terrore rosso. Sebbene non possa esserci una perfetta corrispondenza tra loro, sia l'estate del 1793 che quella del 1918 rappresentano il balzo successivo, un accentuarsi della febbre rivoluzionaria.

Nel complesso è corretto ricordare e paragonare i periodi giacobino e del primo bolscevismo. La cosa fondamentale che innanzitutto li accomuna è la circostanza che prima di essi il corso della rivoluzione è piuttosto fiacco, instabile, perduto nell'oceano delle frasi fiorite, mentre poi acquista un carattere implacabilmente deciso. (Con la stessa decisa assunzione della posizione guida.)

Simile è anche la circostanza che in entrambi i casi il crescente terrore costituisce il fondamento per le guerre in atto. Nell'operare questo confronto non bisogna inoltre dimenticare che aveva luogo un fenomeno di consapevole imitazione. Iniziata già nel periodo del febbraio 1917, allora essa aveva però una impronta di abbellimento romantico (la «presa» della fortezza, la marsigliese, commissari dappertutto). Invece i bolscevichi imitarono in termini molto concreti gran parte dei metodi della dittatura giacobina, secondo un criterio «economico». Per cominciare, si può ricordare la famosa frase di Isnard (fine 1791): «non c'è bisogno di prove», cioè basta una lamentela di parte, e perfino una denuncia anonima, per procedere contro qualcuno. Molti fenomeni della dittatura giacobina possono essere letti come citazioni precise dai bolscevichi. Ricordiamo ad esempio l'istruzione di Robespierre a Saint-Just (inizio 1794): «L'essenza della repubblica è l'annientamento di tutto ciò che le si oppone. Sono colpevoli coloro che non vogliono il terrore». O il principio di Couthon (Convenzione, 22 Pratile, estate 1794): «Ogni formalità rappresenta un pericolo pubblico. Il tempo necessario per il castigo dei nemici della patria (da noi si usava ancora la parola "rivoluzione") non deve essere maggiore del tempo necessario per la loro identificazione». (Questo principio fu condotto dai bolscevichi a conseguenze più estreme che non dai giaco-

bini.) Dapprima gli accusati sono privati del diritto di avere dei difensori, quindi anche del diritto di ribattere essi stessi alle accuse: «Le obiezioni degli accusati ostacolano il corretto svolgimento della seduta»; dal divieto parziale alla propria difesa si passa a quello totale.

La macchina del terrore

Tutto ciò si ritrova anche nella fase iniziale del GULag bolscevico. I bolscevichi prendono dai giacobini la forma stessa del Tribunale, sviluppandola però in maniera notevole (grande quantità di tribunali locali, tribunali speciali militari, ferroviari, fluviali etc.).

Ancor prima di ciò, viene preso dai giacobini il procedimento dell'accusa rivolta ad interi gruppi sociali. Tra le prime misure dell'agosto 1972 c'è l'accusa di cospirazione ad aristocratici e sacerdoti in blocco, senza distinzione, mentre le famiglie degli emigrati sono dichiarate *ostaggi* – una parola tristemente nota! Ad esempio, nel caso di disordini nella comune, il sacerdote di quella parrocchia, se non aveva prestato giuramento nel nuovo regime è automaticamente mandato in prigione. La stessa cosa accade in Russia: interi gruppi sono dichiarati nemici per la sola appartenenza alle «classi ostili», la nobilità, il clero o la «borghesia», o semplicemente perché «sospetti», – e per tutto questo possono essere arrestati a tempo indeterminato, tenuti in ostaggio, o anche fucilati. La stessa espressione «sorvegliare come sospetti», da noi tanto nota sotto i bolscevichi, è contenuta ad esempio nell'istruzione ai commissari in carica del 9 Nevoso anno II, 29 dicembre 1973. E da chi veniva la segnalazione di questi sospetti? Dalle «associazioni popolari» locali, anticipatrici dei *Kombed* [comitati dei contadini poveri] comunisti. In seguito sia le une che gli altri, dopo aver eseguito i loro sanguinari servizi, vennero disciolti.

Nella accuse emesse dai tribunali c'è la stessa esagerazione e assurdità, la stessa mescolanza di ciò che non è mescolabile. In Francia, ad esempio, sono clamorose le accuse a Hérault de Séchelles, considerato complice del duca d'Orléans, di Brissot, di Hébert, di Dumouriez e di Mirabeau – e tutto questo contemporaneamente! Da noi si fa di tutt'erba un fascio nei riguardi dei complici del complotto social-rivoluzionario, di quello cadetto, dei capi bianchi, della borghesia franco-inglese e tedesca.

Cecilia Renault, ancora fanciulla, ma accusata di voler ripetere il gesto di Charlotte Corday, è mandata alla ghigliottina con 53 «complici» che non aveva mai visto. Quanti «complotti» inventati in entrambi i casi! L'ampiezza del terrore e la sua disumanità (per non parlare di «spirito») costituiscono la somiglianza determinante tra le due dittature. Persino nei particolari tecnici ci sono delle affinità: sulla Loira Carier usava già i traghetti per trasportare i cadaveri; i bolscevichi li utilizzavano per il trasporto di centinaia di persone vive sulla Volga, sul Caspio, sul Mar Bianco. È vero, i giacobini hanno solo la ghigliottina, mentre i bolsevichi dispongono di campi di concentramento di massa oltre alle sentenze di morte; il numero di queste ultime sotto di loro è comunque incomparabilmente più grande che non sotto i giacobini – in un mese ne vengono emesse non 65, ma molte migliaia. In entrambi i casi si assiste al proliferare dei delatori volontari e di un gran numero di carnefici – veri e propri o per interposta persona. In entrambi i casi le denunce sono considerate prova di senso civile.* Persino i membri della Convenzione per prudenza non passavano la notte in casa; invece il VCIK [Comitato Centrale Esecutivo Pansovietico], dopo l'epurazione dei social-rivoluzionari di sinistra, ma non aveva paura del terrore: per molti anni ancora, circa venti, il terrore bolscevico fu diretto al di fuori dalla sua cricca, e non al suo interno. Naturalmente non manca neanche un'altra somiglianza: sia le commissioni dei tribunali nel 1793-94 che la Čeka nel 1918-21 accettano volentieri bustarelle, e liberano i condannati in cambio di denaro e gioielli, seguendo la via che più si confà ad assassini avidi e meschini. Praticamente, in entrambi i casi ci troviamo di fronte a fenomeni di saccheggio.

Lenin e Robespierre

C'è ancora un'altra somiglianza essenziale: proprio con i giacobini e i bolscevichi si viene a creare una responsabilità collettiva tra tutti coloro che durante la rivoluzione si erano macchiati di infamie: i complici delle delazioni, delle punizioni, degli assassini e delle rapine comuni, e in Francia anche i titolari di assegnati per i beni ecclesiastici confiscati. Qui il fenomeno si manifesta in modo ancora più netto in coincidenza con l'esecu-

zione di Luigi XVI, che fu organizzata volutamente con la massima pubblicità possibile: i membri della Convenzione furono chiamati a votare per appello nominale, in modo da legare definitivamente i votanti alle sorti della rivoluzione. In questo caso i bolscevichi si distaccano dal modello per quanto concerne il rituale esteriore: L'assassinio di Nicola II e della sua famiglia viene perpetrato come un'oscura fucilazione di banditi, senza la ricerca di una pubblica risonanza, semplicemente per eliminare la possibilità di una restaurazione della monarchia. Il mito comunista non aveva certo bisogno di questo particolare incremento della responsabilità collettiva, essendo già rafforzato da un'enorme quantità di assassini. (E, se l'esecuzione di Luigi suonò come un segnale per l'attacco alla Francia da parte dell'Europa, tra l'altro assai fiacco, quella di Nicola II passò come un oscuro episodio della guerra civile del tutto privo di conseguenze.)

Sono simili anche i metodi delle cosiddette «elezioni» alla maniera giacobina e bolscevica: senza una *elezione* in senso proprio, senza il diritto degli elettori di entrare in liberi rapporti reciproci e di accordarsi, anzi perfino con l'obbligo preventivo di giurare odio ai «nemici» e di presentare un certificato in cui si dichiari che non si hanno parenti emigrati.

Le somiglianze esistono anche tra i protagonisti delle due rivoluzioni. La quasi diafana cagionevolezza di Robespierre ricorda la stessa fragilità di Lenin. (Tuttavia, trovano entrambi l'energia per nascondersi di fronte al pericolo – Robespierre nel luglio 1791, dopo il massacro del Campo di Marte, Lenin nel luglio 1917, dopo il mancato successo della rivolta da lui capeggiata.) Tra l'altro, mentre Robespierre agiva quasi sotto l'ipnosi della certezza di essere nel giusto, Lenin era guidato unicamente dalla comprensione sicura delle circostanze politiche e dall'ossessione dell'azione intrapresa.

Ecco ora una differenza sostanziale. I giacobini non realizzarono l'obiettivo del conseguente annientamento della propria nazione e del sentimento nazionale; tra loro la parola «patriota» non solo non era vietata, ma divenne fiero sinonimo di giacobino e rivoluzionario. Lenin invece diceva: «noi siamo antipatrioti», e di conseguenza i bolscevichi portavano avanti la distruzione dell'autocoscienza russa (e, attraverso milioni di vittime, anche del vivo corpo del paese); così fu fino a quando non prese corpo la minaccia di Hitler, e soltanto il patriottismo russo poteva ormai salvare lo stato. Questa differenza si spiega in gran parte con il fatto che la

Francia (con 30 milioni di abitanti) costituiva piuttosto un paese con una sola identità nazionale e quindi con una concezione più netta di Patria unica, mentre la rivoluzione russa (con una popolazione di 170 milioni di abitanti) era complicata dal variegato carattere plurinazionale del paese.

Dove l'analogia si arresta

I paralleli e le somiglianze si interrompono bruscamente a partire dal Termidoro. La rivoluzione francese ebbe questo punto di svolta, invece completamente assente in quella russa. Un tentativo debole e infelice di frenare il corso della rivoluzione furono le giornate di Kornilov (agosto 1917). Che la NEP (che non implicava nessuna deviazione politica) fosse un corrispettivo del Termidoro è una netta esagerazione dei «vecchi bolscevichi», dei fanatici e degli assassini della guerra civile. Ed è isterica la scappatoia di Trockij che parla di «Termidoro staliniano». Noi in Russia siamo rimasti nelle mani del potere comunista, ed esso si è sviluppato unilateralmente sul nostro sterminio e sulla nostra eliminazione di massa ormai da settant'anni. In Francia, al contrario, a partire dal Termidoro ci fu un complesso sviluppo a zig-zag, ci furono periodi in cui si espressero anche sentimenti antirivoluzionari.

Tutta la rovina derivò unicamente dal fatto che Robespierre non si era munito di una sufficiente forza militare fortemente sottomessa; il suo Comitato di Salute Pubblica, la polizia, era ben lungi dal raggiungere l'organizzazione della Čeka, e il suo terrore si rilevò privo di solide basi. Nel momento decisivo Robespierre si aggirava in maniera assolutamente impotente tra i banchi della Convenzione, invocando un ultimo appoggio – dal centro, dalla destra… Lenin e Stalin, animalescamente guardinghi, non cedettero mai ad un simile comportamento. Certo, Lenin non perse tempo neanche quando era emigrato, quando si dedicò ad analizzare le precedenti rivoluzioni, a considerare la loro esperienza. Una presa del potere così pianificata e salda (settembre 1917 – settembre 1918) la rivoluzione francese non la conobbe nell'arco di tutta la sua durata, in nessuna delle sue vicissitudini.

Questa «necessità» del Termidoro all'interno dello schema di imitazione della rivoluzione francese giocò un brutto tiro ai socialisti russi (e

con essi alla Russia intera...). Secondo loro era «chiaro» che gli appartenenti all'estrema sinistra (i bolscevichi) non avrebbero potuto consolidarsi al potere, e cercando di prenderlo non avrebbero fatto altro che «aprire la strada alla controrivoluzione»; tutti i sostenitori del febbraio osteggiavano costantemente la «controrivoluzione di destra», mentre non impedivano ai bolscevichi di prendere il potere alle loro spalle. I bolscevichi ci riuscirono benissimo, usarono il pugno di ferro e si imposero in modo irrevocabile, senza nessun «Termidoro».

Come conseguenza del Termidoro, in Francia si verificò una vendetta sommaria nei confronti dei carnefici che si erano distinti più degli altri (non certo di tutti); l'unanime moto popolare la esigeva. In URSS nell'arco di settant'anni non si è verificata mai nessuna forma di palese vendetta nd confronti dei provati carnefici; soltanto dopo un largo giro della ruota rivoluzionaria una parte di loro è statisticamente caduta nelle mani della giustizia, quando si diradavano le file del gruppo dirigente bolscevico.

Il Termidoro ci dimostra tuttavia che uno slancio rivoluzionario tanto possente non può essere liquidato da una svolta fortunata. La rivoluzione rallentò in occasione del Termidoro, ma fu ben lungi dall'arrestarsi; i giacobini dimostrarono di avere ancora molto da vivere. Seguì un lungo periodo di rivolgimenti e repressioni di diversa natura: le sommosse degli «stomaci vuoti» – il 13 Vendemmiaio (1795) – la congiura di Babeuf (1796) – la svolta del Fruttidoro (1797) – il colpo di stato del Direttorio del 22 Floreale (1798) – il rivolgimento del 30 Pratile (1799, quando si richiese ancora di ripristinare il Comitato di Salute Pubblica, la ghigliottina, gli ostaggi e tutte le leggi del terrore); infine, il 18 Brumaio di Bonaparte (8 novembre 1799). (È caratteristico come, nel concatenarsi di tutti questi rivolgimenti, non cessasse di esistere nell'una e nell'altra forma un corpo legislativo, senza però riuscire ad impedire alcunché. Si giunse a una perversione come la legge del 12 Piovoso 1798, secondo cui la regolarità dei mandati dei deputati appena eletti sarebbe stata convalidata... dai deputati uscenti!)

L'avvento di Napoleone costituì una fase nuova rispetto alla rivoluzione, ormai venuta a noia a tutti, ma nello stesso tempo non rappresentò un ritorno al vecchio regime, ormai inattuabile. Dal momento che in Russia non si ebbe un Termidoro, non ci fu neanche un Napoleone (è erronea l'idea di cercare dei punti in comune con Stalin; i due possono

essere paragonati soltanto per quanto riguarda l'abilità politica e l'impudenza). Non ottenne da noi un forte sviluppo neanche il ruolo autonomo dei generali nell'esercito (come accadde in Francia a partire dal 1794-95), anzi il movimento dei bianchi si sottrasse a questo fenomeno, per porre come condizione necessaria la restaurazione del vecchio regime.

In Francia non ci si fermò a questo. Anche dopo Napoleone ci furono altre due rivoluzioni di notevole entità e un grosso rivolgimento, cosicché le toccò nuovamente passare attraverso il ciclo: monarchia – repubblica – fase dell'impero, e sperimentare ancora alcuni tipi di repubbliche. Ciò dimostra che una grossa rivoluzione è un processo *secolare*, anche nei casi in cui essa si sviluppi senza posa. Come si osserva in URSS, è il popolo che genera o annienta l'incessante, costante evolversi della rivoluzione. I tentativi di porle fine sono profondamente dolorosi e costellati di continue crisi. Tuttavia, se in Francia in definitiva ha trionfato la libertà, è stato proprio grazie ai passi indietro compiuti dalla rivoluzione. (Com'è accaduto di recente in Spagna o in Portogallo.) Da noi non ci sono stati passi indietro che ci allontanassero dall'abisso, e di conseguenza non c'è libertà.

È chiaramente evidente il carattere doloroso del processo rivoluzionario in tutte le sue varianti: i costumi sconvolti non tornano tanto semplicemente alla vita normale, ma sfociano in eccessi insensati, provocatori ed oscuri. Così, dopo il Termidoro, osserviamo per anni turbini di allegria, una furia che raggiunge il sadismo, i «balli delle vittime», le danze in Place de Grève, le danze nei cimiteri, le riunioni giocose, l'insolenza, il lusso. (Una debole parvenza di tutto ciò si osserva nell'URSS dei *nepman*, il che fa luce una volta di più sulle qualità innate e sulla limitatezza della natura umana.) Accanto a questo c'è l'impoverimento delle masse, la fame, la disperazione. In URSS ciò è continuato con l'incessante genocidio della propria popolazione, che si protrae da quasi un secolo.

Invenzione e imitazione

Tra le differenze bisognerebbe inoltre segnalare come nel corso della rivoluzione francese lo stesso principio della proprietà privata fosse profondamente rispettato, e fosse anzi dichiarato sacro da Robespierre. Quando alcuni (la Chiesa, gli emigrati) venivano privati della loro proprietà, era-

no altri ad arricchirsi. A questo riguardo i bolscevichi sono molto più coerenti dei giacobini: la proprietà privata fu maledetta e calpestata, e furono in molti ad essere depredati, compresi i contadini, a cui tolsero tutto il raccolto, tutti gli arnesi e tutta la terra. Formalmente questa proprietà passò allo stato, ma per la dissipatezza e l'incapacità di gestione essa non arricchì certo la nazione. (Tuttavia, col passare degli anni, i bolscevichi si abituarono a quanto fosse piacevole essere detentori di una proprietà, anche se ufficialmente appartenente allo stato.) Tutto ciò ebbe ripercussioni devastanti anche sul destino dei boschi: in Francia, in seguito alla rivoluzione, essi furono svenduti a privati e furono quindi rapidamente e ingordamente annientati. In URSS questo grande obiettivo dell'annientamento della ricchezza nazionale venne realizzato in maniera ancora più coerente dallo stesso stato, non certo guidato dal buon senso. (Sebbene normalmente in un paese sia proprio la proprietà statale a costituire una salvaguardia per i boschi.)

La rivoluzione russa non conobbe inoltre periodi di alta moralità, come sotto Robespierre, e tra le accuse politiche più comuni non risuonava quella di corruzione dei costumi o di insufficiente purezza morale.

Si sono stabilite anche differenze dovute al carattere nazionale. In Russia non c'era quel clima di giocosità e irrisione aristocratica in cui i nobili francesi dissiparono il primo inverno della rivoluzione. La rivoluzione francese supera di gran lunga la nostra anche per l'eloquenza e la pomposità delle frasi pronunciate pubblicamente; da noi non echeggiavano accuse verbali così efficacemente cruente.

Da noi non si videro neanche scene teatrali come quella del berretto frigio posto in capo a Luigi (20 giugno 1792), o quella del re che beve vino assieme alla plebe; o le impertinenti prostitute e venditrici parigine all'Assemblea Costituente (4 ottobre 1789); o le teste e i cuori portati in trionfo sulle picche per le strade, alla Convenzione; lo squartamento delle vittime con le sciabole (per prolungare le sofferenze), come accadde in Francia nel settembre 1792; o i baci tra deputati che poco prima si erano scambiati degli schiaffi; o il notevole numero di suicidi tra coloro su cui incombeva la minaccia di morte da parte del tribunale rivoluzionario; o scene come quelle in cui (durante il Termidoro) i giovani baciano l'orlo delle vesti dei terroristi (Tallien, Fréron, Barras) che li avevano liberati da terroristi più crudeli; e una partecipazione così sorprendente del teatro

agli avvenimenti politici della capitale. In Russia non emergono neanche figure politiche femminili brillanti, come madame Roland, la baronessa de Staël, Thérèse Cabarrus e altre ancora. (Se non si contano le rivoluzionarie russe del lontano periodo prerivoluzionario.) Probabilmente, da noi sarebbe stata impensabile la figura dell'aiuto cuoco Desnot, che per dieci anni sollecitò a gran voce una medaglia per avere decapitato il corpo ormai straziato del comandante della Bastiglia. (Ma in segreto si ottenevano da noi uguali ricompense, ed anche in minor tempo.)

D'altra parte, non sarebbe privo d'interesse analizzare tutti i casi di imitazione diretta: dall'idea di un'Assemblea Costituente da affiancare al monarca regnante (a partire dal 1904 o anche da prima), al canto della marsigliese dei primi giorni della rivoluzione, all'ossessiva emulazione nel linguaggio e nei giornali, ai commissari che affiancavano i capi militari, alla requisizione di scarpe e vestiti a favore dell'esercito, o ancora al metodo delle uniformi (e minacciose) risoluzioni dei reparti dell'esercito, sperimentate quando Bonaparte si preparava ad intervenire nel rivolgimento del Fruttidoro del 1797. Forse la costituzione bolscevica del luglio 1918 seguì anch'essa il procedimento adottato dalla Convenzione nel 1793: emanare per un periodo incerto una costituzione falsa, non operativa, allo scopo di disorientare gli avversari.

Una malattia devastante

Le molteplici somiglianze qui ricordate sono tanto più istruttive in quanto le due rivoluzioni confrontate appartengono a diversi stadi, non del tutto analoghi, della storia umana. Tuttavia la loro evidente omogeneità è dimostrata dal fatto che, con tutta la concreta imprevedibilità del loro corso, per un lungo periodo la situazione generale del paese e del popolo si fa sempre peggiore. La rivoluzione è sempre una malattia bruciante, una catastrofe. È una caduta che dalle speranze grandi ed elevate e dalla limitatezza degli obiettivi iniziali giunge alla totale devastazione del paese, alla fame generalizzata, alla svalutazione del denaro, alla decadenza della produzione, alla disgustosa indifferenza e, ancora peggio, all'abbrutimento dei costumi, alla diffusa atmosfera di odio, allo scatenamento dell'invidia, all'avidità nei confronti dei beni altrui (i bolscevichi lo pro-

clamavano apertamente: «rapina ciò che è stato rapinato!»), alla furia degli istinti più primordiali, alla disgregazione del carattere nazionale e persino al deterioramento della lingua; alla dissoluzione della famiglia (vedi la facilità del divorzio unilaterale), alla mancanza di rispetto per gli anziani, per la morte e per i funerali. È un processo che, dagli slogan sulla libertà più illimitata, anche se non giunge alla ghigliottina e ai sotterranei della Čeka, giunge sicuramente alle gabbie di ferro in cui durante il Fruttidoro vennero chiusi i rappresentanti parlamentari, e genera uno stato assai più centralizzato che non prima della rivoluzione, e tutto questo in breve tempo. E c'è un'altra caratteristica immancabile: ogni rivoluzione è piena di un concentrato di figure ripugnanti; essa le raccoglie dagli strati più bassi della moralità, le solleva in superficie dalla dispersione e dal non essere, giungendo perfino a divinizzarne qualcuna dopo morta (come Marat o Lenin), o ancora in vita (Robespierre, Stalin). La rivoluzione spalanca neri abissi anche in quelle persone che senza sarebbero vissute in maniera assolutamente decorosa. Una grande rivoluzione ci dischiude certe profondità dell'essere che sarebbe un errore definire semplicemente fisiche. E che fino ad ora vengono scorte solo da pochi.

[1] Il termine *Živaja Cerkov,* «Chiesa viva» è usato inizialmente per indicare quei circoli che caldeggiavano l'intesa col potere sovietico e criticavano l'atteggiamento del Patriarcato. Col passare del tempo un numero considerevole di appartenenti a questi gruppi si riunì in un movimento denominato abitualmente *Obnovlenčestvo* (Innovamento), ma il popolo continuò a identificare gli innovatori con i seguaci della «Chiesa viva». *ndr.*

COME RICOSTRUIRE LA NOSTRA RUSSIA?

Così il più celebre e discusso degli scrittori russi contemporanei presenta le sue proposte per il futuro del paese. Il testo è del giugno 1990.

FUTURO PROSSIMO

L'orologio del comunismo ha cessato di marciare. Ma il suo edificio di cemento non è ancora crollato. E che noi, piuttosto che liberati, non si finisca schiacciati sotto le sue macerie.

Siamo all'ultima spiaggia

Chi di noi non conosce le nostre sciagure, anche se camuffate da statistiche menzognere? Trascinatici per settant'anni dietro la cieca e perniciosa utopia marxleninista, abbiamo spinto sul patibolo o ricacciato nel baratro della «Guerra patriottica» – una guerra condotta ottusamente e addirittura di autosterminio – un terzo della nostra popolazione. Ci siamo privati dell'abbondanza di un tempo, abbiamo annientato la classe contadina e i suoi villaggi, abbiamo reso insensato far crescere il grano e dissuaso la terra dal dare i suoi frutti, sommergendola per giunta sotto un oceano di fango. Coi rifiuti di un'industria primordiale abbiamo insozzato i dintorni delle città, contaminato fiumi, laghi, risorse ittiche, e oggi dilapidiamo le ultime risorse di acqua, aria, terra, con l'aggiunta della morte atomica, ac-

quistando dall'Occidente le sue scorie radioattive. Dissanguandoci nel nome di future, grandi conquiste, sotto la guida di una dirigenza uscita di senno, abbiamo abbattuto le nostre ricche foreste e saccheggiato le nostre ineguagliabili miniere, venduto all'estero tutto questo e privato i nostri discendenti del loro patrimonio. Abbiamo fiaccato le nostre donne sotto il peso di un lavoro disumano, strappandole ai loro figli e buttando i figli in balia delle malattie, della barbarie e di un'istruzione fasulla. La sanità è da noi in condizione agonica: mancano i medicamenti, abbiamo addirittura dimenticato cosa sia una dieta sana. Milioni di persone sono prive di alloggio, e l'illegalità e l'arbitrio hanno permeato ogni angolo più remoto del paese. Ad una sola cosa ci appigliamo: che non ci si privi della possibilità di abbandonarci alla più sfrenata ubriachezza.

Ma l'uomo è fatto così: sopporteremmo per tutto il corso della nostra vita assurdità e depravazione, se solo non si tentasse di toccare, di offendere la nostra nazione! Qui nulla può ridurci alla rassegnazione, qui tutti, senza paura, afferriamo pietre e randelli, picche e fucili e ci scagliamo contro il nemico, a incendiargli la casa e ad ucciderlo. Così è fatto l'uomo: nessuno ci farà credere che fame, miseria, morti premature, figli degeneri, nessuna di queste sciagure può avere il sopravvento sul nostro orgoglio nazionale! Ed ecco perché, accingendoci a proporre qualche misura di risanamento e ricostruzione, siamo costretti a iniziare non dalle piaghe sanguinolente, né dai dolori lancinanti, ma da una domanda: che ne sarà delle nazioni? Entro quali confini geografici ci cureremo, o soccomberemo? Solo dopo parleremo della terapia.

Ma cosa è la Russia?

Questa «Russia» è stata già sbattuta di qua e di là, e ciascuno la invoca a proposito e a sproposito. E quando il mostro URSS si lanciava alla conquista di pezzi dell'Asia o dell'Africa, in tutto il mondo si ripeteva: «La Russia, i russi»...

Ma cos'è precisamente la Russia, oggi? E che cosa sarà domani (il che è ancor più importante)? Chi oggi si rapporta alla Russia del futuro? E dove gli stessi russi vedono i confini della Russia?

In tre quarti di secolo di strepiti e martellamenti sull'«amicizia socialista dei popoli», il potere sovietico ha talmente confuso, ingarbugliato e incarognito i rapporti tra questi popoli che non si scorge più la strada per un ritorno a quella tranquilla convivenza delle nazioni, magari a quella torpida commistione delle nazioni, che, con qualche spiacevole eccezione, s'era comunque raggiunta negli ultimi decenni della Russia prerivoluzionaria. Nel futuro, magari, ci si chiarirà le idee e ci si potrà accordare, ma non nel clima di bufera che oggi ci avvolge. Oggi, per un futuro più pacifico e sereno, non si vede altra soluzione che chi vuole andare a vivere per proprio conto vada pure. La passione nazionale offusca la vista, e ben pochi oggi nel nostro paese ne sono esenti.

Certo, siamo in molti a sapere che in un appartamento comunitario si perde talvolta il gusto di vivere. E la stessa esasperazione si registra oggi per le nazioni.

E già in molte repubbliche periferiche le forze centrifughe sono tese al punto da non poterle bloccare senza sangue e violenza. Ma questo non è un prezzo da pagare! Ormai da noi tutto vacilla, e comunque l'Unione «socialista sovietica» crollerà, in ogni caso!, e non c'è scelta, non c'è nulla su cui arzigogolare, solo abbiamo da guardarci intorno per prevenire catastrofi, perché la frattura avvenga senza inutili sofferenze umane, e che si tratti della frattura effettivamente inevitabile.

Ecco come la vedo: senza indugi, ad alta voce e inequivocabilmente va proclamato che le tre repubbliche baltiche, le tre repubbliche transcaucasiche, le quattro centroasiatiche, ed anche la Moldavia, se si sente più attratta dalla Romania, queste undici – sì! – si separino totalmente e irrevocabilmente. (Sul processo della secessione, mi soffermerò più avanti.)

E veniamo al Kazachstan. Il suo immenso territorio attuale fu tracciato dai comunisti a casaccio, senza un briciolo di razionalità: c'era un terreno su cui transumavano gli armenti, era Kazachstan! E in quegli anni si pensava: che importanza hanno i confini? Ancora un po', se non oggi domani, tutte le nazioni si fonderanno in un tutto unico. Per Il'ič primo[1] il problema delle nazioni si collocava, in graduatoria d'importanza, «al di sotto del decimo livello». (Fu così che aggregarono il Karabach all'Azerbajdžan, che differenza faceva? – era il momento di favorire la Turchia, grande amica dei soviet). Fino al 1936 il Kazachstan era ancora repubblica autonoma, nel contesto della RSFSR, poi l'elevarono al rango di repubblica federata. Ed era formata dalla Siberia meridionale, dal sud dei Preu-

rali e da immense distese desertiche centrali, trasformate ed edificate da russi, da *zek*[2] e da popoli deportati. Oggi in tutto questo pompato Kazachstan, i kazachi sono meno di metà della popolazione. La loro tana, la loro solida patria d'origine, è il grande arco delle regioni meridionali, che si stende dalla parte più orientale verso ovest, fin quasi al Caspio, che è effettivamente popolato in prevalenza dai kazachi. E se, in questo ambito geografico, vogliono distaccarsi, che vadano pure con Dio.

Tagliate via queste dodici, resta quel che possiamo chiamare Rus' – come s'è chiamato dai tempi più remoti (nei secoli, il termine «russo» ha compreso i piccoli russi, i grandi russi e i russi bianchi) – ovvero Russia (denominazione invalsa dal secolo XVIII), o, nell'accezione odierna: Unione russa.

E comunque nel suo ambito resterà un centinaio tra popoli ed etnie, dalle più grandi alle più piccole, e con tutte dobbiamo esercitare la nostra grande saggezza e magnanimità; è da questo momento che si deve e può compiere ogni sforzo, d'assennatezza e di simpatia, per l'instaurazione di una fruttuosa collaborazione tra le nazioni, per l'integrità di ogni cultura e la tutela d'ogni lingua nazionale.

Una parola ai grandi russi

Già agli inizi del secolo, una grossa mente dello stato russo, S.E. Kryžanovskij, aveva previsto: «La Russia vera e propria non dispone di una riserva di energie culturali e morali tale da assimilare tutte le periferie. E questo inaridisce il nostro nucleo nazionale russo».

E queste parole furono pronunciate in un paese ricco, florido, prima che il nostro popolo subisse lo sterminio di milioni di uomini, uomini non presi a caso, ma deliberatamente scelti tra il meglio della Russia. E oggi quindi questa previsione ha mille volte più senso: non abbiamo né la forza spirituale né la forza economica per le periferie. Non abbiamo la forza per un impero: e non ci serve un impero: che crolli pure! Esso ci debilita, ci succhia il sangue, approssima la nostra fine. Vedo con timore che la risvegliata coscienza nazionale russa in larga parte non riesce a liberarsi dalla concezione spaziale del potere, dall'ubriacatura imperiale, vedo che ha derivato dal comunismo l'idea fasulla di un «patriottismo

sovietico» mai esistito e mena vanto della «grande potenza sovietica», che all'epoca del burattino Il'ič secondo[3] rosicchiava l'ultima produttività dei nostri decenni per armamenti mostruosi e del tutto inutili (e oggi in fase di gratuita distruzione), che ci ha svergognato, ci ha presentato al mondo intero come il conquistatore feroce e insaziabile: e questo quando già ci tremavano le ginocchia, quando già stavamo per crollare esausti. Eccola, la più nefasta deformazione della nostra coscienza: «In compenso siamo una grande potenza, con noi si debbono fare i conti». E questo è un incondizionato appoggio che forniamo al comunismo, quando siamo già in fase agonica. Bastò che il Giappone si rassegnasse, rinunciasse alla missione internazionale e alle ingannevoli avventure politiche, per subito prosperare.

È giunta l'ora di una scelta precisa: tra un impero che distrugge prima di tutti noi stessi, e la salvezza spirituale e fisica del nostro popolo. Lo sanno tutti che da noi cresce la mortalità e decresce la natalità: rischiamo di scomparire dalla faccia della Terra! Mantenere un grande impero significa soffocare il nostro stesso popolo. A che questo guazzabuglio multicolore? Perché i russi smarriscano il loro irripetibile profilo? Non è alle dimensioni dello stato che dobbiamo mirare, ma alla purezza dello spirito, per quel che ce ne resta. Distaccando le dodici repubbliche, la Russia, apparentemente vittima, si libererà, al contrario, per un prezioso processo di sviluppo interiore, finalmente volgerà gli occhi al proprio interno e per sé spiegherà le proprie energie. E nella commistione attuale, quali speranze di perpetuare e sviluppare la cultura russa? Sempre più esigue: tutto si mescola e confonde.

Purtroppo, questo miraggio dell'«unità indivisibile», in tutta la sua pochezza e miserabilità, se l'è portata in seno, per sette decenni, anche la nostra stoica, coraggiosa emigrazione russa. Ed infatti, per il partigiano dell'«indivisibilità» nel 1914, persino la Polonia era «nostra» (la fantasia sbrigliata di Alessandro I l'aveva «resa felice» con la propria protezione), e non era assolutamente «cedibile».

Ma chi vorrà oggi insistere su questo punto? Chi crede che la Russia sia stata depauperata dal distacco di Polonia e Finlandia? Se ne è solo rafforzata. E allo stesso modo si rafforzerebbe dal distacco del «sottopancia centroasiatico», l'altrettanto insensata conquista di Alessandro II: quanto meglio se avesse impiegato le energie nel compimento dell'edificio

delle sue riforme, nella nascita di uno *zemstvo*[4] autenticamente popolare!

Un nostro filosofo di questo secolo, Iv.A. Il'in, ha scritto che la vita spirituale del popolo è più importante delle conquiste territoriali, e persino delle ricchezze materiali; la salute e la prosperità del popolo sono valori di gran lunga più alti di qual si voglia affermazione esterna di prestigio.

Sì, la periferia si sta sfaldando. E non dobbiamo aspettare la fuga disordinata di milioni di esuli.

Smettiamola di ripetere pappagallescamente: «Siamo fieri di essere russi», «Siamo fieri della nostra patria sconfinata»... Bisogna capire che, dopo tutto quello di cui andavamo giustamente fieri, il nostro popolo soccombé alla catastrofe spirituale del 1917 (meglio: 1915-1932), e da allora, miserevolmente, non siamo più gli stessi, e non abbiamo più il diritto di inserire nei nostri progetti futuri la restaurazione della potenza statale e della grandezza esterna della Russia passata. I nostri nonni e padri, «infilando la baionetta nella terra» durante la guerra mortifera e disertando per seppellire il vicino nei pressi di casa, *scelsero* per noi, e fu una scelta valida per un secolo, e magari anche per due. E nessuna fierezza per la guerra contro la Germania, sui cui campi sono restati trenta milioni di morti, dieci volte più del nemico, mentre il dispotismo non faceva che rafforzarsi. Non essere fieri per aver proteso le zampe su vite altrui, ma piuttosto prender coscienza del proprio popolo, lambito nel vortice d'una malattia sfibrante, e pregare che Dio ci mandi la guarigione, e il senno delle azioni.

E ammettiamo pure che in questi decenni la Russia ha donato alle repubbliche i suoi succhi vitali: allora non subiremo più salassi economici, ma solo registreremo un risparmio di energie fisiche.

Una parola a ucraini e bielorussi

Sono io stesso ucraino quasi per metà, e crebbi al suono della parlata ucraina, come nella Bielorussia in lutto trascorsi la gran parte dei miei anni di fronte, e amai lacerantemente la sua triste miseria, il suo popolo mite.

Ad essi non parlo da fuori, ma come «uno di loro».

Il nostro popolo fu scisso in tre rami solo dalla sciagurata minaccia dell'invasione mongolica e dalla colonizzazione polacca. È un falso fabbricato di recente che già dal IX secolo sia esistito un distinto popolo

ucraino, con una distinta lingua non russa. Tutti noi discendiamo dalla superba Kiev, «dove cominciò a esistere la terra nostra», secondo la cronaca di Nestore, e da cui c'è giunta la luce del cristianesimo. Ci governarono i medesimi principi: Jaroslav il Saggio spartì tra i figli Kiev, Novgorod e le terre che si stendevano da Černigov a Rjazan', a Murom e a Beloozero; Vladimir Monomach fu contemporaneamente principe di Kiev e di Rostov-Suzdal'; e la stessa unità c'era nella gerarchia ecclesiastica. Fu il popolo della Rus' kieviana a fondare lo stato moscovita. In Lituania e Polonia, russi bianchi e piccoli russi si sentivano russi, e lottavano contro la polonizzazione e la cattolicizzazione. Il ritorno di queste terre alla Russia fu da tutti percepito come Riunificazione.

Sì, si prova vergogna e dolore a rammentare gli editti del tempo di Alessandro II (1863 e 1876) di bando della lingua ucraina dapprima nella pubblicistica, e poi nella letteratura: ma la cosa non durò a lungo, e fu manifestazione di quegli irrigidimenti oscurantisti, nella politica governativa ed ecclesiastica, che propiziarono la caduta del sistema statale russo.

E poi, la vacua Rada socialista del 1917 fu il frutto di intese tra politici, non di un'elezione popolare. E quando ripudiò la federazione per proclamare l'uscita dell'Ucraina dalla Russia, non richiese il parere del popolo. Mi è già occorso di rispondere a nazionalisti ucraini emigrati, tesi a convincere l'America che «il comunismo è un mito, il mondo intero vogliono conquistarlo non i comunisti, ma i russi» (e i «russi» avrebbero già conquistato la Cina e il Tibet, come da trent'anni sta scritto in una legge del Senato americano). Il comunismo è quel «mito» che russi e ucraini hanno sperimentato sulla propria pelle tra i muri della Čeka a partire dal 1918. È il «mito» che confiscò nelle terre lungo la Volga persino la semente del grano, consegnando alla morte per fame, negli anni 1921-1922, ventinove governatorati russi. Ed è sempre il «mito» che proditoriamente spinse l'Ucraina alla spietata carestia degli anni 1932-1933. Possibile che dopo aver subito assieme la collettivizzazione, attuata con lo *knut* e le fucilazioni, non ci si senta uniti da queste sofferenze atroci?

Nell'Austria del 1848 i galiziani definivano ancora il loro consiglio nazionale *Golovna Russka Rada*, Consiglio centrale russo. Ma poi nella separata Galizia, con l'istigazione dell'Austria, si cominciò a coltivare una lingua ucraina non popolare, infarcita di parole tedesche e polacche, e ad alimentare la tentazione di staccare i russi carpatici dalla lingua russa, la

tentazione di un separatismo panucraino, sfociante nei leader dell'attuale emigrazione in un'ignoranza patetica – secondo loro, Vladimir il Santo «era ucraino» – quando non addirittura nel becerismo: «Che viva il comunismo, purché periscano i russi!»[5].

Come potremmo mai non condividere le sofferenze mortali subite dall'Ucraina in epoca sovietica? Ma da dove scaturisce l'intento di asportare l'Ucraina da un corpo vivo (ed anche quella che da tempi remoti, nel corso dei secoli, non è stata mai Ucraina, come il *Dikoe Pole* – «Terra selvaggia» – dei nomadi, o la Crimea, il Donbass, fin quasi ad arrivare al Mar Caspio)? E se «autodeterminazione delle nazioni» ha da essere, allora che davvero ogni nazione decida le proprie sorti. E questo non si risolve prescindendo da una votazione popolare.

Staccare oggi l'Ucraina significa passare attraverso milioni di famiglie e di persone: quanta commistione di popolazioni; intere regioni e città a predominanza russa: quante persone imbarazzate a scegliere tra le due nazionalità; quanti di sangue misto; quanti matrimoni misti, che peraltro fino ad oggi nessuno considerava «misti». Nel fulcro della popolazione radicata non c'è ombra di intolleranza tra ucraini e russi.

Fratelli! Non ci serve questa crudele separazione! Sarebbe il frutto dell'ottundimento degli anni comunisti. Insieme abbiamo sofferto l'epoca sovietica, insieme siamo precipitati in questo baratro, e insieme ne usciremo.

E in due secoli: quale folla di nomi illustri all'incrocio delle nostre due culture. Nella formula di M.P. Dragomanov: «Indivisibili, ma neppure confondibili». Occorre aprire in spirito di amicizia e disponibilità la strada alla cultura ucraina e bielorussa non solo sui territori dell'Ucraina e Bielorussia, ma anche della Grande Russia. Nessuna russificazione forzosa (e peraltro nessuna ucrainizzazione forzosa, quale si ebbe verso la fine degli anni Venti), ma libero sviluppo parallelo di ambedue le culture, e classi scolastiche con l'insegnamento nelle due lingue, a scelta dei genitori.

Certo, se il popolo ucraino desiderasse effettivamente separarsi, nessuno potrebbe impedirglielo con la forza.

Il nostro spazio è multiforme, e solo la popolazione locale può decidere le sorti della propria località, della propria regione, mentre ogni nuova minoranza recentemente formatasi in questa località deve contare sulla medesima non coercizione.

Tutto quanto detto si applica pienamente alla Bielorussia, ad eccezione del fatto che lì non è esploso un cieco separatismo. E ancora: noi dobbiamo prosternarci davanti alla Bielorussia e all'Ucraina per la sciagura di Černobyl', causata da carrieristi e imbecilli del sistema sovietico, e ripararvi, nella misura in cui ciò è possibile.

Una parola ai piccoli popoli e alle piccole etnie

Dopo tutte le separazioni, il nostro stato continuerà comunque, inevitabilmente, ad essere multinazionale, anche se non è questo il nostro obiettivo.

Per alcune nazionalità, anche consistenti – quali tatari, baškiri, udmurty, komi, čuvaši, mordva, marijcy, jakuty – quasi non c'è altra scelta: non è funzionale l'esistenza d'uno stato, circondato da tutti i lati da un altro stato. Altre regioni nazionali potranno avere un confine col mondo esterno, e quindi se vorranno separarsi non si potrà opporre loro alcun divieto. (E c'è poi il problema delle repubbliche autonome, in cui la popolazione titolare non costituisce maggioranza.) Preservando tutta la loro autonomia nazionale nei campi culturale, religioso ed economico, c'è per loro un senso a restare nell'ambito dell'Unione.

Come ha dimostrato, nel corso del secolo XX, la creazione di molte piccole formazioni statali, queste si trovano gravate in maniera insostenibile da un eccesso di enti, rappresentanze, eserciti, e restano tagliate fuori dagli spazi di sviluppo commerciale e di attività sociale. E in questa luce le popolazioni montanare del Caucaso, distintesi in epoca prerivoluzionaria per fedeltà al trono russo, probabilmente rifletteranno sugli ipotetici vantaggi di un loro distacco. Non è la grande Unione russa ad abbisognare dell'adesione dei piccoli popoli periferici, ma sono essi ad averne bisogno in ben maggiore misura.

Nel sistema statale sovietico, ipocrita e menzognero, esistono tuttavia degli elementi affidabili, ad attuarli fedelmente. Per esempio, il Soviet delle nazionalità, la camera ove deve poter risuonare la voce, la voce non estintasi, anche della più esigua delle etnie. E nello stesso tempo appare equa l'attuale gerarchia: «repubbliche federate», repubbliche autonome, regioni autonome, distretti [*okrug*] nazionali. La consistenza numerica

delle popolazioni non va ignorata: rinnegare il principio proporzionale sfocia nel caos. L'ONU può dilettarsi di queste cose, non uno stato vitale.

Ai tatari di Crimea, superfluo dirlo, va aperta la strada del rientro in Crimea. Ma con la densità di popolazione del XXI secolo, la Crimea avrà spazio per una popolazione di otto-dieci milioni di anime, e il centinaio di migliaia di tatari non può pretendere di controllarla per intero.

E infine, le nazionalità minime: nency, permjaki, evenki, mansi, chakascy, čukči, korjaki... impossibile elencarle tutte. Tutte queste etnie vissero prospere nella zarista «prigione dei popoli», mentre siamo stati noi, ossia l'Unione Sovietica comunista, a minacciarne l'estinzione. Quanti mali ha causato loro la maledizione della nostra amministrazione e la nostra industria predatrice e scervellata, portando morte e desolazione nei loro territori, togliendo il terreno e le basi vitali più elementari a queste popolazioni, e in particolare a quelle che, per la loro esiguità, non disponevano di alcuno strumento di lotta per la sopravvivenza! Dobbiamo lottare contro il tempo, per rafforzarle, vivificarle e salvarle! Non è ancora troppo tardi.

Ogni popolo, anche il più piccolo, è manifestazione irripetibile della volontà divina. Parafrasando il comandamento cristiano, Vladimir Solov'ëv scrisse: «Ama tutti gli altri popoli come il popolo tuo».

Il XX secolo trema e imputridisce per una politica che ha rinnegato ogni morale. Quel che si richiede ad ogni persona dabbene viene calpestato dagli stati e dagli uomini di stato. È scoccata l'ultima ora per cercare forme nuove di statualità, fondate non più soltanto sull'egoismo, ma anche sulla simpateticità.

Il processo di smembramento

E dunque, non si può differire il riconoscimento dell'indiscutibile diritto delle dodici repubbliche alla piena secessione. E se qualcuna dovesse esitare: staccarsi, o non staccarsi? Allora dovremmo essere noi a dichiarare la nostra intenzione di separarci, noi che restiamo. Ormai le cose sono giunte ad un punto tale che il processo è irreversibile, e può esplodere dappertutto; tutti ormai vedono che assieme non si può più vivere. E non è il caso di trascinarci oltre questo reciproco fardello.

Questo gravoso e costoso processo di smembramento incomberà sulla prima fase del passaggio, sui primi tempi del nuovo processo di sviluppo: quante risorse, che non ci sono, occorrerà ancora spendere? E tuttavia solo questo smembramento ci rischiara le prospettive del futuro.

Ma in concreto nessuna separazione può effettuarsi con una dichiarazione estemporanea. Ogni brusca iniziativa unilaterale causa danno a una molteplicità di destini umani, e reciproco pregiudizio economico. E questo non deve assomigliare all'esodo dei portoghesi dall'Angola, che lasciarono il paese in preda ai disordini e ad una estenuante guerra civile. Occorre che ci lavorino commissioni composte da esperti di tutte le parti in causa. E non dimentichiamo l'irresponsabilità con cui il potere sovietico procedette alla delimitazione dei confini. Da qualche parte, si dovrà procedere a correzioni dei tracciati, conformemente all'effettiva distribuzione delle popolazioni, da qualche altra ricorrere a plebisciti locali, sotto controlli imparziali.

Certo, tutta questa revisione può richiedere qualche anno.

A milioni di persone si pone un grave problema: restare dove vivono o andarsene? È un problema che si aggancia a tutta la loro vita, alle loro abitudini e all'esigenza di una consistente assistenza, che non riguarda soltanto i russi delle periferie, ma anche gli indigeni delle periferie, che attualmente vivono in Russia. Dove andare, dove trovare un nuovo tetto, come sopravvivere in attesa di un nuovo lavoro? E non dev'essere, questa, una faccenda personale, ma una preoccupazione delle commissioni di esperti e un oggetto di risarcimenti da parte dello stato. Inoltre, ogni nuovo stato deve fornire garanzie di rispetto dei diritti delle minoranze.

C'è un problema ancora più complesso: come organizzare una suddivisione indolore delle risorse economiche e come regolamentare gli scambi commerciali e la collaborazione industriale, sulla base dell'indipendenza?

Solo a lavoro già avviato, anzi solo nella sua fase conclusiva, si porranno ad ogni formazione statuale i veri Problemi, e non quel passionale «problema nazionale» che c'è piombato oggi sul collo con tal virulenza da stravolgere ogni altro sentimento e ogni realtà.

Da questo futuro cominciano a giungerci già oggi sconcertanti sorprese. Con quale impazienza la Georgia ambisce all'indipendenza nazionale! (Peraltro, non la Russia la conquistò con le armi, ma Lenin nel 1921.) Ma guardiamo a cosa succede oggi: emarginazione degli abchazy,

emarginazione degli osetini e divieto ai meschi, deportati da Stalin, di rientrare nelle loro terre: è forse questa la reclamata libertà nazionale? A qualunque cosa ci si appigli, su qualsiasi cosa si rifletta nella vita politica dei giorni nostri, nessuno di noi può attendersi alcunché di buono, fin quando la nostra crudele volontà persegue solo i nostri interessi, calpestando non solo la giustizia divina, ma anche la più elementare moralità.

Provvedimenti indifferibili dell'Unione russa

In tre quarti di secolo ci siamo talmente impoveriti, insozzati, affaticati, angosciati che a molti sono cadute le braccia, e si è giunti ormai alla conclusione che può salvarci solo un intervento del Cielo.

Ma per ottenere il Miracolo occorre impetrarlo.

Il destino dei nostri figli, la nostra voglia di vivere, il nostro millenario passato, lo spirito degli avi: tutto questo ci soccorrerà nel trovare le forze per superare la situazione attuale, e basterà.

E benché non ci sia concesso il tempo di riflettere sulle migliori varianti dello sviluppo e di elaborare un programma graduale, e ci troviamo condannati a correre, agitarci, battere la testa contro il muro, tappare le falle, benché da tutti i lati incombano esigenze primarie, ciascuna delle quali preme per suo conto: nonostante tutto questo, non dobbiamo lasciarci travolgere e smarrire il buon senso nella determinazione delle misure indifferibili da adottare.

Non pretendo di poterle elencare io da solo: per questo, debbono ritrovarsi assieme menti sane e dotate di spirito pratico, che apportino le loro migliori energie. Tutto piange nell'economia dei nostri giorni, bisogna trovare una via di uscita, altrimenti si soccombe. Soprattutto, occorre ridare all'uomo il senso del lavoro, poiché già da mezzo secolo nessuno trova alcun tornaconto a lavorare, e non c'è più nessuno che coltivi la terra, allevi il bestiame. E milioni di persone vivono in alloggi che non possono chiamarsi case, o intristiscono per una ventina d'anni in puteolenti ospizi comunitari. E fanno la fame vecchi e invalidi, indiscriminatamente. E i nostri grandi spazi, un tempo lussureggianti, abbandonati alle erbacce, sono stati ricoperti dai rifiuti industriali. E la natura, da noi abbiettamente sprezzata, si vendica, spandendo tutt'intorno le esalazioni

radioattive di Černobyl', e non soltanto di Černobyl'. A tutto questo si aggiunge il trasferimento dei nostri connazionali, restati senza tetto. Certo, bisogna provvedere.

Ma i mezzi, dove andarli ad attingere?

Ma fino a quando continueremo a rifornire e puntellare regimi tirannici incapaci di stare in piedi da soli, veri depredatori delle nostre sostanze – Cuba, Vietnam, Etiopia, Angola, Corea del Nord – cosa resta per noi? E non li ho menzionati certo tutti. E poi ci sono le migliaia di consiglieri, inviati ai quattro angoli della Terra. E tutto il sangue versato in Afghanistan: ci spiace che vada perso? E allora altri soldi che si mandano lì... Tutto questo assomma a decine di miliardi all'anno.

Chi riuscisse a stroncare recisamente tutto ciò, bene, quello sarebbe un vero statista e un autentico patriota.

E fino a quando, e perché, continuare ad ammucchiare sempre nuove armi offensive? e una flotta oceanica? Vogliamo forse conquistare tutto il nostro pianeta? È ora di smetterla con tutto questo, e senza indugi. Tutto questo ci costa già centinaia di miliardi all'anno. Ed anche il Cosmo può aspettare.

E poi, la fornitura a prezzi di favore all'Europa orientale delle nostre sofferte materie prime. Oramai è chiusa, col «campo socialista». Ce ne rallegriamo per i paesi dell'Europa orientale, che vivano e prosperino liberi, ma paghino tutto ai prezzi del mercato mondiale.

Non basta ancora? E allora smettiamola coi ciechi investimenti di capitali nell'industria, che non si riesce a recuperare.

Infine, la sconfinata ricchezza del PCUS, della quale ormai parlano tutti. Hanno depredato i beni del popolo per un settantennio, ci si sono ingrassati. Certo, non restituiranno ciò che hanno rubato e già dissipato, ma mollino quel che è restato: edifici, case di riposo, fattorie speciali, case editrici, e vivano coi contributi degli iscritti. (E paghino anche le pensioni ai loro funzionari, anziché accollarle allo stato.)

E cessiamo di dar da mangiare a tutta la nomenklatura burocratica, mostruoso apparato parassitario di milioni di persone, che succhia il sangue del popolo coi suoi alti stipendi, coi benefici dei negozi riservati. Che vadano a svolgere un lavoro utile, e guadagnino secondo le loro capacità. Col nuovo ordinamento, diverranno poi superflui quattro ministeri su cinque. È da tutto questo che arriveranno i soldi.

A cosa sono serviti cinque, presto sei, anni di *perestrojka*? A qualche insignificante spostamento in seno al Comitato centrale. A un'artificiosa modifica del sistema elettorale, che consente ai comunisti di non mollare il potere. A leggi pasticcione, confuse e irresolute.

No, non si aprirà alcuna strada al popolo, e nulla di concreto riusciremo a fare, finché il partito comunista leniniano, ben oltre le concessioni su qualche punto della Costituzione, non cesserà di esercitare la menoma influenza sulla vita economica e politica, finché non abbandonerà completamente il timone del governo, in tutti i settori e luoghi della nostra vita. E si vorrebbe che questo avvenisse non con un'estromissione violenta, ma a seguito d'un suo pubblico atto di contrizione: ammetta che la sua catena di delitti, crudeltà, e insensatezze ha cacciato il paese in un baratro, e che è incapace di trovare una via di uscita. Ecco di cosa c'è bisogno, e non di metter su, con un'infame trasmissione ereditaria, un nuovo Partito comunista russo, riversando tutto il sangue e il fango sul popolo russo, e opponendosi al corso della storia. Questa pubblica ammissione, da parte del partito, delle proprie colpe, dei crimini e dell'impotenza sarebbe quanto meno una prima boccata d'aria in questa nostra pesantemente ammorbata atmosfera morale.

E su di noi incombe ancora il KGB, a bloccarci la strada verso il futuro. Ingannevoli gli argomenti che esso sarebbe indispensabile, ora più che mai, per lo spionaggio internazionale. Tutti vedono che è vero il contrario. Suo unico obiettivo è di sopravvivere, e soffocare ogni moto popolare. Questa ČKGB[6], con la sua storia settantennale di crimini e sangue, non ha più giustificazioni, né diritto alla vita.

La terra

La terra ha il dono meraviglioso, benedetto, di offrire i suoi frutti. Ma sono andate perdute le masse di uomini capaci di sfruttare questo dono.

Per l'uomo la terra non ha soltanto un valore economico: è anche un valore morale. Ne hanno scritto, in modo vigoroso, Gleb Uspenskij, e Dostoevskij, e non loro soltanto.

Ogni allentamento del rapporto con la terra è gravido di pericoli per il popolo. Ma oggi da noi il senso contadino è a tal punto represso e travisato nel nostro popolo che forse non lo si recupererà mai più: troppo tardi!

E quanto all'adozione dell'odierno affitto, è un grosso inganno, una beffa, senza senso e senza frutti, che finirà di soffocare ogni voglia negli uomini attratti dalla terra. Gli affittuari restano aggiogati al potere kolchoziano-sovchoziano, i cui capoccioni continueranno a spadroneggiare. In affitto si assegnano le terre peggiori, quelle abbandonate, e le migliori le tengono per sé; e gli attrezzi te li vendono a prezzi maggiorati, mentre il raccolto lo comprano a prezzo decurtato; e poi oggi non ti concedono i mangimi promessi, domani ti confiscano le bestie prese all'ingrasso: tempo e denaro che finiscono in nulla; e la *sel'choztechnika*[7] che può violare i contratti quando vuole. L'appezzamento di terra non comporta ancora la libertà del contadino: occorrono anche un libero mercato, e disponibilità di mezzi di trasporto, e crediti, e riparazioni delle macchine, e materiali da costruzione.

E tutte queste riforme le affrontiamo in un modo che non potrebbe essere peggiore. Si affossa la causa e si dissipa nell'uomo l'ultima briciola di fiducia nel potere.

Certo, raffrontato al *kolchoz*, l'affitto individuale (e non dal *kolchoz*, ma dall'organo di autogoverno locale) rappresenta un indiscutibile passo verso il miglioramento della nostra agricoltura. Ma deve avvenire secondo norme rigorose per ogni data località (in conformità col catasto); deve essere a vita e con diritto illimitato di trasmissione ereditaria; con revoca dell'appezzamento solo nei casi di incuria, e non per malattie nella famiglia dell'affittuario; e diritto di rinuncia all'appezzamento, ed in tal caso l'affittuario va risarcito di ciò che ha investito nella terra e costruito sulla terra. (Per tutto questo non occorre certo che uno speciale apparato amministrativo gravi sulle teste dei contadini: per i pochi casi che potranno verificarsi, se la caverà lo *zemstvo* locale.)

Ma con l'attuale disaffezione alla terra (e giustificata sfiducia nelle autorità, che già troppe volte ci hanno ingannato), l'affitto potrebbe rivelarsi poco appetibile. Va aggiunto che la formula dell'affitto non regge la concorrenza economica della proprietà privata, che garantisce nel tempo opere di miglioria della terra, e non solo il suo sfruttamento. Solo sulla proprietà dobbiamo contare, se vogliamo che la nostra agricoltura non resti seconda a quella occidentale. In una fase in cui si prevede ed esige autonomia in tutti i campi della vita, come negarla alla terra? Ne-

gare alla campagna la proprietà privata significa affossarla per sempre.

Ma la sua introduzione deve procedere con cautela. Già sotto Stolypin si adottarono rigide norme, perché la terra andasse ai contadini-coltivatori, e non a grandi speculatori e a persone fittizie, per finire nelle mani di qualche «società per azioni». Oggi che da noi la classe autenticamente contadina s'è estinta, mentre s'affacciano alla scena anonimi quanto abili speculatori dell'economia sommersa, che hanno già accumulato i capitali di base, mentre la corrotta amministrazione attuale è inabile a esercitare qualsiasi controllo, oggi appunto si corre il rischio che, dietro la facciata di «società per azioni», «organizzazioni», «cooperative», gli speculatori arrivino a costituirsi quasi dei latifondi, ove poi gli affittuari lavorerebbero per il loro tornaconto. (E tralasciamo gli acquisti di terra da parte di stranieri.) Questi acquisti non debbono essere consentiti. Se sulla terra dovessero mettere le mani dei grandi proprietari, non resterebbe spazio per tutti gli altri. (E questo non possiamo consentirlo in previsione delle prossime eccedenze demografiche in tutto il pianeta, compreso il nostro paese.)

L'acquisto della terra va favorito con rateizzazioni pluriennali ed esenzioni fiscali. La fissazione di limiti massimi di estensione degli appezzamenti (per ogni determinata zona), di per sé, non contraddice il significato del lavoro e la libertà di lavoro. Al contrario: gli sforzi di ogni proprietario si volgeranno non all'ampliamento della tenuta, ma al miglioramento dei metodi di lavoro e all'intensificazione delle colture. Che i nostri uomini, anche in presenza delle più ostili restrizioni da parte del potere, siano capaci di compiere miracoli lo si è già visto dai minuscoli appezzamenti privati, che sfamano il paese sotto il mostruoso sistema kolchoziano.

La delimitazione delle dimensioni dei poderi assicurerà delle riserve di terra da distribuire in piccole quote agli operai, che aspirano ad un orticello proprio, e ai cittadini, che cercano una valvola di sfogo ad una vita soffocante. Questa distribuzione dovrebbe avvenire a titolo gratuito (basta che la si lavori!); e la medesima quota di terra andrebbe gratuitamente assegnata anche ai contadini che acquistano gli appezzamenti. E per tutti, la terra non dovrà mancare.

Stolypin diceva che non si può costruire lo stato di diritto se non c'è prima il cittadino indipendente: l'ordine sociale precede e prevale su ogni programma politico.

Il cittadino indipendente è inconcepibile senza proprietà privata.

Per settant'anni ci hanno avvelenato le menti con la paura della proprietà e presentandoci il lavoro salariato come una forza perversa: questa è una grande vittoria dell'ideologia sulla nostra essenza umana. (E nelle nostre menti hanno ridotto a caricatura la faccia dell'economia occidentale.)

Ma la disponibilità di una proprietà contenuta, che non danneggi gli altri, rientra nel concetto di personalità umana, e le conferisce solidità. E un lavoro mercenario svolto coscienziosamente ed equamente remunerato è una forma di rapporto tra gli uomini che rafforza la reciproca benevolenza.

A cosa ci serve restare vincolati a un'economia centralizzata che gira a vuoto, «comandata» da un'ideologia che ha portato il paese alla miseria? Solo a sfamare un apparato parassitario, al quale non resta altra giustificazione per sopravvivere?

Certo, va attutito in tutti i modi possibili il colpo che si abbatterà su milioni di persone in seguito al passaggio all'economia di mercato. Ma per fortuna possiamo disporre in bilancio di quei miliardi in valuta dei quali ho parlato più sopra.

Presto la *perestrojka* avrà sei anni, e con tutto il suo clamore non ha ancora affrontato il risanamento né dell'agricoltura né dell'industria. È questo un ritardo che comporta sofferenze, che cancella anni dalla vita degli uomini.

E sarebbe altresì distruttivo trasferire qui dissennatamente un tipo di economia a noi estraneo, un'economia consolidatasi altrove per fasi successive nel corso dei secoli. Non ho competenze economiche, e non azzarderò pertanto dei suggerimenti precisi. Quale debba essere la procedura del passaggio da un'industria integralmente statale a un'industria privata e alle cooperative; quali condizioni finanziarie debbano essere predisposte; che cosa, dell'attuale proprietà statale, debba restare in mani statali nel campo dei trasporti, della marina, delle foreste, delle acque, delle terre, dei giacimenti minerari, e in che misura questi beni possano

essere trasferiti alle competenze locali; su quale bilancio dovranno gravare l'assistenza sociale, l'istruzione, l'edilizia abitativa; quale debba essere la nuova normativa del lavoro: su tutte queste cose gli economisti, anche se in forte dissenso tra loro, hanno già elaborato proposte concrete.

Da un punto di vista generale mi sembra chiaro che occorra dare spazio a una sana iniziativa privata, appoggiando e difendendo le piccole imprese, sulle quali prevalentemente poggia la prosperità locale, e delimitando ferreamente per legge le possibilità di incontrollate concentrazioni di capitale, impedendo la formazione di monopoli e il controllo di un'impresa su altre imprese. Il monopolio comporta il rischio di uno scadimento dei beni prodotti: l'impresa può permettersi l'immissione sul mercato di beni poco durevoli, al fine di sostenere la domanda. Per secoli la durevolezza dei beni è stato l'orgoglio dei produttori e dei possessori; oggi (in Occidente) è incessante la produzione di sempre nuovi e più vistosi modelli, mentre sparisce il concetto di *riparazione*: appena un oggetto si guasta, si butta via e se ne compera uno nuovo: uno sperpero in patente contrasto col senso di conservazione della gente.

A ciò va aggiunta la peste psicologica dell'aumento dei prezzi, nei paesi sviluppati: con l'aumento della produttività del lavoro, i prezzi salgono, anziché scendere! E questo non è progresso, ma fuoco distruttore. (La vecchia Russia viveva secoli nella stabilità dei prezzi.)

Non si può consentire che la proprietà e l'interesse privato minaccino il bene sociale, erodano la salute della società. Una legislazione antimonopolistica dovrà impedire, con lo strumento dell'imposizione fiscale, le crescite abnormi di ogni tipo di produzione. Le banche sono indispensabili come centri operativi della vita finanziaria, ma bisogna impedir loro di trasformarsi in bubboni strozzineschi e di diventare le padrone camuffate di tutta la vita economica.

E mi sembra pure chiaro che, in linea generale, il prezzo della nostra fuoriuscita dal comunismo non debba essere la svendita ai capitalisti stranieri né delle nostre miniere, né dei nostri terreni, né, e ancor meno, delle nostre foreste. È un'idea pericolosissima cercare di salvare, grazie a capitali stranieri, ciò che è andato in malora a causa della nostra incuria. Il capitale straniero affluirà quando troverà da noi una redditività vantaggiosa. Ma non dobbiamo attirarlo con concessioni troppo comode per esso, e umilianti per noi: come dire, venite e comandate a vostro piacimento. Sarebbe un pessimo affare, che non correggeremmo mai più, ci trasformeremmo in una colonia. (Benché, in tre quarti di secolo di sistema sovietico, siamo ben scesi a livello di colonia, o che altro?) Ammetterlo sì, ma con rigorose delimitazioni: a condizione che il suo afflusso vivificante non sia superato né dai profitti esportati, né dai danni all'ambiente naturale. E solo così accelereremo il nostro allineamento ai paesi sviluppati.

No, le qualità lavorative del nostro popolo non sono state irrimediabilmente sconfitte e dimenticate. Abbiamo visto i giapponesi riemergere dal baratro e portarsi in alto non grazie a trasfusioni dall'estero, ma grazie alla loro etica del lavoro. E da noi, non appena verrà meno il giogo statale su ogni nostra azione e la remunerazione del lavoro diventerà equa, di colpo migliorerà la qualità del lavoro e dappertutto spunteranno veri maestri del lavoro. E quand'anche non raggiungessimo tanto presto un livello tale da rendere le nostre merci appetibili sul mercato internazionale, abbiamo dimensioni e risorse tali da poterci accontentare per un buon lasso di tempo del mercato interno.

Ma nessuna normale attività economica, è inutile dirlo, è compatibile con lo schiavistico e poliziesco sistema della *propiska*[8].

Dobbiamo imparare a rispettare (e a distinguerlo da quello corrotto, ladronesco, predatorio di chi lo gestisce oggi) un commercio privato sano, onesto, intelligente: esso ravviva e rafforza la società, e rappresentà per noi un'esigenza primaria.

Non intendo formulare suggerimenti sui problemi finanziari, di bilancio e fiscali. Ma è chiaro che, accanto ad una severissima tutela della natura e ad una dura penalizzazione finanziaria di chi la danneggia, vadano incentivati finanziariamente tutti gli sforzi tesi al risanamento della natura e al recupero delle attività produttive tradizionali.

La provincia

Che il nostro paese divenga un giorno un paese prospero non dipende certo da Mosca, Pietrogrado, Kiev o Minsk, ma dalla provincia. La chiave della vitalità del paese e della sua cultura sta nella liberazione della provincia dalle pressioni delle capitali, mentre le capitali stesse – una volta liberate dal loro gigantismo artificioso e dall'immensità delle loro fun-

zioni, che impediscono ogni forma di vita normale – trarrebbero un sospiro di sollievo. Ed esse, le capitali, non hanno conservato alcuna giustificazione morale per sovrintendere alla rinascita del paese, dopo che la provincia, nell'arco di sessant'anni, è stata abbandonata alla fame, alle umiliazioni, alla miseria.

Tutta la provincia, *tutte* le distese dell'Unione russa debbono ottenere, oltre a un autogoverno forte (e sempre più autorevole), piena libertà di attività economiche e culturali. Il nostro paese non può vivere una vita piena se non attraverso il consolidamento, diciamo, d'una quarantina di centri vitali e illuminati, sparpagliati sul suo territorio, ciascuno dei quali divenga il fulcro delle attività economiche e della cultura, dell'istruzione, con biblioteche autosufficienti, un'editoria, così che tutta la popolazione circostante possa trarne alimento culturale, e la gioventù istruzione e crescita, a un livello qualitativo non inferiore a quello delle capitali. Solo così si può ottenere lo sviluppo equilibrato di un grande paese.

Intorno a ciascuna di queste quaranta città, tutto il territorio si vivificherà. Dappertutto si incomincerà a ricostruire, o a costruire ex novo, strade locali, cittadine e villaggi.

E ciò appare di particolare importanza per la sconfinata Siberia, che sin dai tempi dei primi piani quinquennali abbiamo sconsideratamente rovinato, anziché garantirle un armonico sviluppo.

Anche qui, come in tante altre cose, la guarigione deve partire dal basso.

Famiglia e scuola

Benché tutto sia indifferibile, per uscire dalla situazione attuale c'è una cosa più indifferibile di tutte: la cura dei nostri bambini, dalla pediatria alla puericoltura, all'istruzione. Se non si sistemano subito le cose in questo campo, non avremo alcun futuro.

Della sciagurata condizione della donna tutti sanno, e tutti parlano, non ci sono divergenze, e non c'è nulla da dimostrare. Così come della caduta del tasso di natalità, della mortalità infantile, delle malattie congenite, della paurosa condizione delle case di maternità, dei nidi e giardini d'infanzia.

La famiglia normale da noi ha quasi cessato di esistere. E la malattia della famiglia è al tempo stesso malattia dello stato. Oggi la famiglia è la principale ancora di salvezza del nostro futuro. La donna deve poter fruire della possibilità di tornare alla famiglia per educare i figli: al sostentamento dovrà bastare il salario del marito. (La cosa non sarà raggiungibile tanto presto, data la prevista disoccupazione dei primi tempi: qualche famiglia sarà contenta che la donna conservi il proprio posto di lavoro).

Altro compito inderogabile è la scuola. Quanto ci abbiamo sbattuto contro in questi settant'anni! Ma ben di rado essa ha sfornato giovani competenti, e, se lo ha fatto, solo in campi delimitati, e solo in alcune scuole scelte delle grandi città, mentre un Lomonosov[9] di provincia o ancor meno di villaggio troverebbe oggi tutte le strade sbarrate (e non avrebbe la *propiska*). L'elevazione del livello scolastico non deve limitarsi alle migliori scuole delle capitali ma, grazie ad un movimento tenace, partire dal livello più basso ed estendersi a tutti gli angoli del paese. È un compito non meno indifferibile di qualsiasi problema economico. La nostra scuola da troppo tempo insegna ed educa male. Ed è inammissibile che il maestro, che ha l'incarico di educatore di classe, non fruisca di un'integrazione dello stipendio per il gravame supplementare: quanto meno, lo si allevii di parte degli impegni didattici. Programmi e manuali di scienze umane, se non sono da buttare nella spazzatura, vanno sottoposti a un'integrale rielaborazione. Quanto al martellamento ateistico, va bloccato senza indugi.

E bisogna cominciare non dai bambini, ma dai maestri, tenuti da noi ad un livello di mera sopravvivenza vegetativa, nell'indigenza più nera. Tutti gli uomini che possono, abbandonano l'insegnamento per mestieri meglio pagati. Eppure i maestri di scuola debbono essere la parte migliore della nazione, debbono essere votati a questo lavoro: a loro è affidato il nostro futuro. (Ma in quali istituti li abbiamo formati, di che pattume ideologico li abbiamo imbottiti? Occorre cambiare, salvare le vere conoscenze, cominciando dai programmi degli istituti pedagogici.)

Per un futuro non lontano c'è anche da attendersi, con ogni evidenza, delle scuole private a pagamento, che seguiranno il processo di rinnovamento della scuola tutta, e che serviranno di integrazione per singole discipline e aspetti dell'istruzione. Ma neppure a queste scuole si può consentire una scelta arbitraria dei programmi: esse debbono sottostare

alla supervisione e ai controlli degli organi per l'istruzione degli *zemstvo*.

Abbandonata a se stessa dalla famiglia e dalla scuola, la nostra gioventù si avvia, quando non alla criminalità, all'ottusa imitazione di modelli stranieri. La storica cortina di ferro difese egregiamente il nostro paese da quanto di buono vi è in Occidente: dal coraggio civile al rispetto per la persona, alla libertà di attività individuali, al benessere generalizzato, alle associazioni benefiche; ma quella cortina non arrivava proprio fino a terra, perché è filtrato il liquame di fogna della «sottocultura di massa», delle mode più volgari, di tutti gli scarti, e di questi scarti s'è avidamente nutrita la nostra derelitta gioventù: la gioventù occidentale è obnubilata dall'abbondanza, la nostra, nella miseria, copia i suoi divertimenti. E la nostra televisione riversa oggi questi fiumi di fango su tutto il paese. (Ogni riserva in merito è bollata da noi come ottuso conservatorismo. Ma è istruttivo rilevare che contro fenomeni analoghi si levano in Israele voci indignate: «La rivoluzione culturale *ivrit* non è stata fatta perché il nostro paese capitolasse di fronte all'imperialismo culturale americano e ai suoi degeneri prodotti», «pattume intellettuale dell'occidente».)

È già tutto noto, se ne è scritto più volte: marciscono le ricchezze librarie delle nostre biblioteche, le sale di lettura sono semideserte, i musei in condizioni miserevoli. Tutti hanno bisogno dell'aiuto statale, non tutti possono sopravvivere con gli introiti di cassa, come teatri, cinema e mostre d'arte. (E uno sport che punta alle glorie mondiali non deve assolutamente essere finanziato dallo stato: che viva con quel che incassa; quanto alla formazione ginnico-atletica di base, viene fornita dalla scuola.)

Ma dipende tutto dal sistema statale?

Impossibile negarlo: il nostro paese ha crudelmente perduto tutte le sfide del ventesimo secolo. Le conquiste per le quali si dava fiato alle trombe erano fasulle. Da una condizione prospera siamo precipitati in una condizione semibarbarica. Ci ritroviamo seduti su un mucchio di macerie.

E oggi si discute accanitamente su quale sistema sociale ci convenga e quale non ci convenga, come se ciò potesse risolvere tutto. E ancora: quale nuovo, rigido Partito o «fronte» possa guidarci al successo.

Ma oggi risvegliarsi non significa solo trovare la forma più conveniente di assetto statale, al quale appiccicare in fretta e furia una splendida costituzione, articolo 1, articolo 45... Dobbiamo dimostrarci più preveggenti dei nostri falliti padri e nonni del '17, non riprodurre il caos del Febbraio storico, non ritrovarci in balia di slogan allettanti e di oratori arruffoni, non farci ancora una volta spontaneamente disonorare.

Un cambio reciso di regime esige senso di responsabilità e riflessione. Non tutte le innovazioni sfociano necessariamente nel bene. I nostri incomparabili critici del sistema statale nel 1916, pochi mesi più tardi, nel 1917, avuto in mano il potere, si rivelarono del tutto impreparati, e tutto affossarono. Nulla autorizza a ritenere che, oggi, i dirigenti appena pervenuti al potere debbano sin dal primo giorno dimostrarsi saggi e lungimiranti. Eccolo: il critico vincente del marcio «Sistema» (come lui, con aggirante cautela, l'ha definito), appena designato al lavoro concreto, s'è rivelato subito insensibile alla patria che nutre la capitale. Mosca si nutre ormai da sessant'anni alle spalle d'un paese affamato: è dall'inizio degli anni Trenta che tacitamente s'è lasciata corrompere dal potere, ne ha condiviso i vantaggi, ed è perciò diventata una sorta di isola felice, con condizioni materiali e culturali di gran lunga più vantaggiose del resto della Russia autentica. È così che è cambiata la psicologia del pubblico moscovita che ha voce in capitolo, e che per decenni non ha mai interpretato le vere sofferenze del paese.

Ed ecco che, nel fervore dei comizi e dei partitini che nascono, non ci accorgiamo di aver indossato gli abiti clowneschi del Febbraio, degli sventurati otto mesi del 1917. Ma qualcuno non se n'è accorto, e con cieco entusiasmo proclama: «Una nuova rivoluzione di Febbraio!». (E, in nome di una perfetta coincidenza, si sono tirati fuori addirittura gli stendardi neri degli anarchici.)

Dopo una stagione cannibalica durata tre quarti di secolo, dopo che le cose si sono messe in modo tale da farci ritrovare a quell'estremità dello spettro dei sistemi di governo dove più duro è il potere statale, non dovremmo correre così sconsideratamente verso il caos: l'anarchia è il primo naufragio, come ci insegna il 1917.

Se non siamo affamati di rivoluzione, allora lo stato deve assolutamente seguire linee di equilibrata continuità e di saldezza. Il nuovo assetto, col suo regime presidenziale potenzialmente robusto, può rivelarcisi utile per non pochi anni. Con l'attuale affastellamento di sciagure, ulteriormente

complicate dall'inevitabile distacco delle repubbliche periferiche, non ci è possibile risolvere tutti assieme i problemi della terra, dell'alimentazione, degli alloggi, della proprietà privata, delle finanze, dell'esercito, e per sovrammercato quello dell'assetto statale. Dell'attuale sistema statale, qualcosa dobbiamo tenercelo, semplicemente perché c'è già.

Certo, col tempo trasformeremo l'organismo statale. Ma non bisogna affrontare tutto assieme, occorre cominciare da un determinato punto. Da quale, non occorre dirlo: dal basso, dalle istituzioni locali. In presenza d'un forte potere centrale, con pazienza e tenacia vanno ampliate le competenze delle istituzioni *locali*.

Certo, gradualmente dovremo assumere una determinata forma politica, che, considerata la nostra inesperienza in materia, non è detto si riveli subito felice, la più idonea alle esigenze specifiche del nostro paese. Dobbiamo cercare una strada *nostra*. In questi giorni ci siamo autoconvinti di non dover cercare alcuna via specifica, di non aver nulla su cui riflettere: dovrebbe bastarci imitare da subito «quel che si fa in Occidente». Ma in Occidente si fa in mille modi, ogni paese ha le sue tradizioni. Solo noi non dovremmo aver bisogno di guardarci intorno, di ascoltare le voci dei saggi, vissuti prima che noi nascessimo? Ma mettiamola anche così: l'assetto statale è secondario rispetto all'aria stessa dei rapporti umani. Con rapporti umani corretti, ogni sistema onesto funziona; con rapporti improntati alla rabbia e al pagnottismo, diventa insopportabile anche la democrazia più diffusa. Quando nell'uomo sono carenti onestà e senso della giustizia, questo finisce sempre con l'affiorare, sotto qualunque sistema.

La vita politica non è certo l'aspetto principale della vita dell'uomo, né la politica è l'occupazione più ambita per la maggioranza delle persone. Quanto più ingombrante si fa la vita politica di un paese, tanto più ne perde la vita spirituale. La politica non deve inglobare le forze spirituali e il riposo creativo del popolo. Oltre ai diritti, occorre difendere l'anima dell'uomo, liberandola per la vita della mente e dei sentimenti.

Ma noi, come siamo?

La fonte della forza o dell'impotenza della società consiste nel suo livello spirituale, e solo dopo nel livello della sua industria. La sola economia di

mercato, e neppure l'opulenza generalizzata, non può essere il coronamento dell'umanità. La limpidezza dei rapporti sociali è più essenziale del livello di abbondanza. Se nel seno di una nazione si isteriliscono le forze spirituali, nessun sistema statale, per quanto ottimale, e nessuno sviluppo industriale la salveranno dalla morte: l'albero con una caverna marcescente non si tiene in piedi. Tra tutte le libertà possibili, balzerà in primo piano quella alla disonestà, che nessuna legge può vietare o prevenire. Un'atmosfera sociale *pulita* non la si crea con le leggi.

La distruzione delle nostre anime, perseguita per tre quarti di secolo: ecco la cosa più orrenda.

Ed è pauroso che la nostra classe dirigente – i milioni di funzionari dell'apparato partitico-statale – non sia capace di rinunciare spontaneamente ad uno solo dei privilegi usurpati. Per decenni è impudentemente vissuta alle spalle del popolo e vorrebbe continuare così.

E degli ex boia e persecutori c'è qualcuno che sia stato licenziato? Qualcuno che sia stato privato dell'immeritata pensione? Molotov l'abbiamo coccolato fino al giorno della morte. E ancor oggi continuiamo a coccolare Kaganovič, e chissà quanti altri. In Germania quelli come loro, e più piccoli di loro, sono stati processati; da noi, al contrario, sono *loro* a minacciare di adire i tribunali, e ad altri ancora – oggi! – si erigono monumenti, come al sadico čekista Berzin. Ma a che serve punire i criminali di stato? È certo che non c'è da attendersi da loro il menomo segno di pentimento. Che siano portati almeno davanti ad un pubblico tribunale morale.

E le gloriose forze motrici della *glasnost'* e della *perestrojka*? Tra queste parole di moda, non si sente la parola *purificazione*. Su questa nuova *glasnost'* si sono gettate tutte le bocche, da cui per decenni sono usciti osanna al totalitarismo. Su ogni quattro trombettieri dell'odierna *glasnost'*, tre sono recenti lacchè del brežnevismo: e che uno solo di loro avesse pronunciato una parola di *personale* pentimento, piuttosto che maledizioni all'anonima stagnazione. E dalle cattedre universitarie di scienze umane continuano a pontificare arcignamente gli stessi che per decenni hanno avvelenato le coscienze dei giovani. Decine di migliaia di persone istruite sono ormai contaminate dall'ipocrisia, dal trasformismo, e a nessuno chiediamo un atto di contrizione. Ma dovremo dunque trascinarci dietro anche nel futuro tutto questo marciume spirituale?

Che dire poi del corruttore «nonnismo» da caserma che affligge i nostri figli? Scomparirà mai, un giorno?

E la rabbia di tutti contro tutti, senza ragione, così, il più spesso contro gente che non ha nessuna colpa.

E c'è forse da stupirsi dell'esplosione di criminalità, tra gente che da giovane ha trovato bloccate tutte le strade oneste?

I mercanti d'un tempo avevano la *parola di mercante* (i contratti si concludevano senza scritture di sorta); c'erano le concezioni cristiane, una diffusa attività di beneficenza storicamente documentata: possiamo mai aspettarci qualcosa di simile dai pescicani che nuotano nelle torbide acque sovietiche?

La Germania fu avvolta da una nube di contrizione, prima ancora che sopravvenisse la prosperità economica. Da noi non si comincia ancora a pentirsi. Da noi la *glasnost'* viene ricoperta di ghirlande, ghirlande intrecciate coi vecchi, massicci chiodi della menzogna. E noi facciamo come non li vedessimo.

Tortuoso sarà il nostro sviluppo.

Piacerebbe consolarsi con le possibilità benefiche della Chiesa. Ma purtroppo neppure ai giorni nostri, quando tutto s'è messo in movimento nel paese, questa ondata di coraggio sembra aver investito la gerarchia ortodossa. (E nei giorni di miseria dilagante, sarebbe opportuno rinunciare agli orpelli della ricchezza, con cui il potere induce in tentazione.) La Chiesa ci soccorrerà nell'opera di risanamento sociale, solo quando avrà trovato la forza di liberarsi pienamente dal giogo statale e ristabilito quel contatto vivo coi sentimenti popolari, che risplendette splendidamente persino nell'incendio del 1917, con le elezioni dei metropoliti Tichon e Veniamin e con la convocazione dell'Assemblea ecclesiale.

Mostri anche oggi, secondo il comandamento di Cristo, un esempio di impavidità, e non solo verso lo stato, ma anche verso la società, verso i giorni tormentati che viviamo e verso se stessa. Anche qui, come in tutti gli altri campi, ci attendiamo – e sono già iniziati – moti di rinnovamento *dal basso*, dai semplici sacerdoti, dalle parrocchie solidali, dai parrocchiani responsabili.

Autodelimitazione

Lo slogan oggigiorno più di moda, che tutti ripetiamo compiacendocene, è «diritti dell'uomo». (Ma abbiamo in mente cose assai diverse. L'intelligencija delle grandi città intende: libertà di parola, di stampa, di assemblee e di emigrazione, e molti si indignerebbero, fino a chiedere l'abrogazione dei «diritti», dell'interpretazione del popolino: diritto a un alloggio e a lavorare nei posti dove c'è da mangiare, cosa che spiega l'afflusso di milioni di persone nelle città capitali.) I «diritti dell'uomo» sono cosa ottima, ma come verificare noi stessi che i nostri diritti non si espandano a scapito dei diritti degli altri? Una società dai diritti superdilatati non supera alcuna prova. Se non vogliamo un potere dispotico, ciascuno deve autocontrollarsi. Nessuna costituzione, nessuna legge o votazione può di per sé rendere equilibrata una società, perché è peculiare degli uomini perseguire tenacemente i propri interessi. La maggioranza, se solo ha la possibilità di espandersi e di prendere, agisce appunto così. (E questo ha portato alla rovina tutte le classi e i gruppi dirigenti della storia.) Una società stabile può essere costruita non sull'uguaglianza delle contrapposizioni, ma su una consapevole autodelimitazione: sul fatto che è nostro dovere inchinarci alla giustizia morale.

Solo grazie all'autodelimitazione può sopravvivere un'umanità, ogni giorno più numerosa e più densa. E a nulla varrebbe tutta la sua evoluzione, se non si compenetrasse dello spirito dell'autodelimitazione: la libertà di prendere e di abbuffarsi ce l'hanno anche le bestie. La libertà umana ingloba in sé la spontanea autodelimitazione, a favore degli altri. I nostri doveri debbono sempre sopravanzare la libertà concessaci.

Se solo riuscissimo ad assimilare lo spirito dell'autodelimitazione e, soprattutto, a trasmetterlo ai nostri figli. E l'autodelimitazione serve soprattutto all'uomo stesso, alla sua imperturbabilità e al suo equilibrio spirituale.

E qui non mancano le possibilità interiori. Per esempio, dopo il nostro lungo periodo di sorda ignoranza, è naturale la fame di sapere, di conoscere la verità, di sapere quello che ci è accaduto. Ma certuni già hanno rilevato, e altri lo rileveranno più tardi, che l'attuale, insostenibile flusso delle informazioni, talvolta superflue e insignificanti, annichilisce il nostro spirito, e oltre un certo limite dobbiamo autoescludercene. Nel mondo d'oggi nascono sempre nuovi giornali d'ogni sorta, ed ognuno

sempre più voluminoso, e tutti che ci accerchiano. Aumentano quotidianamente i canali televisivi, con trasmissioni anche diurne (per lo meno, in Spagna, hanno rinunciato alla televisione per un giorno a settimana); aumentano continuamente i suoni propagandistici, pubblicitari, di evasione (il nostro paese è ancora afflitto dagli altoparlanti, ai cantoni delle strade, che trasmettono a tutto volume i programmi radiofonici): come difendere il *diritto* delle nostre orecchie al silenzio, il diritto dei nostri occhi all'introspezione?

Una graduale uscita dal campo delle nostre sciagure, sia o no capace la Russia di attuarla, è più difficile di quanto non sia stato a suo tempo scrollarsi dal giogo tataro: allora non era stata spezzata la schiena del popolo, e non era stata minata la fede cristiana.

Nel 1754, sotto la zarina Elisabetta, Petr Ivanovič Šuvalov propose uno straordinario *Progetto di difesa del popolo.*

Un tipo strambo?

Ma è proprio lì che sta la saggezza dello statista.

Procedendo in avanti

Non è consentito sperare che, dopo l'attuale epoca torbida, ne sopravverrà una «tranquilla» in cui ci «siederemo a tavolino» a riflettere su come organizzare il futuro. Ma il processo storico è inarrestabile, e di questi momenti di respiro nessuno ne concederà in futuro, come nessuno concesse all'Assemblea costituente di «sedere e riflettere». E per quanto bruci il presente, dobbiamo pur pensare in anticipo al nostro assetto futuro. (Per quanto riguarda personalmente me, la mia età non mi dà alcuna certezza che parteciperò alle discussioni su questi problemi.)

Prima della rivoluzione il nostro popolo, nella stragrande maggioranza, non aveva idee politiche, mentre quello che ci ha propinato la propaganda nel settantennio non ha fatto che ottunderlo. Oggi, che ci siamo mossi verso degli sviluppi della nostra vita politica, che si discutono le forme del futuro sistema di potere, appare utile, a evitare possibili errori, precisare il contenuto di certi termini.

Forma dello stato

Oswald Spengler rilevò correttamente che, nelle diverse culture, differisce anche il *significato* di stato, e che non vi sono forme di stato predeterminatamente «migliori», trasferibili da una grande cultura ad un'altra. E Montesquieu: a ogni dimensione territoriale corrisponde una determinata forma di governo, e non si può trasferire impunemente una determinata forma senza tener conto delle dimensioni del paese.

Per ogni *determinato* popolo, con la sua geografia, con la storia vissuta, con le tradizioni e i tratti psicologici, va trovato l'assetto che lo porti non al decadimento, ma al rigoglio. La struttura statale deve immancabilmente rispettare le tradizioni del popolo. Così parla Jahvè: «Arrestatevi sulle strade e guardate; informatevi sui sentieri del passato quale sia la strada del bene; prendete quella» (*Geremia* 6,16).

Il popolo ha un diritto indiscutibile al potere, ma il popolo non vuole il potere (la sete di potere caratterizza appena un due per cento della gente), ma vuole soltanto degli ordinamenti solidi. Perfino il socialista cristiano G.P. Fedotov, dopo l'esperienza del 1917, insisteva che il potere debba essere forte, e arrivava a scrivere che non deve dipendere dal consesso legislativo e deve rendergli conto solo dopo un adeguato lasso di tempo. (Ma questo, forse, è già troppo.)

Ad adottare il sistema indicato più sotto di edificazione degli istituti della libertà dal basso, mantenendo temporaneamente il potere centrale nei tratti formali che già lo caratterizzano, tutto ciò richiederà vari anni, e ci sarà tempo per discutere approfonditamente delle sane norme di costruzione dello stato.

Del futuro possiamo parlare oggi solo ipoteticamente, lasciando spazio alle nostre prossime esperienze e a nuove riflessioni. La forma definitiva dello stato – ammesso che possa mai essere *definitiva* – è frutto di successivi approcci e di esperimenti.

Platone, e Aristotele dopo di lui, individuarono e designarono tre possibili forme di organizzazione statale. Nella normale successione: la monarchia, potere di uno solo; l'aristocrazia, potere dei migliori, o potere teso ai migliori obiettivi; la *politeia*, potere del popolo nelle piccole città-stato, gestito nel comune interesse (oggi la chiamiamo democrazia). Essi additarono le forme degenerative di ciascuno di questi sistemi, e rispetti-

vamente: tirannia; oligarchia; democrazia, potere della folla (oggi la chiamiamo «oclocrazia»). Tutte e tre queste forme possono essere buone, se governano per il bene comune, e tutte e tre si corrompono quando perseguono interessi particolari.

Da allora, si direbbe, nessuno ha creato praticamente nulla che non rientri in questo schema; solo lo si è integrato con le costituzioni. E se vogliamo evitare il totale vuoto di potere (l'anarchia, ossia il potere di ogni forte su ogni debole), e non ricadere nella trappola del totalitarismo, inventato nel XX secolo, non si può dire che abbiamo un'ampia scelta: seguendo tutto il flusso dei tempi moderni, è fuor di dubbio che scegliamo la democrazia.

Ma optando per la democrazia ci si deve ben rendere conto di cosa esattamente si sceglie, e a che prezzo. E la scegliamo come mezzo, non come fine. Il filosofo contemporaneo Karl Popper ha detto: noi scegliamo la democrazia non perché abbondi di virtù, ma solo per evitare la tirannia. La scegliamo con la consapevolezza dei suoi difetti, e nella ricerca della loro correzione.

E benché al nostro tempo molti paesi giovani, appena introdotta la democrazia, abbiano fatto bancarotta, è proprio la democrazia che, tra le varie forme di assetto statale, viene quasi elevata a principio universale della vita, quasi al rango di culto.

Cerchiamo quindi di precisare il significato esatto di questo termine.

La democrazia: cosa è e cosa non è

Alexis de Tocqueville vedeva una contrapposizione tra i concetti di democrazia e di libertà. Era un appassionato sostenitore della libertà, ma non certo della democrazia. John S. Mill vedeva in una democrazia senza limiti il pericolo della «tirannia delle maggioranze», e per l'individuo non fa differenza sottostare al tiranno singolo o al tiranno plurimo. G. Fedotov sosteneva che la democrazia era stata travisata dal materialismo ateistico del XIX secolo, che aveva decapitato l'umanità. Lo statista austriaco del nostro secolo J. Schumpeter definiva la democrazia surrogato della fede per l'intellettuale orbato della religione. E avvertiva che la democrazia non può essere giudicata, fuori del paese e del momento in cui la si applica.

Il filosofo russo S.A. Levickij suggeriva di operare questa distinzione: *spirito della democrazia*: 1) libertà della persona; 2) stato di diritto; *sue connotazioni secondarie, e non indispensabili*: 1) sistema parlamentare; 2) suffragio universale. Questi due ultimi principi non sono affatto evidenti.

Il rispetto per la persona umana è principio di gran lunga più ampio della democrazia, ed è esso che va incondizionatamente rispettato. Ma non è obbligatorio rispettare la persona umana nella sola forma del parlamentarismo.

E tuttavia neppure i diritti della persona vanno esaltati al punto da mortificare i diritti della società. Papa Giovanni Paolo II (discorso pronunciato alle Filippine nel 1981) disse che in caso di conflitto tra la sicurezza nazionale e i diritti dell'uomo, la priorità va data alla sicurezza nazionale, ossia all'integrità di quella più ampia struttura senza la quale viene a cessare anche la vita degli individui.

Il presidente Ronald Reagan (discorso del 1988 all'università di Mosca) si espresse in questi termini: la democrazia non è tanto un modo di governare, quanto un modo di contenere il governo, perché non ostacoli lo sviluppo nell'uomo dei valori primari, che famiglia e fede gli assicurano.

Da noi oggi «democrazia» è la parola più di moda. La si declina in tutti i modi, la si proclama e la si tambureggia (e ci si specula sopra). Ma non sembra che ci si sia soffermati a riflettere sul suo significato preciso.

Dopo l'amara esperienza del 1917, quando ci buttammo a capofitto in quella che credevamo democrazia, l'illustre leader cadetto[10] V.A. Maklakov riconobbe, e rammentò a tutti noi: «la democrazia non può prescindere dalla disciplina politica del popolo».

Nel 1917 la disciplina non c'era, e oggi non sembra si stia meglio.

Universale – paritario – diretto – segreto

Quando Stalin introdusse nel 1937 le nostre scimmiesche «elezioni» si vide costretto a conferir loro le apparenze di una votazione universale-paritaria-diretta-segreta («a quattro code»), un sistema che nel mondo contemporaneo appare assiomatico, come una legge universale della natura. Eppure, nemmeno all'indomani della prima rivoluzione francese (Costituzione del 1791) le votazioni avevano tali connotati: restavano in vigore

imitazioni e disparità per vari censi. L'idea del diritto universale di voto trionfò in Francia solo con la rivoluzione del 1848. Nel corso di tutto il secolo XIX l'Inghilterra ebbe illustri sostenitori di un «ordinamento costituzionale» tale da garantire che nessuna maggioranza tiranneggiasse la minoranza, che assicurasse in seno al parlamento la rappresentanza di tutti gli strati della popolazione, un parlamento che godesse del rispetto del paese e si sentisse responsabile nei suoi confronti: il tutto nel nome dei pilastri sui quali il paese era cresciuto. Solo nel 1918 penetrò anche in Inghilterra il voto universale.

Dostoevskij riteneva che il voto universale e paritario fosse «la più ridicola invenzione del secolo XIX». In ogni caso non è la legge di Newton, ed è lecito dubitare della sua validità. «Universale e paritario», in presenza di enormi differenze tra gli individui e tra le loro capacità, del diverso contributo che apportano alla vita sociale, delle differenze di età e di esperienze di vita, del diverso radicamento in quella determinata località, in quel determinato paese? Ossia il trionfo di una quantità priva di contenuto su una qualità ricca di contenuto. E poi, elezioni simili («di tutti i cittadini») presuppongono una destrutturazione della nazione: questa non è più un organismo vivo, ma una meccanica somma di unità disperse.

Neppure il «segreto» è titolo di merito: incoraggia la disonestà spirituale o risponde a esigenze di paura. Ci sono oggi al mondo posti dove si vota alla luce del sole. Il principio del voto «diretto» (cioè i deputati a qualsiasi istanza vengono eletti direttamente nelle urne elettorali di base) lascia particolarmente perplessi in un paese immenso quale è il nostro. Esso condanna gli elettori a non conoscere i propri candidati, e di norma ottengono più voti quelli dalla parola più facile o quelli che godono di appoggi mascherati.

Tutti i dettagli del sistema elettorale e le tecniche di conteggio dei voti furono studiati nei minimi dettagli in Russia da comitati e commissioni dei partiti nell'estate del 1917, e per questo l'assemblea costituente perse il treno della storia. E tutti i partiti democratici si schierarono contro elezioni a più gradi (non vollero saperne di quattro, tre, e neppure due gradi), in quanto con questo sistema si allunga la catena della conoscenza personale dei candidati e i rappresentanti eletti sono più strettamente legati alle località di origine, il che priva tutti i partiti della possibilità di imporre i propri candidati dal centro. Il leader liberale Miljukov

asseriva che solo elezioni dirette, sulla base di estese circoscrizioni, «assicurano l'elezione di candidati intelligenti e politicamente preparati».

Ma a chi serviva?

Le tecniche di votazione

Scopo del voto universale è di accertare la Volontà del Popolo: la volontà vera, quella che dovrà governare nel modo migliore per il popolo. Ma nessuno sa se questa volontà unica esista, e quale sia. È interessante rilevare che, coi diversi sistemi di conteggio dei voti, noi veniamo a conoscere questa volontà in maniere diverse, o addirittura contraddittorie.

Alla maggioranza della gente oggi da noi non sembra importante come è costruito il sistema elettorale, eppure esso ha un'influenza sostanziale. Al mondo coesistono e si confrontano almeno tre sistemi di calcolo: il proporzionale, il maggioritario e della maggioranza assoluta.

Il sistema proporzionale viene applicato quasi esclusivamente sulla base di liste (partitiche, ovviamente): in ogni circoscrizione (e per diversi seggi tutti in una volta, così si facilita la propaganda e il controllo da parte dei partiti) ciascun partito propone una propria lista di candidati. E così ogni singolo candidato non è responsabile di fronte agli elettori, ma di fronte al partito; gli elettori non possono più scegliere quel determinato candidato, in cui ripongono la propria fiducia, ma scelgono solo il partito. (Si distingue in due sotto-sistemi: a «liste bloccate», quando l'elettore non può scegliere l'ordine di precedenza nella lista, perché lo stabilisce il partito, ed è il sistema adottato soprattutto presso popolazioni a basso tasso di alfabetizzazione; a «liste aperte», per il quale l'elettore può esprimere le proprie preferenze all'interno della lista, cosa che, per la verità, rende poi assai complessi i conteggi. C'è una terza variante, per cui le circoscrizioni si suddividono in sottocircoscrizioni, con un solo nome per ciascuna, ma è poi la commissione elettorale che effettua i conteggi, secondo il criterio proporzionale, e assegna i seggi appunto ai partiti, non alle persone. In tutti i casi, l'elezione delle persone resta, appunto, riservata ai partiti.)

Nel 1917 tutti i partiti, dai cadetti ai comunisti, espressero la loro preferenza per questo sistema, e con grandi circoscrizioni. Il leader cadet-

to I.V. Gessen manifestò il suo entusiasmo: così i partiti possono organizzarsi e operare meglio, mentre «col sistema dell'elezione individuale il ruolo dirigente sfugge non di rado dalle mani dei partiti», e l'approvò anche il nostro V.I. Ul'janov-Lenin, che lo definì «uno dei sistemi elettorali più progressisti», grazie al quale si eleggono «non le persone singole, ma i rappresentanti dei partiti». Ed è evidentemente proprio per questo che il sistema gli piaceva. Le elezioni proporzionali sulla base di liste rafforzano enormemente il potere delle istanze di partito, che compilano le liste dei candidati, e avvantaggiano i partiti grandi e ben organizzati. E questo risulta particolarmente vantaggioso per i partiti, che possono così distribuire i propri attivisti del centro in circoscrizioni lontane, ove essi non risiedono, e assicurarne l'elezione. Su questo punto, di non esigere dai candidati il requisito della residenza, insistette particolarmente il congresso dei cadetti, svoltosi nell'estate del 1917: ciò «consente al comitato centrale del partito di accentrare la preparazione alle elezioni». E tutti gli altri partiti si schierarono sulle medesime posizioni. Per così dire, una democrazia centralizzata. Col sistema proporzionale le piccole minoranze di norma riescono a ottenere qualche seggio nelle assemblee rappresentative, ma si viene a formare un elevato numero di frazioni parlamentari e si arriva a un'atomizzazione di forze conflittuali. Ovvero, ciò induce i partiti a risolvere i loro problemi grazie a spregiudicate coalizioni, in dispregio dei loro programmi, pur di raccogliere voti e pervenire al governo. Il mondo attuale offre esempi impressionanti di questa fragilità dello stato, e di interminabili crisi di governo.

Anche il sistema maggioritario comporta innaturali compromessi tra i partiti, ma in forma di blocchi preelettorali. Con questo sistema il partito, o blocco di partiti, che appena supera gli altri ottiene la maggioranza assoluta dei seggi, e quelli che seguono subiscono una disfatta totale: può capitare addirittura che, con un 49 per cento dei voti, non si ottenga un solo seggio parlamentare. E con una distribuzione disequilibrata delle circoscrizioni elettorali può capitare che il sistema maggioritario attribuisca la vittoria alla minoranza. Capitò, per esempio, nelle elezioni francesi del 1893, 1898 e 1902: alcuni deputati eletti avevano ottenuto meno voti di altri bocciati; nei due ultimi casi successe che il 53 per cento dell'elettorato non ottenesse una propria rappresentanza in parlamento. In compenso questo sistema garantisce la stabilità dei governi.

Il sistema elettorale introdotto ora da noi, di maggioranza assoluta (e comportante quindi un eventuale secondo turno), penalizza anch'esso i piccoli partiti e offre la possibilità di mercanteggiare i voti tra il primo e il secondo turno.

Nel sistema bipartitico, quale è quello degli Stati Uniti, i candidati indipendenti non hanno alcun peso: l'elettore conferisce il suo voto a uno dei due partiti (che dispongono di forti apparati e di ingenti sostegni finanziari).

Non subito e non sempre con una sola campagna elettorale, ma questo sistema dà sfogo allo scontento della società, anche se si tratta di uno sfogo di segno negativo: spazzar via il partito al potere, ma ignorando cosa farà chi verrà a prenderne il posto. E quindi già solo il sistema di conteggio dei voti può cambiare radicalmente la composizione del governo e il suo programma, che riflette, è ovvio, la Volontà del Popolo.

In ogni caso ogni votazione, comunque si calcolino i voti, non è certo ricerca della verità. Qui tutto si riduce a numeri, alla semplificazione di una concezione aritmetica, all'inglobamento delle minoranze da parte delle maggioranze, e questo è uno strumento pericoloso: per la società, la minoranza non è assolutamente meno importante della maggioranza, mentre anche la maggioranza può sbagliare. «Non seguire la maggioranza per operare il male; né sarai testimone in un processo, seguendo la maggioranza per far deviare la giustizia.» (*Esodo* 23,2)

Per giunta le campagne elettorali con un gran numero di votanti, svolte presso un elettorato sconosciuto, sono vacue, chiassose, con gran coinvolgimento di mass media, e tutto questo disgusta buona parte della popolazione. La televisione rivela l'aspetto, i comportamenti esteriori del candidato, non le sue capacità di statista. Tutte le campagne di questo tipo comportano una banalizzazione del pensiero politico. Per un sano esercizio del potere si richiedono talento e doti inventive: è forse facile scegliere le persone giuste con voto universale e su immense distese territoriali? Di per sé questo sistema non induce gli uomini politici a comportamenti che travalicano i loro interessi politici, anzi il contrario: chi parte da princìpi morali può venir facilmente emarginato.

A. de Tocqueville, studiando l'America del secolo XIX, giunse alla conclusione che la democrazia è il regno della mediocrità. (Benché circostanze eccezionali possano portare alla ribalta del paese forti personalità.)

La rappresentanza popolare

Superata l'elezione, il candidato diventa *rappresentante del popolo.*

La democrazia ateniese respingeva ogni criterio di «rappresentanza», in quanto forma di oligarchia. Ma se lo poteva consentire, grazie all'esiguità dei numeri. Al contrario, gli Stati generali francesi nel 1789, appena convocati, approvarono una legge per la quale, dal quel momento, ogni deputato era solo un elemento dell'assemblea collegiale, che è la volontà del popolo. Con questo il deputato restava avulso dai suoi elettori, ed esente da ogni responsabilità nei loro confronti.

Le nostre successive quattro Dume di stato espressero assai scarsamente lo spessore e la vastità della Russia, ma solo ristretti ambienti di alcune città, mentre la maggioranza della popolazione restava ignara del significato delle elezioni e dei partiti. Il nostro brillante pensatore V. Maklakov ammise che la «volontà del popolo» è finzione anche in una democrazia: serve solo perché, in suo nome, la maggioranza del parlamento prenda le sue decisioni.

E poi è inconcepibile che il popolo possa conferire ai propri deputati mandati per tutti i casi futuri e imprevedibili. E manca poi quella motivazione che potrebbe indurre gli attuali eletti a porsi al di sopra dei propri futuri interessi elettorali, al di sopra delle combinazioni partitiche, e a servire esclusivamente gli interessi del paese, magari (e talvolta di necessità) a danno proprio e del proprio partito. Si fa ciò che superficialmente piace agli elettori, anche se poi, in profondità e in una più ampia prospettiva, si rivelerà per un male. In uno stato vasto come il nostro, sono poi tanto minori le possibilità di tenere sotto controllo gli eletti, e tanto maggiori le possibilità di abusi da parte loro. Non esistono meccanismi di controllo, c'è solo il tentativo di bocciarli alle successive elezioni; la maggioranza della popolazione non ha altri strumenti per influire sulla gestione della cosa pubblica. (Eppure in nessun altro campo, civile, commerciale ecc., i delegati godono di poteri più ampi dei deleganti: il mandato gli viene revocato, se non lo assolvono scrupolosamente.)

È paradossale che, con questo particolare sistema, una volta formato il governo sulla base della maggioranza parlamentare, i membri di questa maggioranza cessano di essere dei rappresentanti indipendenti del popolo, contrapposti al governo, ma spendono tutte le loro energie per servirlo e sostenerlo, purché solo resti al timone, a qualunque prezzo. Cioè i legislatori si sottomettono al potere esecutivo.

(Peraltro, il principio della *piena* divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario non è esente da controversie: non comporta forse una disgregazione dell'organismo vivente dello stato? Tutte e tre le parti staccate abbisognano di un qualche controllo unificante sulle loro teste, se non formale, quanto meno etico.) E ancora: tutte le tecniche della lotta elettorale esigono dall'uomo certe qualità, del tutto diverse da quelle che esige la gestione dello stato. Tra le prime e le seconde non c'è nulla in comune. È raro il caso di qualcuno che disponga sia delle prime sia delle seconde, in quanto le seconde lo impaccerebbero nelle campagne elettorali. Eppure la «rappresentanza» diventa una sorta di professione, quasi a vita. Si forma un ceto di «politici di professione», per i quali la politica diventa mestiere e fonte di sostentamento. Costoro navigano nel sistema delle combinazioni parlamentari, con buona pace della «volontà del popolo»...

Colpisce, nella maggior parte dei parlamenti, la prevalenza di giuristi, avvocati: delle «giuriscrazie». (Tanto più che le leggi sono così numerose, e le procedure giuridiche così complesse, che l'uomo della strada è diventato inetto a difendere i propri interessi davanti alla legge, e ha bisogno sempre più spesso della tutela di un avvocato.)

Come può andare a finire

Certo, il sistema democratico consente di controllare rigorosamente l'attività dei funzionari, anche se, per quanto possa apparire strano, anche le democrazie moderne hanno generato delle pesanti burocrazie.

Nelle elezioni generali di gran lunga non tutti esprimono il proprio voto. Le votazioni si svolgono spesso stancamente. In vari paesi occidentali più della metà degli elettori, a volte addirittura i due terzi, non si reca neppure alle urne, il che svuota di significato tutta questa procedura. Quanto ai voti espressi, a volte si perviene a situazioni per cui un partito esiguo e insignificante diventa l'ago della bilancia, diventa l'arbitro delle sorti o della linea politica del paese.

In linea di principio, l'aveva da tempo previsto S.L. Frank: anche nelle democrazie spadroneggiano le minoranze. E aggiungeva V.V. Rozanov:

«La democrazia è il sistema grazie al quale una ben organizzata minoranza domina una maggioranza disorganizzata».

In effetti una democrazia elastica e ben congegnata riesce a svuotare le proteste dell'uomo della strada, ad ammutolirlo. Ingiustizie se ne compiono anche in democrazia, e i farabutti riescono a sfuggire alle loro responsabilità. I procedimenti si dissolvono, si nebulizzano negli uffici delle burocrazie democratiche e diventano inafferrabili. Oggi dalla più antica democrazia del mondo, dalla Svizzera, si leva un segnale di allarme (Hans Staub): le decisioni importanti vengono prese in sedi anonime e incontrollate, dietro le quinte, sotto la pressione di «gruppi di potere» e di «lobbisti».

E nonostante la generalizzata parità giuridica resta comunque la disparità di fatto tra ricchi e poveri, e di conseguenza tra più forti e più deboli (benché la soglia della «povertà», come oggi è intesa in Occidente, sia molto, molto più alta di come ce la figuriamo noi.) Il nostro studioso di problemi dello stato B.N. Čičerin osservava già nel XIX secolo che, di tutte le aristocrazie, ce n'è una che esplode anche sotto la democrazia: l'aristocrazia del denaro. Impossibile negare che in democrazia il denaro assicura il potere reale e che è inevitabile la concentrazione del potere nelle mani di chi dispone di molto denaro. Negli anni del socialismo putrescente si formano anche da noi ingenti ricchezze nell'«economia sommersa», in combutta cogli alti papaveri della burocrazia; e persino negli anni della *perestrojka* c'è gente che s'è arricchita nei labirinti di leggi poco chiare, e ora esce allo scoperto: ed è quindi tanto più importante bloccare sin dall'inizio ogni tendenza monopolistica, onde scongiurare il suo superpotere.

Disgusta poi che la pseudo élite intellettuale, generata dall'attuale competitività pubblicitaria, derida l'assolutezza dei concetti di Bene e Male, mascherando la propria indifferenza dietro il «pluralismo delle idee» e dei comportamenti.

L'originaria democrazia europea era permeata da sentimenti di responsabilità cristiana e di autodisciplina. Ma a poco a poco questi puntelli spirituali si sono volatilizzati. L'indipendenza spirituale è stata messa in un angolo, schiacciata dalla dittatura della volgarità, delle mode e degli interessi settoriali. Entriamo in una democrazia che non si trova certo nella sua miglior forma.

I partiti

Siamo giunti al punto di non concepire la vita politica senza partiti, come la vita privata senza famiglia.

Trockij, un mese prima della svolta di ottobre, esclamò: «Ma cosa è un partito? È un gruppo di persone che vuole mettere le mani sul potere per avere la possibilità di attuare il proprio programma. Un partito che non ambisce al potere è indegno di chiamarsi partito».

Certo, il partito bolscevico è un caso unico. E comunque, la comparsa dei partiti è cosa antica, tanto che già Tito Livio poteva scrivere: «La lotta tra i partiti è, e sempre sarà, per il popolo sciagura di gran lunga più grave della guerra, della fame, delle pestilenze e d'ogni altro castigo di Dio».

«Partito» significa *di parte*. Dividerci in partiti significa dividerci in parti. Partito come parte del popolo, ma a chi si contrappone? Evidentemente al resto del popolo, che non lo segue. Ogni partito s'impegna non per tutto il popolo, ma per se stesso e per i propri. L'interesse nazionale viene subordinato agli obiettivi del partito: sopra a tutto sta ciò che serve al partito in vista delle successive elezioni; e quand'anche dall'attività del partito avversario possa scaturire qualcosa di utile per lo stato e per il popolo, non va appoggiato. Gli interessi dei partiti, e la loro stessa sopravvivenza, non coincidono affatto con gli interessi degli elettori. S. Kryžanovskij pensava che i vizi del sistema parlamentare, e anche il suo crollo, discendessero appunto dai partiti, negazione dell'unità della nazione e del concetto stesso di patria. La lotta partitica offusca e si sostituisce a ogni ricerca della verità: essa mira al prestigio del partito e alla conquista di brandelli del potere esecutivo. I vertici dei partiti politici si trasformano ineluttabilmente in un'oligarchia. E poi, a chi rispondono i partiti, se si prescinde dai loro stessi comitati? Nessuna costituzione prevede una tale istanza.

La competizione tra i partiti travisa la volontà popolare. Già di per sé il principio della partiticità soffoca la personalità e il suo ruolo, mentre ogni partito comporta semplificazione e schiacciamento della personalità. L'uomo ha opinioni, il partito ha l'ideologia.

Cosa possiamo auspicare qui per il futuro dell'Unione russa?

Su strade partitiche non si troverà nessuna soluzione radicale dei destini dello stato, né è questione che possa essere affidata ai partiti. Nella

tempesta dello scontro tra i partiti, la nostra provincia cesserà di svolgere un qualsiasi ruolo, e la campagna resterà del tutto frastornata. Bisogna impedire che i «politici di professione» surroghino la voce del paese. Per le conoscenze professionali esiste un apparato di funzionari dello stato.

Tutti i partiti, come le svariate associazioni e leghe, sono liberi, esprimono e perorano qualsivoglia opinione, e, con mezzi propri, possono disporre di organi di stampa, ma debbono essere aperti e registrati coi loro programmi. (Le società segrete, al contrario, vanno perseguite penalmente in quanto congiure contro la società.) Ma è inammissibile l'ingerenza dei partiti nei processi produttivi, dell'apparato statale e dell'istruzione: tutte cose che debbono restare al di fuori della politica.

In tutte le elezioni dello stato i partiti, alla pari con gruppi indipendenti d'ogni sorta, hanno il diritto di proporre candidati e di sostenerli con la propaganda, ma non di presentare *liste* di partito: al ballottaggio partecipano non i partiti, ma gli individui singoli. Il candidato eletto, per tutto il periodo del suo mandato, deve uscire dal partito nel quale eventualmente militava, per rispondere soltanto ai suoi elettori del suo operato. L'esercizio del potere è servizio e non può essere oggetto di concorrenza tra i partiti.

La conseguenza è che a tutti i livelli della rappresentanza si deve vietare la formazione di gruppi partitici. E allora cesserebbe automaticamente di esistere il concetto di «partito di governo».

La democrazia dei piccoli spazi

Dalle osservazioni critiche fin qui esposte sulla moderna democrazia non scaturisce affatto che la futura Unione russa non abbia bisogno di democrazia. *Ne ha grande bisogno.* Ma, data l'assoluta impreparazione del nostro popolo alla complessa vita democratica, essa va costruita *dal basso* – gradualmente, pazientemente e saldamente – e non semplicemente proclamata dall'alto, reboantemente e affrettatamente, in tutta la sua ampiezza e globalità.

Tutti i menzionati difetti non riguardano la democrazia delle piccole dimensioni spaziali: città non grandi, villaggi, *stanicy, volosti*, e nell'ambito dell'*uezd*[11]. Solo in questa dimensione la gente può determinare, senza sbagliarsi, le persone dotate di qualità pratiche e morali da eleggere. Qui non reggono le reputazioni fasulle, né aiutano l'ingannevole eloquenza o le raccomandazioni di partito.

È appunto in questa dimensione che può cominciare a crescere, rafforzarsi e prender coscienza di sé la nuova democrazia russa. E questo è quanto di più vitale ci sia per noi, è ciò che maggiormente ci sta a cuore, in quanto è in casa nostra: la non contaminazione delle acque e dell'aria, le nostre case e i nostri appartamenti, i nostri ospedali, i giardini d'infanzia, le scuole, i negozi, i rifornimenti locali, e favorirà la crescita di una spontanea iniziativa economica locale.

Senza un'autoamministrazione locale correttamente impostata, non vi può essere sicurezza di vita, e perde ogni significato il concetto stesso di «libertà civile».

La democrazia dei piccoli spazi è forte perché è *diretta.* La democrazia è veramente efficace là dove prevede il ricorso alle *assemblee popolari*, e non alle assemblee rappresentative. Queste assemblee popolari si tenevano già ad Atene, e ancor prima di Atene. Funzionano oggi egregiamente negli Stati Uniti, regolamentando la vita locale. Io ho avuto la fortuna di assistere ad una di esse in Svizzera, nel cantone di Appenzell. Ne ho riferito già da qualche altra parte, ma voglio ripetermi brevemente qui. Nella piazza cittadina, serrati l'uno accanto all'altro, si riunirono tutti gli aventi diritto di voto («gli uomini in grado di portare armi», come propose Aristotele). La votazione era pubblica, per alzata di mano. Il capo del governo cantonale, il landamano, fu rieletto con entusiasmo e visibile simpatia, ma delle sue proposte legislative ne bocciarono tre: in te abbiamo fiducia, ma queste proposte non ci aggradano!

E il landamano Raymond Broger disse nel suo discorso programmatico: sono già più di millecinquecento anni che la nostra comunità sostanzialmente non cambia le forme del suo autogoverno. La nostra guida è la convinzione che la *libertà* è legata ai nostri obblighi e alla nostra autodelimitazione. Non può esserci libertà né personale, né dello stato, senza disciplina e onestà. Il popolo è arbitro supremo di tutte le questioni importanti, ma esso non può essere quotidianamente presente per governare lo stato. E per questo nella gestione è indispensabile qualche elemento di aristocrazia o addirittura di monarchia. (Già Aristotele l'aveva detto.) Il governo, proseguì Broger, non deve correre dietro alle mutevoli vota-

zioni popolari, non deve tenere discorsi imploranti agli elettori, ma deve marciare contro corrente. Compito del governo è di agire come agirebbe la saggia maggioranza popolare, se conoscesse tutto in tutti i particolari: ma questo diventa sempre più difficile, con i crescenti impegni dello stato. Ed è proprio il sistema democratico ad esigere polso fermo; qualcuno che, al timone dello stato, sappia tenere la giusta rotta.

La democrazia dei piccoli spazi è esistita da secoli anche in Russia. Nei secoli abbiamo avuto il *mir* nelle campagne, le *veče* nelle città e l'autogoverno cosacco. Con la fine dello scorso secolo nacque, e percorse non poca strada, lo *zemstvo,* ma solo di *uezd,* distretto, e di governatorato, senza radici a livello di *volost'* e senza un coronamento a livello panrusso. La svolta di ottobre sostituì con la violenza gli *zemstvo* coi *soviet,* dominati sin dall'inizio dal Partito comunista. Questi soviet sono condannati dalla loro storia, a partire dal 1918: non sono mai stati, a nessun livello, reali organi di autogoverno. E neppure i timidi correttivi al sistema elettorale, di recente introdotti, possono salvare questa forma: non sono in grado di garantire gli interessi locali col loro influsso su tutta la struttura del potere, dalla base al vertice. Ritengo che i «soviet dei deputati» vadano gradualmente sostituiti, dal più basso al più alto, con un sistema di *zemstvo.*

Occupandomi da molti anni della storia dello stato russo prerivoluzionario, cerco di sfruttare qui l'esperienza dei nostri migliori uomini di azione e delle nostre menti migliori, in una con la mia meditata rielaborazione. È ovvio che quell'esperienza non possa essere meccanicisticamente trasferita al nostro dilaniato paese di oggi, dove sono state scardinate le basi stesse della vita, ma senza di essa ben difficilmente potremmo imboccare la giusta strada.

Sfrutto qui concetti e definizioni della Russia prerivoluzlonaria, per non stare a creare un terzo lessico. Qualcosa lo modificherà la vita stessa, altro sopravviverà.

Lo zemstvo

Ne distingueremo quattro livelli:

- *zemstvo* locale (città non grande, grosso quartiere, villaggio, *volost'*);
- *zemstvo* di *uezd,* cioè di provincia (attuali province, grandi città);
- *zemstvo* di *oblast',* cioè di regione (regioni, repubbliche autonome);
- *zemstvo* panrusso (di tutta l'unione).

Noi che siamo totalmente digiuni in materia di vero autogoverno, dobbiamo imparare gradualmente, cominciando dai livelli più bassi. Dai politicanti ci salvi Iddio, ma è utile che tantissime persone, tra la popolazione, capiscano di politica.

Si dovrà votare solo per le persone, singolarmente. È auspicabile che le campagne elettorali siano senza fronzoli e brevi: una rapida informazione sui programmi, convincimenti e biografia; per questa procedura non andrebbero spesi fondi dello stato, eventualmente fondi locali, a giudizio delle forze locali. E anche tanti altri dettagli procedurali vanno decisi *in loco,* e debbono poter variare notevolmente da un posto all'altro. Ma debbono essere tassativi per tutti:

1. *Il censo anagrafico.* Che età deve raggiungere l'elettore per essere ammesso a partecipare alla soluzione delle sorti del popolo? La nostra gioventù oggi non riceve una solida educazione né a scuola né in casa, ha un'istruzione superficiale ed è spesso succube delle più irresponsabili influenze. Non è il caso di elevare la soglia ai 20 anni? (A giudizio locale o delle regioni nazionali, questa soglia potrebbe essere ulteriormente elevata.) E per essere eletti: 30 anni? o 28?

2. *Il censo residenziale.* Sia gli elettori sia, e a maggior ragione, gli eleggibili debbono essere radicati in ogni determinata località, essere legati agli interessi locali e comprenderli profondamente; i residenti recenti, e ancor più la gente di passaggio, non possono giudicare responsabilmente. Per gli elettori la residenza non dovrebbe essere inferiore ai tre ultimi anni pieni, senza prolungati intervalli. (Ogni località può fissare un termine più elevato.) Per gli eleggibili, il termine non dovrebbe essere inferiore ai cinque ultimi anni (o anche: tre ultimi senza interruzioni, più cinque di un precedente periodo.)

Allo *zemstvo* locale si elegge un determinato numero di legislatori («consiglieri»), che designano gli amministratori, responsabili dinanzi a loro della loro attività. Nei *volost'* e nei piccoli villaggi può trattarsi anche di una persona singola. A livello provinciale, sarà la giunta (*uprava*) dello *zemstvo* provinciale a esprimere, dal suo seno o scegliendoli tra gli specialisti locali, l'assemblea dello *zemstvo.*

I neoeletti prenderanno le consegne dagli esistenti soviet dei deputati locali e provinciali, che si scioglieranno.

Le elezioni allo *zemstvo* locale saranno esclusivamente dirette, mentre quelle agli *zemstvo* provinciali dipenderanno dalle dimensioni della provincia e dalla notorietà dei candidati. Nei casi di territori vasti e densamente popolati sarà preferibile ricorrere al doppio livello elettorale: gli *zemstvo* locali subentrano subito ai soviet, svolgono la loro attività per metà durata della legislatura e quindi gli eletti, conosciutisi a vicenda, esprimono dal proprio seno un'aliquota proporzionale, che andrà a costituire lo *zemstvo* provinciale, fino alla successiva scadenza elettorale. (Per la prima metà del mandato resterebbero in carica gli attuali soviet e giunte provinciali.) Alla prima scadenza elettorale non si procederebbe ad elezioni per i livelli superiori a quello *zemstvo* provinciale. Partendo dalla nostra inesperienza politica, gli *zemstvo* locali e provinciali dovranno diventare scuola di gestione, e nel loro seno cominceranno a emergere e a formarsi gli uomini in grado di trattare questioni più importanti. Ce ne convince l'esempio dei recenti comitati di sciopero dei minatori e delle «leghe dei lavoratori», che hanno dato prova di grande coscienza e spirito organizzativo.

I livelli di trasmissione del potere

Alla luce della vastità geografica e delle condizioni di vita del nostro paese, delle elezioni universali e dirette dei legislatori al parlamento centrale non sarebbero utili. Solo elezioni a tre-quattro livelli possono esprimere deputati che hanno già dato buona prova di sé e che sono ben radicati a livello locale. Si tratterà dell'elezione non di uomini lontani e pressoché sconosciuti, appena comparsi vagamente nel corso della campagna elettorale, ma di persone conosciute da anni e dimostratesi degne di fiducia.

Al compimento della prima o della seconda scadenza elettorale si terranno le elezioni di terzo livello: per l'assemblea dello *zemstvo* regionale. Le terranno le assemblee degli *zemstvo* provinciali (e l'assemblea dello *zemstvo* della città capoluogo di regione): dal proprio seno già collaudato esprimeranno per la regione un'aliquota proporzionale.

L'assemblea così costituita dello *zemstvo* regionale subentrerà automaticamente al soviet regionale e formerà, in sostituzione dell'*oblispolkom*[12] una giunta (*uprava*) di *zemstvo* regionale per la gestione operativa. L'assemblea, per tutto il periodo del suo mandato, si riunirà soltanto in sessioni ordinarie e prefissate. Negli intervalli tra le sessioni i deputati rientreranno alle loro località di origine. (Quando tutto il sistema avrà cominciato a funzionare correttamente la durata del mandato potrà essere allungata.)

E qui non possiamo esimerci dal citare l'opinione del nostro grande studioso dello *zemstvo*, D.N. Šipov: a evitare possibili carenze dovute alla casualità elettorale, ogni assemblea dovrebbe avere la facoltà di cooptare, non mediante votazioni ma col consenso unanime e fino ad un quinto della propria consistenza numerica, esponenti locali ben noti per la loro pubblica utilità. Nelle condizioni future ciò consentirà di inserire nei nuovi organi del potere alcuni deputati validi dell'attuale gerarchia dei soviet, fino al Soviet supremo.

Quanto più autorevole sarà lo *zemstvo* regionale, tanto più salda sarà l'autonomia delle repubbliche e regioni nazionali autonome.

Senza star qui a prefigurare quale possa essere in futuro il ruolo e la collocazione dei Soviet supremi della Federazione russa, dell'Ucraina e della Bielorussia, è lecito ritenere che, alla fine del prossimo mandato, le assemblee degli *zemstvo* regionali esprimano dal proprio seno i deputati alla Camera dell'Unione (che subentrerà al Soviet dell'Unione) dell'Assemblea di tutti gli *zemstvo* (che sostituerà il Soviet supremo).

L'attuale sistema, fondato su due camere fruenti di pari poteri, non è affatto cattivo, se funzionasse senza ostentazioni e furfanterie. La Camera della nazionalità potrebbe restare nel seno dell'Assemblea generale degli *zemstvo* (*Vsezemskoe Sobranie*) senza cambiamenti, solo col riconoscimento del diritto di ogni nazione di fissare i criteri in conformità coi quali coprire i seggi che le spettano: mediante elezioni generali o designazione delle persone più degne; e di stabilire altresì la durata nel tempo del mandato. L'attuale Soviet dell'Unione è stato formato con un criterio misto, in parte con votazione territoriale, in parte per delega del PCUS e di varie organizzazioni sociali. È questa una cosa inaccettabile anche per la fase transitoria (quattro anni? sei anni?), e va corretta. Inoltre esso è goffo nell'azione e ulteriormente appesantito dall'Assemblea dei deputati, il che comporta solo una duplicazione e complicazione dell'attività legislativa.

Una costruzione affidabile del sistema degli *zemstvo*, coronato dall'Assemblea generale degli *zemstvo*, presuppone il buon funzionamento e

l'esperienza delle assemblee provinciali e regionali, per cui i deputati regionali, ormai ben conosciutisi, possano designare all'Assemblea generale degli *zemstvo* delegazioni (permanenti o per periodi di tempo prefissati) nelle quali l'esperienza regionale si fonda con quella panrussa, e vi sia adeguatamente rappresentata. Il Parlamento non può essere astrattamente «centrale»: esso deve consistere dei rappresentanti concreti e autorevoli delle regioni, con la condizione imprescindibile che una determinata, e consistente, parte del loro tempo lo trascorrano nelle località di origine, altrimenti perdono il diritto a rappresentarle (come avviene negli USA).

Un sistema combinato di gestione

Ci si riferisce qui a una combinazione razionale tra l'attività della burocrazia centralizzata e quella delle forze sociali.

Questa combinazione s'è avuta per determinati periodi anche nella Rus' moscovita: l'autogestione locale non si limitava a gestire gli affari locali, ma anche parte di quelli statali, anche se sotto il controllo del potere centrale. Nel 1899 S.Ju. Vitte tentò artificiosamente di dimostrare che l'autocrazia fosse incompatibile con una larga autogestione locale e dissuase Nicola II dall'ampliamento delle competenze degli *zemstvo*. (Ma poco tempo più tardi, L. Tichomirov, un populista convertitosi al monarchismo, confutò, peraltro senza successo, il suo ragionamento.)

La burocrazia centralizzata tende inerzialmente a limitare il campo dell'autogestione sociale. Ma questo serve solo alla burocrazia stessa e non certo al popolo, e neppure al governo. In tempi normali le forze locali manifestano una gran voglia di agire, e bisogna dar loro ampi spazi. Nella formulazione di Tichomirov: in tutti i casi in cui le forze sociali sono in grado di far rispettare le regole universalmente obbligatorie, l'intervento degli uffici governativi è superfluo o addirittura dannoso, in quanto mina inutilmente i potenziali di autonomia della nazione. Dovunque sia consentito l'intervento diretto delle energie popolari – in forma di autogestione locale o di attività di singole associazioni o leghe locali – questo intervento diretto va favorito. E per giunta questo puntello sociale è irrinunciabile per il controllo del sistema burocratico dello stato, e induce tutti i suoi impiegati ad operare correttamente ed efficientemente.

D. Šipov definiva *edificio stato-zemstvo* questo sistema combinato di interazione tra l'amministrazione governativa e quella delle autogestioni locali.

Ma un'interrelazione particolare emergerà nell'attuale fase di transizione, e forse per un lasso di tempo non tanto breve. Fino a quando le forze sociali raccoglieranno lentamente le energie, accumuleranno le indispensabili esperienze di gestione dello stato, formeranno i loro quadri, l'attuale burocrazia, adusa ad esercitare un controllo illimitato, si aggrapperà ai propri diritti e tenterà di non mollarli a nessun costo. Ma è inevitabile un loro ridimensionamento, a seguito dell'affermazione nel paese dell'autonomia economica. Inoltre già negli attuali e transeunti soviet di recente elezione stanno emergendo delle forze costruttive, che contribuiranno a questo sviluppo dell'autonomia sociale.

Ipotesi sul potere centrale

Ai nostri giorni il potere presidenziale non è di certo inutile, alla luce della vastità del nostro paese e della molteplicità dei suoi problemi. Ma tutte le competenze del capo dello stato e tutte le possibili situazioni conflittuali debbono essere regolate per legge, e soprattutto vanno precisate le modalità di elezione del presidente. Egli godrà di vera autorità solo a seguito di un'elezione popolare (per 5 anni? o per 7 anni?). L'importante è che per questa elezione non si dissipino energie in un'estenuante e ribollente campagna elettorale della durata di settimane, e magari di mesi, il cui unico fine è di infangare l'avversario. È sufficiente che l'Assemblea generale degli *zemstvo* proponga ed esamini attentamente alcune candidature selezionate tra i cittadini nati nello stato e con residenza continuativa per gli ultimi sette-dieci anni. A conclusione del suo esame, l'Assemblea generale degli *zemstvo* emetterà, per una sola volta, una pubblica motivazione delle candidature proposte e un compendio delle riserve formulate. La successiva votazione popolare (in uno o due turni, al fine di raggiungere la maggioranza assoluta) potrebbe svolgersi senza una tesa ed estenuante campagna elettorale. (Sarebbe poi razionale prevedere, sul modello americano, la carica di vicepresidente: il candidato designa il candidato alla vicepresidenza, e i due verrebbero eletti in coppia.)

Se, nel corso del mandato presidenziale, l'Assemblea generale degli *zemstvo*, a maggioranza di tre quarti in ciascuna camera, ritiene che il presidente assolve le sue funzioni in maniera inadeguata, la stessa Assemblea deve pubblicare il proprio argomentato giudizio, da sottoporre a votazione popolare, assieme alle eventuali nuove candidature. Al contrario se, alla scadenza del mandato di presidenza, l'Assemblea, a maggioranza di due terzi di ciascuna camera, continua ad appoggiare il presidente in carica, non si vede motivo per cui egli non debba essere confermato per un ulteriore mandato, senza il ricorso al voto popolare. Se il presidente dovesse morire nella seconda metà del suo mandato gli subentrerebbe il vicepresidente; se nella prima metà, dovrebbero indirsi nuove elezioni.

Il presidente designa a propria discrezione i componenti del Consiglio dei ministri, preferibilmente specialisti scelti per concorso e in qualità di dipendenti statali; non è auspicabile che i ministri vengano tratti dagli organi legislativi. I ministri sono responsabili sia di fronte al presidente sia di fronte alle due camere, ma non possono essere destituiti da queste ultime.

(Al riguardo c'è una raccomandazione formulata da P.A. Stolypin alla vigilia della morte: l'istituzione di corsi accademici della durata di due o tre anni, abilitanti a occupare le più elevate cariche dello stato, cui dovrebbero venir ammessi i più capaci tra quanti concludono gli studi universitari con lode e sono dotati di pubbliche raccomandazioni da parte di organizzazioni sociali o di singoli; le facoltà di tale accademia dovrebbero ricalcare il profilo dei diversi ministeri. Tra i vari ministeri, Stolypin attribuiva particolare rilevanza al ministero dell'autogestione locale.)

Ad avviso del nostro giurista V.V. Leontovič, il governo si distingue dall'amministrazione (burocrazia) perché affronta compiti nuovi, mentre l'amministrazione compiti vecchi e consolidati. Da ciò scaturisce il richiesto, elevato livello di qualificazione dei ministri; ove mai il governo dovesse degenerare nella burocratizzazione, perderebbe ogni capacità di guidare il paese.

Tutte le attività nel sistema amministrativo non debbono essere né un premio, né un privilegio, e neppure arrecare vantaggi personali. «È utile solo quel governo che nelle sue funzioni scorge solo il servizio», ebbe a scrivere M.N. Katkov[13]. Dopo tutto quello che abbiamo passato, ogni potere resta sempre debitore verso il popolo. Oggi, per correggere e riparare tutto quello che è stato demolito, gli enti governativi debbono profondere tutte le loro energie, e avere magari le giornate lavorative allungate.

Noi non possiamo copiare pressoché nulla dalla Svizzera, sia a causa delle sue dimensioni sia perché nacque come unione di cantoni indipendenti. Ma una cosa possiamo riprenderla: con un determinato numero di firme si propone un progetto di legge, che le camere sono obbligate a prendere in esame; con un altro, e più elevato, numero di firme diventa tassativa l'indizione di un referendum sulla questione sollevata. Questa iniziativa legislativa delle masse introduce elementi di elasticità nella vita dello stato.

Oltre a questi referendum, e alle rare elezioni presidenziali, non si richiederebbero altre votazioni generali.

La struttura consultiva

Aggiungo questo capitolo per nulla attuale ma, ritengo, assai importante per il futuro remoto del nostro stato.

Richiamandosi alla sua ricca esperienza parlamentare di membro della Duma, V. Maklakov scriveva: i successi più durevoli la democrazia li consegue non col trionfo della maggioranza sulla minoranza, ma con l'intesa tra le due parti. Per un paese povero di esperienza politica, egli proponeva addirittura una terza camera parlamentare, della «minoranza colta ed esperta»: la creazione di questa barriera potrà rallentare i processi dei democratici, ma sarà comunque meno perniciosa dell'incontrollata preminenza della maggioranza.

Compiendo ancora un passo avanti in questa direzione, è evidente che si dovranno cercare delle forme di soluzione dei problemi dello stato più sofisticate della rozza e meccanica votazione. Lasciare tutto alla votazione maggioritaria significa instaurare la sua dittatura sulla minoranza e sulle *opinioni particolari*, che sono ben spesso le più preziose nella ricerca delle direttrici di sviluppo. Un elevato livello di attività di tutti gli enti statali è inattingibile senza l'instaurazione sulle loro teste di un controllo etico. Lo potrebbe effettuare una suprema istanza morale con voto consultivo: una struttura in cui non si vota quasi mai, ma tutti i giudizi e

controgiudizi vengono solidamente argomentati. Si tratterebbe della voce più autorevole nell'intera attività dello stato.

Nella nostra storia c'è un solido modello del genere: lo *Zemskij Sobor*[14] della Rus' moscovita. Come osservò Šipov, quando da noi si riuniva lo *Zemskij Sobor*, non v'era conflitto tra il sovrano e il *Sobor*, e non si conosce un solo caso in cui il sovrano abbia agito in contrasto con l'opinione assembleare: contrapponendosi al *Sobor*, avrebbe solo indebolito la propria autorità. Il *Sobor* comporta un sistema fiduciario, esso presuppone che l'unità morale è possibile ed è attingibile.

Idealmente potrebbe soddisfare questa esigenza una Duma (di *Sobor*? di stato?) in qualche modo espressione della coscienza popolare: formata da persone autorevoli, che hanno dato prova di alta moralità e saggezza e dotate di una ricca esperienza di vita. Ma non si vedono assolutamente le modalità di selezione di queste persone.

Un surrogato efficace potrebbe essere una Duma formata dagli strati sociali e dalle professioni, si potrebbe dire dai *ceti* [*soslovie*]. (Secondo Dal'[15], il primo significato di questa parola è «Uomini che eseguono lo stesso lavoro e godono degli stessi diritti»; il secondo: «Condizione, categoria, casta».)

Ed ecco i due più spontanei princìpi di interazione e collaborazione tra gli uomini: per comunanza del territorio sul quale vivono; per genere di lavoro, per indirizzo della loro attività. Ciascuno di noi ha il proprio lavoro e la propria specializzazione, e su questa base svolge la sua funzione di utilità nella struttura sociale. Una parità assoluta e spersonalizzata delle espressioni umane sarebbe entropia, sarebbe avvio alla morte. La società vive proprio grazie alla sua diversificazione. Si accollano il peso dello stato proprio gli uomini che pensano, operano e creano tutto ciò che fa vivere il paese. Meglio la nazione è organizzata in gruppi sociali, e più luminosamente si esprimeranno le sue forze creative (L. Tichomirov).

Nella nostra società liberata, con gli anni si costituiranno e accorperanno i ceti vitali, ceti non nel significato castale, ma professionale e per settore di lavoro. Troppo a lungo da noi hanno guidato e diretto tutte le attività persone che non ne capivano nulla. Bisogna infine che le cose siano affidate alla gente competente. E quanto ai pareri, nessuno può darne di migliori degli esponenti di quella determinata specializzazione. (I ceti, fondati sulla comunanza spirituale e lavorativa di persone della stessa professione, non vanno assolutamente confusi coi *sindacati*. Il sindacato è un'organizzazione di lotta per il salario e per altri vantaggi materiali, al quale non tutti aderiscono e che non tutti accoglie.)

A integrazione della rappresentanza territoriale, di *zemstvo*, potrebbe nascere e operare una rappresentanza dei ceti. (E parte delle energie, dispiegate improduttivamente nei partiti, confluirebbe nella costruttiva attività dei ceti.)

La procedura delle elezioni (o della designazione) di questa Duma andrebbe determinata autonomamente da ciascun ceto, che indicherebbe non dei politici, dei caldeggiatori di interessi politici, ma i più esperti e i più degni, nei quali si confida per una visione più ampia dell'attività del proprio ceto.

Per un'ottimale concentrazione del lavoro, la consistenza numerica della Duma non dovrebbe superare le 200-250 persone. (I ceti potrebbero essere più numerosi, ma in tal caso i ceti poco numerosi andrebbero accorpati per affinità.)

Un parere scisso dal voto non rappresenta una novità. Ad esempio, i montanari del Caucaso hanno mantenuto a lungo l'ordine non con le votazioni generali, ma affidandosi al «giudizio dei saggi». Ogni opinione, giudizio o interrogazione, argomentatamente motivati e rivolti da più di metà della Duma al presidente, al consiglio dei ministri, a una delle camere o alle supreme istanze giurisprudenziali, dovranno essere resi pubblici. E l'istanza chiamata in causa dovrà accogliere il parere, o, entro due settimane, render pubblici i motivi per i quali lo respinge. (Nei casi eccezionali in cui entra in ballo il segreto militare lo scambio non sarà pubblico; ma anche in questo caso i membri della Duma hanno il diritto di ottenere qualsiasi informazione sull'attività del presidente, del governo, dell'organo legislativo e delle istanze giudiziarie.) E inoltre la Duma dovrà avere il diritto, a maggioranza semplice, di avanzare candidature alla presidenza.

Il parere adottato dalla Duma all'*unanimità dei voti* blocca qualunque legge e qualunque iniziativa di qualsivoglia ente: la legge o l'iniziativa vanno cambiati. Allo stesso modo può essere imposto il veto a qualsiasi candidatura presidenziale.

La creazione di questa Duma, consultiva ma di altissima competenza, conferirebbe a tutti i poteri dello stato un'impronta culturale e morale, là dove le possibilità di migliorare la società coi soli strumenti politici sono

assai esigue. «Scopo della convivenza è l'instaurazione di un ordine morale tra gli uomini» (M.M. Speranskij). «Libertà e legalità, per essere solide, debbono far leva sulla coscienza interiore del popolo» (A.K. Tolstoj). «La fortezza statale è solida solo quando poggia sulla forza della moralità» (V.O. Ključevskij).

Il diritto è il minimo delle esigenze morali che si pongono all'uomo, al di sotto delle quali egli diventa socialmente pericoloso. «In molti casi ciò che è sancito dal diritto è riprovato dalla morale, che impone all'uomo comandamenti più alti e più severi» (P.I. Novgorodcev).

Il principio morale va collocato più in alto di quello giuridico. La giustizia è la conformità col principio morale, prima che con quello giuridico.

Cerchiamo insieme

In questo conciso saggio non avevo la possibilità di soffermarmi sulle forze armate, la polizia, il sistema giudiziario, l'economia e i sindacati. Il mio compito si limitava a proporre alcune considerazioni, che non aspirano assolutamente alla definitività, ma che vogliono essere il terreno di ulteriori discussioni.

La giusta e razionale costruzione della vita dello stato è compito difficilissimo, che può essere assolto solo molto gradualmente, con una serie di accostamenti e sondaggi. È un compito che non hanno risolto neppure i fortunati paesi occidentali, che debbono guardarlo non con occhi estatici, ma bene aperti. E quanto è più acuto e doloroso da noi, che partiamo dal catastrofico fallimento del paese e dalla estraniazione degli uomini!

È di un'insormontabile difficoltà elaborare un progetto rigoroso per il futuro: conterrebbe più errori che pregi, e non aderirebbe alla concreta evoluzione delle cose. E tuttavia non si può fare a meno di tentare. Alla base di questo lavoro stanno le concezioni di molti pensatori russi di svariate epoche, e io spero che la loro riproposizione qui divenga un germoglio fecondo.

[1] Vladimir Il'ič Lenin. *ndt.*

[2] Abbreviazione per designare i reclusi dei lager staliniani. *ndt.*

[3] Leonid Il'ič Brežnev. *ndt.*

[4] I consigli locali, nati a seguito dell'emancipazione dei contadini, negli anni Sessanta dello scorso secolo.

[5] Nell'originale *Moskale*, termine fortemente spregiativo per indicare i grandi russi, diffuso soprattutto in Polonia. *ndt.*

[6] Fusione tra la prima sigla della polizia politica (Čk, appunto, pronunciato Čekà), e quella attuale, Kgb. *ndt.*

[7] L'organizzazione statale preposta alla distribuzione di macchine e attrezzi agricoli. *ndt.*

[8] In pratica si tratta dell'autorizzazione di polizia a risiedere in una determinata località. *ndt.*

[9] Il riferimento è al grande studioso russo del XVIII secolo, fondatore dell'Accademia russa delle scienze *ndt.*

[10] In russo *kadet*, dalle iniziali del partito Costituzional-democratico, in sostanza il partito liberale della Russia prebolscevica. *ndt.*

[11] *Stanicy*: villaggi cosacchi; *volosti*: raggruppamenti di villaggi; *uezd*: provincia. *ndt.*

[12] *Oblastnoj ispolnitel'nyj komitet*: comitato esecutivo regionale.

[13] Saggista e pensatore liberal-progressista della seconda metà del secolo scorso, particolarmente attivo tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. *ndt.*

[14] Assemblea territoriale. *ndt.*

[15] Vladimir Dal' è l'autore di un ricchissimo, e tuttora valido, dizionario della lingua russa, la cui prima edizione risale alla fine del secolo scorso. *ndt.*

DISCORSO SULLA VANDEA

Sabato 25 settembre 1993, in Francia, invitato dal presidente del consiglio generale di Vandea, Philippe de Villiers, Aleksandr Solženicyn presenzia all'inaugurazione di un monumento a Les Lucs-sur-Boulogne, dedicato, in uno dei luoghi più significativi del martirologio vandeano, a ricordare l'insurrezione popolare scoppiata nel 1793 contro la Rivoluzione francese.

Due terzi di secolo fa, quand'ero bambino, leggevo già con ammirazione nei libri il racconto che rievocava l'insurrezione della Vandea, così coraggiosa e così disperata, ma non avrei mai potuto immaginare, neppure in sogno, che da vecchio avrei avuto l'onore di partecipare all'inaugurazione del monumento in onore degli eroi e delle vittime di tale insurrezione.

Sono passati venti decenni, decenni diversi a seconda dei diversi paesi, e non solo in Francia, ma anche altrove, la rivolta vandeana e la sua sanguinosa repressione sono state sempre di nuovo illuminate. Infatti gli accadimenti storici non sono mai compresi pienamente nell'incandescenza delle passioni che li accompagnano, ma a una discreta distanza, quando vengono raffreddate dal tempo.

A lungo si è rifiutato di ascoltare e di accettare quanto era stato gridato dalla bocca di coloro che morivano, che venivano bruciati vivi: i contadini di una terra laboriosa, per i quali sembrava fosse stata fatta la Rivoluzione, ma che la stessa Rivoluzione oppresse e umiliò fino all'estremo limite, ebbene, proprio questi contadini si ribellarono contro di essa!

I contemporanei avevano ben colto che ogni rivoluzione scatena fra

gli uomini gli istinti della barbarie più elementare, le forze opache dell'invidia, della rapacità e dell'odio. Essi pagarono un tributo decisamente pesante alla psicosi generale, quando il fatto di comportarsi da uomini politicamente moderati, o anche soltanto di sembrarlo, veniva già considerato un crimine.

Il secolo ventesimo ha notevolmente offuscato agli occhi dell'umanità l'aureola romantica che circondava la rivoluzione nel diciottesimo secolo. Di mezzo secolo in mezzo secolo gli uomini hanno finito per convincersi, partendo dalle loro stesse disgrazie, del fatto che le rivoluzioni distruggono il carattere organico della società; che danneggiano il corso naturale della vita; che annientano i migliori elementi della popolazione dando campo libero ai peggiori; che nessuna rivoluzione può arricchire un paese, ma solamente quanti si sanno trarre d'impiccio senza scrupoli; che generalmente nel proprio paese produce innumerevoli morti, un vasto impoverimento e, nei casi più gravi, un degrado duraturo della popolazione.

Uno «slogan» intrinsecamente contraddittorio

Il termine stesso «rivoluzione» – dal latino *revolvo* – significa «rotolare indietro», «ritornare», «provare di nuovo», «riaccendere», nel migliore dei casi mettere sossopra, una sequenza di definizioni poco desiderabili. Attualmente, se da parte della gente si attribuisce a qualche rivoluzione la qualifica di «grande», lo si fa ormai solo con circospezione, e assai spesso con molta amarezza. Ormai capiamo sempre meglio che l'effetto sociale che desideriamo tanto ardentemente può essere ottenuto attraverso uno sviluppo evolutivo normale, con un numero infinitamente minore di perdite, senza comportamenti selvaggi generalizzati. Bisogna saper migliorare con pazienza quanto ogni giorno ci offre. E sarebbe assolutamente vano sperare che la rivoluzione possa rigenerare la natura umana. Ebbene, la vostra Rivoluzione, e in modo assolutamente particolare la nostra, la rivoluzione russa, avevano avuto questa speranza.

La Rivoluzione francese si è svolta nel nome di uno slogan intrinsecamente contraddittorio e irrealizzabile: *Libertà, uguaglianza, fraternità.* Ma, nella vita sociale, libertà e uguaglianza tendono a escludersi reciprocamente, sono antagoniste; infatti la libertà distrugge l'uguaglianza sociale, è proprio questa una delle funzioni della libertà, mentre l'uguaglianza limita la libertà, perché diversamente non vi si potrebbe giungere. Quanto alla fraternità, non è della loro famiglia, è un'aggiunta avventizia allo slogan: la vera fraternità non può essere costruita da disposizioni sociali, è di ordine spirituale. Inoltre, a questo slogan ternario veniva aggiunto con tono minaccioso «o la morte», il che ne distruggeva ogni significato.

Mai, a nessun paese, potrei augurare una «grande rivoluzione». Se la Rivoluzione del secolo diciottesimo non ha portato la rovina della Francia è solo perché vi è stato Termidoro. La rivoluzione russa non ha conosciuto un Termidoro che abbia saputo arrestarla e, senza deviare, ha portato il nostro popolo fino in fondo, fino al gorgo, fino all'abisso della perdizione. Mi spiace che non vi siano qui oratori che possano aggiungere quanto ha insegnato loro l'esperienza all'estremo limite della Cina, della Cambogia, del Vietnam, a dirci che prezzo hanno dovuto pagare, da parte loro, per la rivoluzione.

Le grandi rivolte contadine

L'esperienza della Rivoluzione francese avrebbe dovuto bastare perché i nostri organizzatori razionalisti della «felicità del popolo» ne traessero lezioni. Ma no! In Russia tutto si è svolto in un modo ancora peggiore, e in una dimensione senza confronti. Numerosi procedimenti crudeli della Rivoluzione francese sono stati docilmente applicati di nuovo sul corpo della Russia dai comunisti leniniani e dagli specialisti internazionalisti, soltanto che il loro grado di organizzazione e il loro carattere sistematico hanno ampiamente superato quelli dei giacobini.

Non abbiamo avuto un Termidoro, ma – e ne possiamo esser fieri nella nostra anima e nella nostra coscienza – abbiamo avuto la nostra Vandea, e più d'una. Sono le grandi rivolte contadine, quella di Tambov nel 1920-1921, della Siberia occidentale nel 1921. Un episodio ben noto: folle di contadini con calzature di tiglio, armate di bastoni e di forche hanno marciato su Tambov, al suono delle campane delle chiese del circondario, per essere falciati dalle mitragliatrici. L'insurrezione di Tambov è durata undici mesi, benché i comunisti per reprimerla abbiano usato carri armati, treni blindati, aerei, benché abbiano preso in ostaggio le fa-

miglie dei rivoltosi e benché fossero sul punto di usare gas tossici. Abbiamo avuto anche una resistenza feroce al bolscevismo da parte dei cosacchi dell'Ural, del Don, del Kuban', del Terek, soffocata in torrenti di sangue, un autentico genocidio.

Inaugurando oggi il Monumento della vostra eroica Vandea, la mia vista si sdoppia: vedo con la mente i monumenti che verranno eretti un giorno in Russia, a testimonianza della nostra resistenza russa allo scatenamento delle orde comuniste. Abbiamo attraversato insieme a voi il secolo ventesimo, un secolo di terrore dall'inizio alla fine, terribile coronamento del Progresso tanto sognato nel secolo diciottesimo. Oggi, penso, crescerà sempre più il numero dei francesi che capiscono meglio, che valutano meglio, che conservano con fierezza nella loro memoria la resistenza e il sacrificio della Vandea.

ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI RUSSE

Il 21 ottobre 1993 Solženicyn concede un'intervista a Vladimir Kondrat'ev, corrispondente da Bonn dell'emittente televisiva «Ostankino». L'orignale è apparso su «Russkaja Mysl'», n. 4002, 29 ottobre-3 novembre 1993.

Aleksandr Isaevič, oggi è il Suo ultimo giorno in Europa. In questi giorni, forse in segno di commiato dal Vecchio Continente, Lei ha concesso numerose interviste agli organi di informazione europei. Per loro, Lei è uno degli ospiti più ambiti per formulare analisi sulla situazione attuale della Russia. A maggior ragione si può immaginare quanto i telespettatori russi siano desiderosi di sentire direttamente da Lei la Sua opinione sugli avvenimenti d'inizio ottobre a Mosca.

Gli avvenimenti del 3-4 ottobre costituiscono una tappa del tutto coerente e obbligata nel nostro lungo e doloroso cammino per uscire dal comunismo. Essi avrebbero potuto verificarsi prima e in forma molto meno violenta, ma la liberazione dal comunismo è comunque un processo lungo, ci aspettano ancora molti sforzi, perché il comunismo è penetrato nella nostra coscienza, negli individui e in tutto il sistema. Dopo gli avvenimenti del 3-4 ottobre si può solo esprimere una pallida speranza che forse adesso le condizioni di vita del popolo miglioreranno almeno un poco.

Ma rimane sempre attuale la questione del come andare avanti. È immi-

nente l'elezione del nuovo Parlamento, a cui toccherà adottare la nuova costituzione. Come le si prospetta la soluzione di questi compiti?

Ancora tre anni fa nell'articolo «Come ricostruire la Russia?», che è stato fatto passare sotto silenzio e non è diventato a suo tempo materia di discussione, basandomi sulle passate esperienze della Russia, scrivevo che la votazione fatta in base a liste di partito è alquanto illusoria. L'elettore che vota liste di partito compra a scatola chiusa, non sa per chi vota; vota un partito che forse non ha ancora una sua fisionomia, che forse non ha ancora definito il proprio programma; poi i leader nazionali del partito affermano: la vostra regione ha eletto il tale, egli sarà il migliore difensore dei vostri interessi. Non è vero, non esisterà mai una persona del genere. Il modo giusto di votare è scegliere persone concrete, vive, che conoscete o di cui vi fidate. L'importante non è non sbagliare, l'importante è scegliere persone che ritenete oneste, che secondo voi non aspirano innanzitutto alla carriera e ai soldi, ma cercano il bene del paese e della gente. Solo questo tipo di elezioni daranno veri frutti.

Inoltre, ritengo che ora eleggere un nuovo parlamento della durata di cinque anni sia una decisione estremamente pericolosa ed erronea.

Non abbiamo ancora avuto delle vere votazioni. Da noi, fra gli elettori non c'è ancora sufficiente esperienza nel distinguere tra i candidati. I deputati non sono ancora abituati a dare alla gente le motivazioni per cui eleggerli. Rischieremmo di fabbricare con le nostre mani un Soviet supremo di cui poi non sapremmo come liberarci. Esattamente come sta accadendo con quello attuale. Non bisogna assolutamente eleggere delle persone per più di due anni. Tra due anni i deputati si saranno fatti conoscere, gli elettori si saranno formati opinioni più fondate e noi eleggeremo un parlamento più degno. La trasformazione deve essere fatta in modo graduale, attraverso successive approssimazioni; in questo campo con i cambiamenti bruschi non si ottiene niente.

Aleksandr Isaevič, ma anche negli altri, come si dice oggi, paesi civili, può succedere che i deputati vengano eletti in base a liste di partito. In tal caso metà dei deputati appartiene a liste di partito, l'altra metà alle organizzazioni sul territorio.

Non si deve credere che i metodi democratici in Occidente siano sempre perfetti. L'elezione in base alle liste di partito dà, in ogni caso,

qualunque sia il paese in questione, un quadro ugualmente ingannevole ed approssimativo delle opinioni degli elettori. Inoltre, da noi viene ostacolata la presentazione di candidature indipendenti, mentre si dovrebbe facilitarla, affinché le persone possano più facilmente candidarsi; la gente del posto che ha realmente a cuore il proprio territorio, potrebbe comunicare coi propri elettori meglio di un partito che viene dal centro e che poi nominerà i propri candidati.

Aleksandr Isaevič, ultimamente viene molto spesso ripetuto questo concetto: il destino della Russia dipende dalle regioni. Condivide questa opinione?

La condivido pienamente. A tale proposito vorrei dire due cose in generale sulla Federazione Russa. Cos'è una federazione? Una federazione, nella storia, è una libera unione di formazioni statali, o con elementi di stato, di autogoverno; unione che ha lo scopo di rendere queste entità stabili e forti, in quanto esse non riescono a sopravvivere singolarmente. Abbiamo degli esempi classici: la Svizzera è un'unione di cantoni e si è rivelata incredibilmente stabile; gli Stati Uniti sono l'unione delle ex-colonie inglesi e anch'essi si sono rivelati incredibilmente stabili, e in forma un po' diversa ricordiamo anche l'unione della Germania, motivo per cui si parla di Repubblica Federale. La Russia non è mai stata una federazione, sebbene sia uno stato multietnico; non si è mai costituita come unione di singole formazioni statali. In Russia c'era una divisione amministrativo-territoriale; Lenin ha subito demagogicamente dichiarato la Russia una federazione, ed è nata la RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), e ha tracciato i confini delle repubbliche autonome in base al principio: dove c'è una minoranza etnica c'è una repubblica autonoma, sebbene la maggioranza fosse costituita da russi; e ciò è valido per la maggior parte dei casi.

Fino al 1991 la cosa non ha avuto importanza perché ovunque dominava il partito comunista e tutto ciò era solo una falsa maschera di propaganda. Ma dal 1991 ha assunto un'importanza enorme, che può forse essere fatale per l'intera organizzazione dello stato. In questi vent'anni, prima in Unione Sovietica e poi in Occidente, mi è capitato più volte di intervenire apertamente in difesa delle nazionalità, dell'individualità etnica. Le nazioni hanno un'origine divina, non sono state create dall'uomo come i partiti o i sindacati. Esse, come la famiglia, hanno una pro-

pria natura, un proprio volto spirituale. Le nazioni sono i colori dell'umanità. In Occidente ora si tende a cancellare le differenze tra le nazioni, a creare degli standard di vita internazionali. È la morte. Noi dobbiamo conservare ogni nazione, anche la più piccola, conservare la sua cultura, la sua coscienza, ma ciò non vuol dire dare ad una piccola nazione il diritto di governare e decidere in una regione dove non costituisce la maggioranza. Bisogna seguire il principio che ogni nazione deve controllare soltanto quel territorio dove essa costituisce una maggioranza consistente e chiara.

Nel Codice Penale c'è l'articolo 74, che recita: viene perseguita la limitazione diretta o indiretta dei diritti, oppure l'introduzione di privilegi diretti o indiretti per i cittadini in relazione alla loro appartenenza razziale e alla loro nazionalità. È chiaramente scritto che perfino ogni genere di privilegi, anche su base territoriale, è già un reato penale. Eppure, da come si stanno comportando le nostre autonomie locali a partire dal '91, si vede che sul loro territorio l'articolo 74 trionfa non come reato penale, ma come vero e proprio criterio politico.

Ritengo che la nuova costituzione debba respingere nel modo più assoluto l'artificiale istituto leniniano delle repubbliche autonome, le quali hanno preso il nome da nazionalità che ne costituiscono una minoranza, a volte tanto piccola da sfiorare il ridicolo. Ci sono solo alcune regioni autonome che rappresentano effettivamente una nazione: Cecenia, Daghestan e Tuva. In questi casi non c'è niente da dire, sono effettivamente degli stati indipendenti. Ed ecco che la Cecenia si è separata, ma non ne è venuto niente di buono.

Dal '91 le repubbliche autonome hanno incominciato a rivendicare privilegi economici: ricevere di più dal centro ed essere esonerate dalle tasse; cosa di cui si sono risentite le regioni russe. Tra le regioni russe si è costituito un movimento che, sebbene sia comprensibile, è tuttavia molto pericoloso: anch'esse vogliono costituirsi in repubbliche. Perché le regioni russe dovrebbero essere formazioni di seconda categoria? Perché le repubbliche sono di prima categoria e loro di seconda? Hanno cominciato a costituirsi delle altre repubbliche. In realtà, entrambi i fenomeni sono distruttivi. Prendiamo l'uomo; l'uomo è una complessa unità, dove ogni organo, ogni particolare è necessario al tutto, e vive solo nell'insieme. Togliete all'uomo un occhio o il fegato. Cosa può essere più importante per

l'uomo dell'occhio o del fegato? Separate questo occhio dal resto. Che senso avrà? Nessuno. Togliete il fegato, separatelo, cosa diventerà? Cibo per cani, niente di più.

Sia le repubbliche che vogliono separarsi, sia le regioni russe, che si trasformano in repubbliche e poi chiedono di separarsi, sono vittima del folle sogno di poter sopravvivere con le proprie forze. Vediamo che anche le repubbliche dell'ex-Unione Sovietica, dopo la separazione fanno fatica a tirare avanti con la propria economia e si attaccano alla Russia, perché non possono sopravvivere senza di essa. In realtà, la separazione, che viene irresponsabilmente strombazzata e di cui ci si serve come minaccia, sarebbe la fine per la Russia. La nuova costituzione deve, usando criteri ben ponderati, ordinare la Russia su base amministrativo-territoriale, lo ripeto, conservando con la più grande cura e rispetto l'autonomia etnico-culturale, il volto culturale di ogni piccola nazionalità. Piccole come quelle che troviamo per esempio in Siberia; per non parlare di quelle più grandi.

Fino a che punto il potere centrale deve dimostrarsi fermo nel difendere l'ordinamento federale?

Il potere centrale deve mantenersi fermo e fondarsi sulla costituzione. Le repubbliche dove il governo è controllato da un 22% o un 33% appartenente alla nazionalità locale non dispongono dei due terzi che, secondo la legge e la costituzione, sono necessari per imporre la propria volontà . Se vogliono affermare un proprio punto di vista contrario a quello centrale, esse devono ottenere i due terzi richiesti dalla costituzione, con votazioni effettuate non in condizioni di terrore, ma col controllo di osservatori internazionali. In questo caso esse possono rivendicare i propri diritti. Se no, il potere centrale, poggiandosi sulla costituzione, deve rafforzare l'unità della Russia. Altrimenti sarà la fine per tutti. La fine non solo per la Russia, ma per tutte queste regioni. Saranno l'occhio e il fegato strappati.

Secondo lei, ci sono oggi in Russia le premesse perché scoppi una guerra civile?

Penso proprio di no. Penso che non sarà possibile, se chi detiene il potere presidenziale non farà, come in passato, gravi errori uno dietro l'altro e non indugerà a risolvere le questioni primarie per il paese.

Nell'ultimo anno e mezzo il presidente e il governo si sono in genere dedicati esclusivamente alla lotta contro il Soviet supremo, e non a sorvegliare l'andamento della riforma, che è stata intrapresa, come ha ammesso El'cin, «a tutta velocità». «Dovevamo scegliere il più in fretta possibile, non abbiamo potuto scegliere la variante migliore, abbiamo dovuto scegliere la più veloce». Così abbiamo una riforma avventata e disordinata...

Si riferisce alla terapia shock?

Esattamente. Ma chi cura la propria madre con una terapia shock? Lei la curerebbe così la propria madre? È una riforma avventata, ed è stata abbandonata a se stessa, perché erano occupati solo a lottare uno contro l'altro. Se una buona volta il governo penserà veramente a risanare le nostre ferite, non bisognerà dimenticare questo pericolo: il pericolo che il nuovo corpo parlamentare si degeneri. Esso deve essere fortemente limitato nel tempo: bisogna sottoporlo a un attento esame per vedere come si comporta. Poi c'è il pericolo di questa ambiguità del concetto di federazione. Perché è in atto qualcosa di inimmaginabile. Sia le prerogative delle repubbliche autonome, sia la trasformazione delle regioni in repubbliche portano allo sfacelo della Russia.

Di che entità può essere, a suo parere, l'aiuto dell'Occidente nell'introduzione di rapporti di mercato, nell'introduzione del mercato, ed è veramente necessario ispirarsi proprio all'esperienza occidentale nel nostro ordinamento?

Il mercato come tale esisteva in Russia già molto prima della rivoluzione. Mi ha fatto ridere un intervistatore francese, che ha detto che da noi non c'erano i mercanti. Ce li avevamo fino al punto che i nostri mercanti sono arrivati in California e in Alaska prima dei loro. Dalla fine del XIX secolo da noi i rapporti di mercato funzionavano in piena regola. Non abbiamo da imparare niente. Ce li hanno semplicemente massacrati tutti, i nostri mercanti. Non abbiamo niente da imparare, niente da prendere a prestito, ma bisogna costruire il nostro sistema, che sia in corrispondenza col nostro modo di vivere, con le nostre tradizioni statali, col nostro senso delle cose.

La mia opinione è che non abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Occidente. E aggiungerei anche, che non è giusto che la Russia debba pagare i

debiti del governo comunista, i debiti contratti dal comunismo per il Komintern, per costituire le repubbliche comuniste in tutto il mondo. Questo è ingiusto. L'unico vero aiuto che potrebbe darci l'Occidente sarebbe quello di sgravarci dai debiti che paghiamo per i nostri boia. Per il resto, ce la caveremo con le nostre forze. Abbiamo forze sane, possiamo farcela. Però è chiaro che oggi non abbiamo rapporti di mercato, ma il caos, il caos e il saccheggio. Da noi si continua a derubare sfacciatamente lo stato, si depreda il patrimonio della nazione, come fosse terra di nessuno. Le licenze sono ottenute con la corruzione, è corrotto l'apparato burocratico, ed è corrotto, temo, ai più alti livelli, a livelli così alti che bisogna per forza pensare al coinvolgimento anche di alcuni ministri. Ecco di cosa dobbiamo liberarci. Invece non dobbiamo chiedere aiuto all'Occidente, inginocchiarci, umiliarci davanti al Fondo Monetario Internazionale! È una politica sbagliata.

Pensa che la corruzione e la criminalità siano fenomeni propri del mercato?

No, la corruzione è propria non del mercato, ma soprattutto dei resti del sistema comunista. In che modo si è formata la burocrazia da noi? Gorbačev non ha forse regalato anni di libertà, di condizioni favorevoli... A cosa sono serviti sette anni di *perestrojka*? Non per ricostruire la nostra economia, non per salvare il nostro paese, ma per dare la possibilità all'apparato di partito di occupare posizioni più proficue nella sfera burocratica e commerciale, per prender forza finanziariamente. Ecco cos'hanno ottenuto, e adesso la corruzione è inevitabile, perché è impossibile sfondare questo apparato burocratico. Ecco da dove viene la corruzione.

Invece la criminalità, la criminalità c'è dappertutto; è una faccenda diversa. La criminalità è da combattere, si capisce da sé.

Lei pensa che la campagna attualmente in corso per la liquidazione del culto legato alla figura di Lenin aiuterà a liquidare l'eredità ideologica del comunismo?

Questa liquidazione doveva essere fatta da tempo. È intollerabile che dappertutto in Russia ci siano decine e decine di monumenti a Lenin. Non è forse Lenin l'artefice di tutto quello che si è poi verificato? È Lenin il creatore dei GULag, è Lenin il creatore dei confini artificiali, sulla base dei quali si è scissa l'Unione Sovietica; e così adesso abbiamo 25 mi-

lioni di russi all'estero. Tutto questo l'ha fatto Lenin, lui ha tracciato questi confini, ha isolato da noi intere regioni russe. Lenin, che ha costruito tutto sul terrore. Fino a quando si può onorare il suo cadavere? Fino a quando ci si può prostrare davanti ai suoi monumenti? La sua gloria si è offuscata da tempo, ma il culto esteriore è rimasto. Certo che si doveva incominciare molto prima.

Aleksandr Isaevič, una questione che credo preoccupi molto tutti quelli che stanno seguendo questo suo intervento. Tutti gli avvenimenti di questi ultimi tempi in Russia, e i possibili avvenimenti futuri, anch'essi, forse, tragici... potrebbero influire in qualche modo sulla Sua decisione di ritornare in Russia nel maggio del 1994?

In nessun modo. Effettivamente non prevedo nulla di bello e radioso, né per il paese, né per me. Ma la mia decisione non è assolutamente cambiata: la nostra patria è una sola, la scelta è stata fatta e questa data è stata fissata da tempo. Nel frattempo c'è stata una serie di dichiarazioni precipitose e false su altre date, ma non sono mai venute né da me, né da mia moglie. Le nostre intenzioni sono sempre state le stesse, e di recente abbiamo annunciato che faremo ritorno nel '94, in maggio. E così sarà.

Ma si rende conto che i suoi interventi, la sua attività politica in Russia potrà, forse, non piacere molto a qualcuno?

Me ne rendo perfettamente conto. Lo capisco benissimo. Devo dire, che al momento non sono legato a nessun movimento politico in Russia, a nessun partito, a nessun personaggio politico. Esprimo soltanto quello che ritengo necessario e utile per la Russia. E mi è assolutamente indifferente che a qualcuno di quelli ora al governo ciò possa piacere o non piacere, che a qualcuno possa oggi sembrare vantaggioso e domani svantaggioso... Sono perfettamente cosciente che sarò ritenuto persona non grata e che mi toglieranno la libertà di parola. Ma non mi tiro indietro.

Molte grazie, Aleksandr Isaevič, per questa intervista. Le auguro ogni bene per la sua vita privata e per il suo lavoro. E a nome dei nostri telespettatori posso solo dirle: tutti l'attendono in Russia.

IN ATTESA DEL RITORNO

La rete televisiva CBS dedicò ad Aleksandr Solženicyn la puntata di domenica 24 aprile 1994 del popolare programma «60 minuti». Il primo di marzo il corrispondente della CBS Mike Wallace fece visita allo scrittore nella sua casa di Cavendish e conversò con lui, con la moglie e i figli. L'originale è uscito su «Russkaja Mysl'», n. 4027, 28 aprile-4 maggio 1994.

Forse ancora per molti decenni non si sarà in grado di dire a chi la storia attribuirà il merito di aver dato inizio alla valanga che ha infine travolto il comunismo nell'Europa Orientale. Alcuni fanno il nome di Gorbačev, altri addirittura di Ronald Reagan. Ma nessuno di coloro che conoscono come si svolgeva la vita al di là della cortina di ferro, o per esperienza diretta, o attraverso i libri, ha mai messo in dubbio che parte del merito va, comunque, a uno scrittore, il quale meglio di qualunque altro ha saputo descrivere le sventure, le privazioni e la ferocia che hanno caratterizzato il regime comunista nei settant'anni del suo dominio in Russia. Il nome di questo scrittore è Aleksandr Solženicyn.

Dopo essere stato esiliato dal proprio paese, Solženicyn visse in Svizzera per quasi due anni, ma poi, desiderando una maggior calma e isolamento per il proprio lavoro, si trasferì nel Vermont, a Cavendish, dove ha vissuto con la famiglia per diciotto anni, «gli anni più operosi della mia vita», come ha dichiarato lo stesso scrittore.

Aleksandr Isaevič, se questi diciotto anni negli Stati Uniti sono stati i più operosi della sua vita, perché partire? Perché tornare a casa?

Perché l'uomo ha solo una patria, e la mia oggi si trova in gravi difficoltà. Spero di poter far qualcosa per aiutarla. La gente è disperata, non sanno cosa stia loro accadendo. Non hanno alcuna possibilità di influire sull'attività del governo e vedono che di giorno in giorno le condizioni di vita peggiorano. Fanno la fame, non possono comprarsi i vestiti. E non possono far nulla per cambiare le cose: in una situazione del genere voteranno chiunque si dichiari nemico delle riforme. È così che è entrato in scena Žirinovskij.

Cosa pensa di Žirinovskij? Chi è, cosa rappresenta? Perché il 25% degli elettori lo ha votato?

Lo definirei una caricatura del nazionalista russo. È proprio come se qualcuno avesse intenzionalmente inventato una caricatura, per raffigurare il nazionalismo russo come qualcosa di ripugnante, odioso e terribile. Questo è Žirinovskij.

Ritiene che sia semplicemente un buffone?

Sì, non ha futuro.

Ritiene di conoscere bene gli Stati Uniti?

Non ho, evidentemente, avuto tempo di approfondire la mia conoscenza della vita negli Stati Uniti, e quindi non voglio darne dei giudizi.

Eppure ha fatto delle dichiarazioni sugli Stati Uniti, che inducono a pensare che lei ritenga di avere elementi sufficienti per giudicare questo paese.

Ho parlato dell'Occidente in generale, e non solo degli Stati Uniti. Ho detto che l'Occidente si mostra spiritualmente debole di fronte al comunismo.

Mi pare di averla sentita parlare degli Stati Uniti in questi termini: vi state corrompendo moralmente, permettete troppe cose, troppa violenza, troppa pornografia, in sostanza, state esagerando. Ma le stesse cose accadono, naturalmente, nella sua amata Russia.

Mi permetta di correggerla. Non ho sottolineato solamente la diffusione della pornografia, e cose di questo genere, ma ho parlato del venir meno di alti criteri morali, che una volta avevano valore. La società ha

smarrito le proprie radici religiose, che erano vive nei secoli passati. E in Russia ora la situazione è effettivamente terribile; nella dinamicità delle trasformazioni in corso è peggio di quanto non avvenga come routine in Occidente; e questo processo in Russia si evolve con ritmi catastrofici.

Il suo amico David Remnick scrive (nell'articolo su Solženicyn, pubblicato nel febbraio 1994 dal giornale «New Yorker», ndt.)*: «Se si deve valutare l'influenza che egli ha avuto sulla storia, Solženicyn è il primo scrittore del nostro secolo. Chi può competere con lui? Tuttavia quando fanno il suo nome qui (negli Stati Uniti,* ndt.)*, spesso se ne parla come di un monarchico, un antisemita, una personalità che manca di equilibrio, un uomo del passato, e non come di un eroe». Perché?*

Mi permetta di dire, che questo è il modo di lavorare della stampa occidentale. Nessuno legge i miei libri, nessuno ha mai riportato una sola citazione dai miei libri, neanche da uno, per fondare le proprie accuse. Ma ogni giornalista a turno legge quello che hanno scritto gli altri giornalisti prima di lui, e prende a prestito dai colleghi opinioni già confezionate. La stampa americana non mi ha trattato meglio di quanto facesse prima quella sovietica. Inoltre, la stampa se l'è presa per quanto ho detto su di essa durante il discorso ad Harvard.

Mi pare che tutto sia cominciato proprio dal discorso di Harvard.

A quel tempo ritenevo che, mentre le autorità sovietiche erano insofferenti a ogni critica, la stampa e le autorità in Occidente le avrebbero accettate. Pensavo che mi avrebbero invitato a continuare ad esprimere apertamente le mie opinioni e i miei giudizi. Ma ho scoperto che la stampa americana non sopporta la critica, esattamente come non la sopportavano in URSS.

E cosa ne dice di tutta quella storia a proposito dell'antisemitismo, del fatto che Lei sarebbe in fondo un antisemita? Ce lo ripetono di continuo.

Appunto, ve lo ripetono di continuo. Per conto mio, ho già definito l'antisemitismo come un atteggiamento ingiusto e parziale nei confronti dell'insieme del popolo ebraico. In nessuno dei miei libri, in nessuna delle mie dichiarazioni lei troverà dell'antisemitismo. E non c'è mai stato nessuno che abbia indicato qualcosa del genere tra quello che ho detto. È

vero che tra tutte le accuse che mi sono state mosse – monarchico, sostenitore della teocrazia e della dittatura – c'era anche quella di essere antisemita. Ma nessuno è mai riuscito a portare neanche una citazione a sostegno di tale accusa.

Solženicyn desiderava ringraziare gli abitanti di Cavendish perché in tutti questi diciotto anni essi hanno rispettato il suo diritto ad avere una vita strettamente privata, senza l'ingerenza di persone estranee, perciò si è recato con la famiglia alla riunione annuale del consiglio municipale per portare i suoi ringraziamenti. Ha assicurato che non dimenticherà mai la bontà di quella gente. Ma ora facciamo ancora qualche domanda allo scrittore.

Sua moglie è diventata cittadina americana, i suoi tre figli sono cittadini americani, ma lei non ha preso la cittadinanza statunitense. Perché?

Tutti questi anni sono rimasto senza passaporto. Non posso essere cittadino di un altro stato al di fuori della Russia. Semplicemente non potrei. Molti altri emigranti russi prima di me hanno vissuto per anni e decenni senza passaporto. Erano, cioè, degli apolidi. Anche per me è stato così. Posso essere solo cittadino russo.

Lei è in procinto di abbandonare gli Stati Uniti, alla fine di maggio. Cosa vuole dire a questo paese, al mio paese, nel momento di lasciarlo?

Mi permetta di dire, che tutto il tempo del mio soggiorno qui ho sempre distinto tra il governo degli Stati Uniti, la stampa e la gente comune. Fino alla presidenza Reagan il governo degli Stati Uniti ha avuto nei miei confronti un atteggiamento molto ostile. Al Dipartimento di Stato durante i *briefing* si dichiarava ufficialmente che Solženicyn era un fascista. Riesce a immaginarselo: un fascista! La «Voce dell'America» ricevette la proibizione di leggere *Arcipelago GULag* durante le trasmissioni sulla Russia. Consideri questo: la Russia ha perso sessanta milioni di persone, ha vissuto la Catastrofe da me descritta nel libro, a causa di questo libro mi hanno esiliato, e la «Voce dell'America» non ha il diritto di trasmetterlo. E lo hanno vietato perché avrebbe potuto guastare i rapporti con l'Unione Sovietica. Con Reagan l'atteggiamento ufficiale nei miei confronti è cambiato. Dell'atteggiamento della stampa americana verso di me ho già parlato. Invece, la gente semplice in America mi ha sempre sostenuto, ha approvato le mie dichiarazioni; nel mio archivio ci sono

centinaia di loro lettere. Sono riconoscente a tutti loro, così come sono grato ai miei vicini di Cavendish e ne conserverò un buon ricordo.

Per me il ritorno in Russia non vuol dire tornare soltanto a Mosca, ma ritrovare le ampie distese russe. Viaggerò molto. Il primo anno, i primi mesi ho intenzione di girare molto per il paese. Cercherò di incontrare più gente che posso, e il mio stile di vita sarà completamente diverso da quello che ho tenuto qui.

Per concludere lasciamo la parola anche alla moglie, Natal'ja:

Mio marito si è prefisso un compito e a questo compito ha dedicato la vita. Il più è stato fatto. Chissà se riuscirà a superare quest'ultimo periodo, che è forse il più difficile della sua e della mia vita. Quello in Russia, intendo.

La gente si accorgerà di lui?

Ma certo, non ho dubbi. È un uomo che si fa notare sempre: positiva o negativa che sia, di attenzione ne attira sempre molta. Nessuno resta indifferente nei suoi confronti.

PAGHIAMO GLI ERRORI DEL PASSATO

Due giorni dopo essere rientrato a Mosca, Aleksandr Solženicyn è invitato a partecipare alla trasmissione televisiva «Vzgljad» (L'opinione), condotta da Aleksandr Ljubimov, che ne è stato uno degli ideatori. L'intervista viene trasmessa in diretta nell'Estremo Oriente russo e in Siberia, mentre negli Urali, nella Russia europea, a Mosca, nelle altre repubbliche della CSI e in Europa va in onda in differita nella tarda serata di quello stesso giorno. Dunque, Mosca, 22 luglio 1994, primo canale dello studio «Ostankino». La trascrizione dell'intervista è apparsa su «Russkaja Mysl'», n. 4040, 28 luglio-3 agosto 1994.

Il principale avvenimento della settimana è stato l'arrivo di Aleksandr Solženicyn a Mosca Perché principale? Perché Solženicyn è un simbolo completamente indipendente, è una nuova realtà: non è dalla parte dei rossi, non è dalla parte del bianchi, rimane per conto suo, da solo. Oggi lo incontriamo dopo vent'anni di esilio e un viaggio di due mesi per la Russia...

Aleksandr Isaevič, lei è andato in giro per la Russia in un modo che per molti ha del misterioso, l'ha studiata, l'ha guardata con occhi nuovi., e dalle parti di Perm' lei avrebbe detto che, a suo parere, «la provincia ricostruirà la Russia», «la provincia salverà la Russia». Com'è la provincia russa oggi?

La provincia costituisce la stragrande maggioranza della Russia. Ed è naturale che la Russia non possa salvarsi senza un risanamento della provincia. Ho intrapreso un viaggio così lungo per poter raccogliere quante più impressioni e opinioni concrete. E sa, ne ho sentite così tante e ho

promesso a così tanta gente di portare a conoscenza di tutti le loro lagnanze, le loro esperienze, i loro consigli, che penserei di raccontare alcuni esempi di ciò che ho visto o sentito. Sempre che lei lo permetta.

Sì, certo!

Ho trascritto queste cose nei luoghi più diversi; ho fatto delle registrazioni dettagliate, per questo ho scelto tra diverse province e città. Ecco alcune delle cose che si dicono sull'esistenza quotidiana della provincia oggi: «Di acquistare vestiario non se ne parla neanche, se almeno si riuscisse a procurarsi di che mangiare!...»

Oppure: «I vestiti? Indossiamo quelli vecchi».

Da un'altra parte ancora: «Due pagnotte al giorno sono già al di là delle possibilità».

Dappertutto ci si lamenta per il ritardo con cui vengono pagati gli stipendi, a volte anche cinque mesi, e nelle province agricole di norma è un anno: da un anno all'altro. Naturalmente, lo stipendio si svaluta. Tutti sono in ristrettezze economiche. Adesso sono rincarati da morire i costi dei trasporti e le comunicazioni.

Si dice senza mezzi termini: non è possibile andare a trovare i parenti, neanche per i funerali. Per alcuni abitanti dell'Estremo Oriente una telefonata costa quanto il guadagno in un mese. E per pagarsi i propri funerali bisogna lavorare, chi un anno, chi due. D'altra parte, si dice, la nascita di un bambino oggi è o un atto di coraggio, o una follia. Secondo le informazioni ricevute in alcuni consultori da me visitati, gli aborti sono due o tre volte più numerosi delle nascite. La natalità è più che dimezzata: abbiamo in tutto otto nati ogni mille abitanti.

Negli ospedali di quartiere è possibile ricevere medicine gratuitamente, ma non negli ambulatori. Ma gli ospedali di quartiere sono sporchi, ci sono gli scarafaggi, non viene prestata assistenza, bisogna portare tutto da casa (a cominciare dalle lenzuola), e l'atmosfera è tale che molti decidono di fare a meno delle medicine gratuite per non dover affrontare simili tormenti.

Nell'Altai si è manifestata una malattia nuova: i neonati vengono chiamati «bambini gialli». Nessuno sa a cosa sia dovuto...

Adesso lo stipendio delle persone di mezza età, che sono di solito il sostegno economico della famiglia, a volte è così basso, che, paradossalmente, alcune famiglie si reggono sulle pensioni delle nonne. Infatti, oggi i pensionati godono di maggior stabilità economica, perché per le pensioni sono stati introdotti gli accreditamenti, l'indicizzazione, cosicché essi si trovano a stare meglio della generazione di mezzo.

I medici hanno osservato che stanno scomparendo le persone di mezza età, non i vecchi! Secondo gli psicologi, questo fenomeno è dovuto al senso di disperazione, alla prostrazione morale e alla disoccupazione.

L'uomo comune sente il peso del fatto che i funzionari non rilasciano i certificati, i più semplici certificati, oppure umiliano la gente, o estorcono tangenti. Senza parlare del fatto che perfino nei mercati più piccoli ci sono banditi che esigono una percentuale dai contadini che vi vanno a vendere i loro prodotti, e ciò succede davanti agli occhi dei poliziotti!

È opinione corrente che: «Chi paga le tasse? Quelli che lavorano, mentre i malfattori riescono facilmente a evaderle».

Ecco che cosa si sente dire.

Aleksandr Isaevič, che ne pensa, è forse la fine per la Russia?

No, non lo penso affatto... L'ho già detto più di una volta, l'ho detto anche ieri intervenendo a Mosca, che ho il *dovere* di riferire tutto ciò perché sono stato pregato di portare queste cose a conoscenza di tutti.

Ma, nonostante tutto, per me ho tratto questa conclusione: moltissimi dei nostri concittadini – moltissimi! – hanno conservato un'incredibile integrità spirituale – sono sani nello spirito e nella mente, hanno voglia di agire. Questo mi da speranza. Sono sicuro che ce la faremo. Ma ci troviamo in una situazione brutta, molto brutta.

Probabilmente però nella vita della gente non ci sono solo sofferenze?

Non ci sono solo sofferenze. Certo che no. Ma, sa una cosa, durante i miei interventi c'era chi suggeriva: tutto ciò non è importante, leggete la Bibbia. E io rispondevo: non posso consigliare alla gente: «Mandate tutto al diavolo, fregatevene, leggete la Bibbia». Cosa devo fare quando sento considerazioni del tipo: «Niente dipende da noi», «Stanno depredando le persone semplici»?

Sono citazioni testuali, che ho registrato in posti diversi: «Hanno trasformato i soldi in cartaccia»; «La gente viene umiliata, tiranneggiata da chi ha il potere, e nessuno dice la verità» «Adesso dietro le sbarre ci sono le persone oneste» (ovvero, mettono le inferriate antiladro alle finestre);

«Chi lavora onestamente non campa»; «Ci hanno abbandonato al nostro destino»; «Non serviamo a nessuno»; «Comunque si voti non cambia niente»; «Per loro la povera gente non ha diritto di vivere»; «Molti di noi hanno l'impressione di non avere via d'uscita»; «Mosca guarda all'Occidente e non degna di uno sguardo il proprio popolo».

Queste frasi esprimono un sentimento generale, l'umiliazione e la vergogna di un popolo.

Nella remota città di Ust'-Ilimsk ho trovato un raffinatissimo ambiente intellettuale. La cosa mi ha sorpreso moltissimo. Proprio lì mi hanno detto testualmente: «Mosca si è scordata che anche qui ci sono uomini di cultura!». Proprio così, ci sono persone di cultura anche in questi posti sperduti! Non bisogna dimenticarsene.

Con che cosa mi sono scontrato e a che cosa mi sono sempre opposto? Si dice: «A chi serve ridurci in questo stato?».

Molti sono convinti che tutto questo sfascio sia programmato e abbia uno scopo preciso. Io mi opponevo a quest'idea, dicevo: «La causa è l'incapacità, l'insipienza, la precipitazione, la disorganizzazione, la confusione, la difficoltà nei collegamenti».

Non ci credono. In sostanza, tutto questo processo viene percepito come qualcosa di intenzionale. E lo dicono: «È tutto un inganno, non se ne può più». «Non ci aspettiamo più niente da nessuno, né dai capi, né dai deputati, né dal governo, né dal presidente».

A maggior ragione non credono a televisione e giornali.

Devo dirlo perché ho sentito simili affermazioni in molti posti. A volte gli stessi concetti venivano ripetuti con identiche parole. E invece delle famose domande russe (quello che ci si chiede di solito: «Di chi la colpa?» e «Che fare?») si sente dire: «Come andare avanti?»; «Cosa sta succedendo?»; «Dove stiamo andando?»; «La Russia sta morendo!».

Ecco quello che ho sentito e ho registrato, e queste cose le voglio comunicare a tutti.

C'è una domanda che vorrei farle. Lei sottolinea di continuo che la gente parla del governo. In fondo parlano di Mosca. Quindi, in fondo credono che qui qualcosa può cambiare? Se non lo credessero, probabilmente non ne parlerebbero proprio, come non parlano delle cose che non sono importanti nella vita, che sono loro del tutto estranee?

Certo, la gente ha ancora questa speranza. Devo dire che in certi posti mi sono perfino sorpreso. Sorpreso in modo particolare...

Ecco un esempio. Nella regione di Vladivostok ho visitato una fattoria per l'allevamento del bestiame. Le mungitrici sono nel letame fino al ginocchio, con gli stivali di gomma, sì, ma nel letame. Il latte non costa quasi niente; lavorano senza ricevere niente. Accanto a loro c'è una ragazzina: aiuta di già... Questa piccola mungitrice sorride e dice (vedo ancora il suo volto): «Noi continuiamo lo stesso a sperare...».

Esiste la convinzione che ciò che sta succedendo adesso sia in un certo senso il prezzo da pagare per quello che è stato negli anni '30, '40, '50...

Giustissimo...

Molti convengono nel dire che questo prezzo non è ancora stato pagato...

Non è stato pagato. Noi in generale stiamo pagando per quello che abbiamo fatto dal '17 in poi. Ma, purtroppo, avremmo potuto pagare meno caro se non avessimo fatto nuovi errori. Siccome continuiamo a sbagliare, il prezzo continua a crescere...

È certo che stiamo pagando per il passato! Stiamo pagando proprio per il nostro passato, per gli ultimi decenni.

E pensa che la gente voglia tornare indietro? Che vogliano le cose che avevano prima?

Credo di no. Vogliono tornare indietro solo quelle persone che sono troppo legate, incatenate ai vecchi schemi mentali; esiste una simile categoria di persone anziane, ma sono solo una piccolissima minoranza. No, la gente capisce che indietro non si torna. Lo capisce perfettamente! Ma non capisce dove ci stanno conducendo, come le ho già detto: «Dove ci stanno conducendo?! Cosa sarà, cosa sta succedendo? Spiegateci, cosa sta succedendo?»

La gente vuole fare qualcosa. E molti, persone di notevole intelligenza e carattere, non sanno da che parte cominciare, con chi, come...

Ovunque io ho dato sempre questo consiglio (naturalmente, è un consiglio astratto): create organizzazioni territoriali a breve raggio, organizzazioni di categoria, forme cooperative per gli scopi più diversi; in una parola, qualsiasi unione di sforzi per qualsiasi scopo, piccolo o grande, di

lunga o breve durata. Facile a dirsi, ma difficile a farsi. Soprattutto se si tien conto della mancanza di collegamenti che c'è adesso. C'è una spaventosa carenza di collegamenti. E difatti, aumentando in questo modo i costi di trasporto e di comunicazione stiamo spaccando il paese con le nostre mani. Lo stiamo spaccando! Tanto che l'Estremo Oriente sta quasi diventando un territorio a sé: non ha senso per loro avere rapporti con noi, spedirci le cose, perché la spedizione è più costosa della stessa merce.

È una cosa terribile. E in tali condizioni anche per le persone è più difficile organizzarsi. Lo ripeto spesso: è necessaria una grande responsabilità dall'alto e molto impegno dal basso; entrambe le cose sono necessarie.

Cos'è meglio allora, a suo parere: un cattivo ordine (diciamo, il cattivo ordine che c'era prima), oppure il caos, anch'esso negativo, che ha indubbiamente colpito la maggioranza?

Tutto sommato, negli anni '70-'80 quelli che soffrivano erano una minoranza, erano, diciamo, coloro – e lei è uno di questi – che amavano leggere i libri vietati dalla censura. Mentre il popolo, in generale, non aveva particolari motivi di lamentarsi.

Ho parlato a diversi ascoltatori e tutte le volte io mi ritrovavo ad essere quasi il più anziano tra i presenti. Dicevo loro: se c'è tra voi chi ha lodato il vecchio ordine, costui non dimentichi che siete passati attraverso cadaveri e cadaveri di persone assassinate. Voi non avete conosciuto la generazione di quelli che sono stati annientati. Non li avete conosciuti e vi sembra che, in fin dei conti, i 400 grammi di fegato che vi davano il 7 novembre fossero il massimo della felicità.

Io, invece, li ho visti, e ricordo che gli anni '30-'31 furono un colpo terribile a livello psicologico. È proprio quello che sta succedendo oggi; le persone non riescono ad adattarsi alla nuova vita, non riescono a reggerla psicologicamente. C'è perfino chi ne muore! La stessa cosa successe allora: sembrava che venissero meno quelli che erano stati i rapporti tra gli uomini; tutto ciò che si considerava normale nella vita dell'uomo, tutto crollava, si disgregava! Lo scossone fu veramente forte.

Nessuno può pensare che nel caos ci sia qualcosa di buono. Il caos è una cosa orribile e spaventosa. Dobbiamo evitarlo ad ogni costo, e forse ci stiamo riuscendo.

Penso che forse, per quanto riguarda il caos, abbiamo già superato il periodo più terribile. Perché meno di un anno fa la Russia stava disintegrandosi; si stava semplicemente *disintegrando*! Era già questione di settimane. No, il caos è terribile, ma il regime non si cambia così. Non troverete certo in me un suo difensore, né udrete mai da me una parola di gratitudine per quel passato.

Lei ha detto più volte che non intende fare attività politica. Tuttavia, le sue dichiarazioni, i suoi interventi hanno sempre anche un significato politico.

Ci sono alcune questioni molto preoccupanti.

Una di queste è la situazione folle in cui si trova la Russia, con i confini spezzati in diversi punti.

Abbiamo lasciato venticinque milioni di nostri abitanti, di russi, fuori dei confini recentemente ridisegnati, e stiamo dimostrando una tale noncuranza, una tale indifferenza verso il loro destino, come non si è visto in nessun paese al mondo.

Ritiene che si sarebbe potuta conservare l'Unione Sovietica?

Ancora quattro anni fa, nel mio articolo «Come ricostruire la Russia?», scrivevo che si sarebbe dovuto mantenere l'unione di solo *quattro* repubbliche: delle tre repubbliche slave, più il Kazachstan. Ecco cosa si deve conservare.

Dobbiamo assolutamente andare via dalla Transcaucasia; occupare quelle zone, sostenere l'Armenia, la Georgia contro i loro vicini è stato un errore storico. Così, in seguito, ci hanno accusato di essere imperialisti. Dobbiamo andarcene anche dall'Asia Centrale (escluso il Kazachstan) e portarci via i nostri russi.

Ma la tragedia è che noi per i russi di lì non facciamo nulla... Li costringono a vivere in condizioni impossibili, ed essi vogliono scappare. Sequestrano loro tutti i beni, accampando la scusa che non esiste il concetto di «proprietà privata»; non danno i container per il trasporto dei beni fuori dal paese; si è costretti ad abbandonare gli appartamenti senza poterne ricavare niente. Loro invece arrivano da noi e ...

Durante il mio viaggio attraverso la Siberia ho visitato alcuni uffici per la migrazione; queste nostre istituzioni hanno un bilancio molto magro, le loro possibilità di dare sussidi non sono adeguate alla necessità.

Questo perché noi non la consideriamo come una questione d'importanza nazionale, come una questione umiliante per la nazione. E invece è una cosa intollerabile. Non aiutiamo i nostri conterranei a sistemarsi qui da noi. Noi non abbiamo soldi, ma potremmo assegnare loro lotti per costruire, potremmo facilitarli nell'acquisto di beni immobili, e invece, li tassiamo; fin dal primo anno li obblighiamo a pagare tutte le tasse!

Come si fa a pensare di tornare in patria a queste condizioni?!

Mi riferisco solamente alla Transcaucasia e all'Asia Centrale. Non parlo del Kazachstan. Mi sono imbattuto proprio in profughi provenienti dal Kazachstan e la cosa mi ha molto amareggiato, perché non ha senso scappare dal Kazachstan: come fa la maggioranza a scappare dalla minoranza! Difatti il 60% della popolazione in Kazachstan è di altra nazionalità. Dopo che Nazarbaev li ha raccolti dalla Mongolia e dall'Iran, i kazachi hanno raggiunto il 40%, mentre prima arrivavano al 37-38%. E i nostri fuggono di lì per le condizioni in cui sono stati messi: dappertutto i posti di lavoro vengono tolti ai non kazachi, e vengono affidati ai kazachi. La televisione locale è passata a trasmettere in lingua kazacha, e se non capisci t'arrangi.

Ci sono state le elezioni. I kazachi, ripeto, sono in tutto il 40%. Ci sono appena state le elezioni, che, come tutti ammettono, sono state falsificate, e risulta che tra gli eletti il 75% sono kazachi! Avrebbe potuto verificarsi una cosa del genere se le elezioni fossero state regolari? A Kokčetav, ad esempio, il 70% degli studenti ammessi all'università sono kazachi. Il 70%, e sempre con la stessa percentuale del 40% di kazachi!

Avendo insegnato in Kazachstan alcuni anni, mi ricordo benissimo che ci arrivavano gli ordini di alzare i voti agli studenti di nazionalità kazacha: era assolutamente impossibile mettere un brutto voto ad una ragazza kazacha! Era impensabile e non poteva succedere. Mi immagino che le cose non siano cambiate.

E cosa succede se ti prendono il passaporto con l'inganno e ti mettono il timbro con l'indicazione della cittadinanza kazacha, di cui poi non riesci a liberarti?

Ecco i dati in possesso agli uffici per la migrazione: nel 1993 più di centomila russi sono emigrati dal Kazachstan. È un errore, non lo si può permettere...

E come? Lei stesso dice che lì le condizioni di vita sono insostenibili.

A proposito, per quanto riguarda il Tadžikistan, poniamo, le motivazioni dei nostri militari si possono comunque comprendere (per lo meno a mio parere). Affermano che non possono andarsene, perché non si può garantire altrimenti una frontiera sicura contro il traffico della droga, e così via; quello tadžiko-afghano è l'unico confine che a livello puramente tecnico è attrezzato per frenare in qualche modo tali infiltrazioni. Ma come fare ad andarsene, poniamo, dal Kazachstan?

Ho un'idea in proposito. Naturalmente, sono convinto che in uno stato senza confini sia impossibile vivere. I confini devono essere fissi, chiari e ben controllati. Personalmente ritengo che la difesa del confine tra il Tadžikistan e l'Afghanistan e l'appoggio dato nella guerra in Tadžikistan ad una parte contro l'altra, non sia compito nostro; e non dobbiamo versare il sangue russo in quella regione. D'altro canto, capisco che noi non possiamo non avere dei confini, ci teniamo quel confine perché è stabile ed è già attrezzato con i posti di frontiera.

Sì, non bisogna andarsene dal Kazachstan, ma da noi... Da noi regna una certa strana confusione di idee: o rinunciare del tutto, e i venticinque milioni rimasti al di fuori dei confini, che vivano come vogliono, basta che non ci disturbino; oppure, allora si dovrebbe fare la guerra. Niente affatto! Né l'uno, né l'altro: c'è la possibilità di esercitare una pressione politica, di stabilire accordi politici.

Fin dall'inizio (dal momento della divisione in repubbliche) il nostro governo ha ignorato il metodo più semplice, usato in tutto il mondo da secoli: quello dell'accordo politico. Al Kazachstan, all'Ucraina dobbiamo dire di continuo: ricordatevi che il 60% della vostra popolazione sono russi, come fossero cinque o dieci delle nostre regioni (sette milioni in Kazachstan, dodici milioni in Ucraina). E ad ogni trattativa (sul gas, sul petrolio, sui confini) di qualsiasi cosa si stia discutendo, dobbiamo ricordare: a proposito, da voi c'è questo e quest'altro...

Un certo progresso è già stato fatto. Negli anni '92-'93, dopo l'incontro di Belovež, il potere era più romantico, più tollerante, acettava tutto.

Ma adesso, proviamo a considerare, per esempio, la «questione baltica». El'cyn dice: non ritireremo i soldati finché non saranno garantiti i diritti dei militari in pensione...

Dei Paesi Baltici si parla. Ma i nostri connazionali stanno per lo più in Ucraina, in Kazachstan, in Asia Centrale e in Georgia, e di loro non si parla!

Non so come verrà considerata, ma questa è la mia idea: ritengo che dobbiamo cooperare in ogni modo col Kazachstan, perché il 60% della popolazione lì è di altra nazionalità. Ma non nella forma proposta da Nazarbaev, il quale vorrebbe creare una assurda struttura sovrannazionale, cioè una confederazione con propri consigli: un «consiglio dei ministri degli interni», un «consiglio dei ministri degli esteri», un «consiglio dei ministri per tutti gli affari»...

L'idea non le è piaciuta?

No! Non può essere piaciuta a nessuno, perché prevede la votazione col principio di veto. E se anche uno solo non è d'accordo, blocca tutti gli altri. Non è possibile far le cose così! E non è possibile neanche costituire un nuovo apparato burocratico, quando quello che abbiamo è già stato raddoppiato! Ma dobbiamo entrare in ogni forma di cooperazione col Kazachstan, e in particolare io proporrei che insieme al Kazachstan (al quale la cosa interessa) ci assumessimo la difesa del suo confine meridionale. Dobbiamo riconoscerlo come tale e difenderlo. Saremmo dei pazzi a istituire adesso un confine con tutti i nostri che vivono in Kazachstan, un confine tra la Russia e il Kazachstan; ma questo stato sta già istituendo dei posti di frontiera. Bisogna usare ogni mezzo pacifico: trattative – ma insistenti – un'attenzione costante, per far sì che i nostri lì non si sentano abbandonati... Capisce, dei Paesi Baltici si parla, ma del Kazachstan non si parla ed essi si sentono abbandonati.

Forse i Paesi Baltici sono solo il primo esperimento?

Forse. Non so. Ma vorrei proprio che noi appoggiassimo i nostri in Kazachstan. E perfino i kazachi intelligenti, gli intellettuali come Olžas Suleimenov dicono: certo, il russo deve diventare la seconda lingua ufficiale, ne trarremmo un vantaggio anche noi! È evidente che ci guadagnerebbero culturalmente se il russo diventasse la seconda lingua ufficiale, invece non si consente che venga introdotta ufficialmente una seconda lingua. Perché, a che scopo stanno soffocando la televisione russa?

Si può entrare in tutte le forme di cooperazione e gradualmente portare avanti questo concetto. L'Asia Centrale sta andando per conto suo, sta entrando nel mondo musulmano. Bisogna riconoscerlo. E quello non è il nostro mondo; è in rapida crescita e ha i propri legami. Ma in Kazachstan i legami col mondo musulmano non sono forti...

Non rimane oltre i confini del mondo islamico?

Sì, non è attirato dall'Islam, il fondamentalismo islamico non vi può attecchire. Col Kazachstan possiamo cooperare in tutte le forme, e bisogna farlo. Allora i nostri non scapperebbero di lì.

Però ho capito che, soprattutto e proprio da parte del Kazachstan (anche se, a dire il vero, Nazarbaev è scettico a questo riguardo) ci sono stati diversi tentativi (non solo l'ultimo, che lei considera assurdo) di unirsi con gli stati slavi. Ma c'è di più: nel dicembre del 1991 Nazarbaev avrebbe voluto venire a Belovež, ma non ci arrivò...

A quel tempo, dapprima esclusero perfino il Kazachstan, e poi di colpo accettarono tutti, e permisero perfino all'Ucraina di entrare con diritto di osservatore. Ma perché no! Prego, si accomodi! Ma cos'è la CSI? Che razza di istituzione è? Non è né una federazione, né una confederazione. Non è niente! È un fantasma, una bolla d'aria: si riuniscono e non riescono mai a mettersi d'accordo su nulla! E ognuno pone le proprie condizioni: io ci sto solo per questo aspetto, e io solo per quell'altro...

È inconsistente, un fantasma! Non bisogna dare importanza alla CSI, ma bisogna fare il possibile per tenere insieme con ogni tipo di legami le tre repubbliche slave e il Kazachstan. Non sono forse unite anche nelle vite di milioni di persone: chi di grazia ha mai considerato misto il matrimonio tra russi e ucraini? Chi l'ha mai considerato?

Certo, è ridicolo. Intanto stanno già contendendosi lo scrittore: gli ucraini considerano Gogol' uno scrittore ucraino, i russi lo considerano russo...

Appunto. Quanti ucraini abbiamo in Russia! Quanti milioni di legami familiari che sono stati resi difficili. Adesso andare in Ucraina è diventato impossibile perfino a causa dei trasporti. Come si fa a creare simili divisioni? È una cosa da pazzi, è un'assurdità! Lo stesso vale anche per il Kazachstan... Queste quattro repubbliche hanno tra loro legami vitali!

E, secondo lei, come si fa, usando le sue parole, a ricostruire la Russia al suo interno? Per esempio, prendiamo la Cecenia.

Sa che cosa, credo che nei confronti della Cecenia siano stati commessi alcuni errori fin dall'inizio.

Il primo errore è stato quello di annunciare con tono minaccioso: «adesso vi schiacciamo e vi domiamo». Un secondo errore è stato commesso quando abbiamo cominciato a pregarli umilmente di accettare i nostri sussidi, sebbene si fossero dichiarati stato indipendente.

Ma i sussidi li hanno presi!

Li prendono. Continuano a prenderli! E noi preghiamo umilmente: per favore inviate i membri del Consiglio Federale; il nostro Consiglio Federale non può andare avanti senza la rappresentanza cecena.

In genere credo che la maggior parte delle repubbliche all'interno della Russia non abbia una vera ragion d'essere: sono costituite artificialmente. Questo perché la nazione che da il nome alla repubblica vi rappresenta una chiara minoranza: se avessero votato la separazione non avrebbero mai potuto ottenere una maggioranza qualificata (due terzi o tre quarti) in favore della secessione, mai! Non si sarebbe raggiunta: non hanno che il 20, il 10%, il 22, il 33, il 35%. La percentuale più alta l'hanno i tatari, poco più del 40%. Ma ci sono tre repubbliche in cui la nazione di cui portano il nome detiene una reale maggioranza: sono Cecenia, Daghestan (eccetto le terre cosacche che gli sono state annesse) e Tuva. Tutte e tre queste repubbliche, se lo volessero, potrebbero effettivamente votare la separazione, perché la stragrande maggioranza di quelle etnie continua a vivere sul territorio. E se la Cecenia ha dichiarato la propria indipendenza, sarei dell'idea che si doveva lasciarla stare. Però, per favore, non rapinate i nostri russi, non violentate, non uccidete, non derubateli... Restituiteci i nostri russi, riprendetevi i vostri concittadini... Costruite il vostro stato! Costruitelo, ne siamo contenti. Fateci vedere come si fa. Accogliete cinquanta ambasciatori stranieri, inviatene altrettanti negli altri paesi. Costituite la vostra propria compagnia di bandiera, un proprio commercio, propri ministeri; allora, fateci vedere! Ecco, questo sarebbe un bell'esperimento, e tutti la smetterebbero di parlare.

In realtà, non c'è da nessuna parte al mondo una federazione che contempli il diritto di separazione. Invece noi adesso abbiamo repubbliche che godono di questo diritto, hanno il diritto di contribuire con una parte delle tasse solo quando lo ritengono opportuno, e noi diamo loro i sussidi. È una pura assurdità.

Negli Stati Uniti avrebbe solo da provarci uno degli stati a chiedere l'indipendenza! O in Svizzera. Sarebbe assolutamente impensabile. Non è previsto dalla costituzione...

Penso che ciò sia legato anche al fatto che, a detta dei governanti locali, il potere centrale presta loro scarsa attenzione; inoltre, c'è il desiderio di avere una certa autonomia culturale.

L'autonomia culturale è sacrosanta! Le nazioni sono i colori dell'umanità! L'ho sempre detto. L'autonomia culturale non solo è sacrosanta, ma dobbiamo sostenere con tutte le forze lo sviluppo culturale di ogni nazione. Ma non bisogna confondere *nazionalità* e *ordinamento statale.* Le nazionalità si sono tutte risvegliate nel XX secolo, tutte le culture si sono risvegliate, ed è un bene!

È più bello avere una umanità multicolore. Ma la struttura statale sta procedendo in una direzione completamente diversa, sta andando verso l'unificazione.

Quante grandi potenze c'erano in Europa? Qualunque di esse: Inghilterra, Francia, Germania, Spagna... erano tutte grandi potenze. E adesso si sono tutte raggruppate insieme nell'Unione Europea. Gli Stati Uniti sono grandi. Ma pure la Russia lo è, e non per caso.

Ci sono attualmente uomini politici russi che le vanno a genio, che, a suo parere, condividono più o meno il suo stesso punto di vista?

Io sono restio a parlare degli uomini politici russi attuali, perché non ne ho incontrato nessuno, e non ne ho visto nessuno neanche in televisione, dato che in America non avevo la televisione, e da quando son qui l'ho accesa molto raramente: durante il viaggio passavo il tempo con la gente.

E per quanto riguarda gli scrittori, quali sono quelli che secondo lei oggi muovono il processo letterario, che muovono il pensiero russo, la letteratura russa?

Sa, la nostra cultura di questi tempi ha subito un grosso colpo. L'attività editoriale è così sottosopra che negli ultimi anni non sappiamo neanche quali sono in effetti le nuove forze che stanno sorgendo da noi.

In un momento simile, quando lo stato «fa acqua» da tutte le parti sia economicamente che socialmente, in tempi del genere la cultura viene particolarmente provata: è troppo delicata e fragile, ed è sconvolta. Tra gli scrittori ci sono discordie, attriti, divisioni; sono cose che non mi interessano. Anche a suo tempo il mio rapporto con l'Unione Scrittori era, in generale, quanto mai distaccato. Invece, per quanto riguarda gli scrittori attuali, credo che ce ne siano alcuni che ci stupiranno quando le loro opere saranno pubblicate... Ma noi non possiamo leggerle, essi non riescono a farsi pubblicare. Sono subissato di manoscritti, ma anch'io non ho forze sufficienti per vagliarli; non sono una casa editrice. Già in Vermont ero pieno di manoscritti... e anche qui continuano a mandarmene.

In un momento così difficile per la nazione non si può pretendere che la cultura si mostri con forza adeguata. La cultura viene sempre dopo, con un certo intervallo di tempo, è sempre successo così...

Aleksandr Isaevič, sono molto contento che siate venuto; la gente l'ha rivista dopo vent'anni. Fa piacere che lei abbia voluto osservare il paese. Forse, lei è uno dei pochi che si interessa del popolo e del paese. E sono lieto che oggi lei abbia potuto esprimere le proprie opinioni davanti a un grande pubblico.

Anch'io ne sono lieto. Le sono riconoscente per avermi dato la possibilità oggi di comunicare parte di ciò che mi sono preso l'impegno di far sapere: ciò che ho letto dai miei appunti, ciò che mi sono sentito ripetere decine di volte. Sono contento di averlo potuto comunicare a tutti. Grazie.

È ANCORA POSSIBILE SALVARE LA RUSSIA

Con una delibera straordinaria presa alla vigilia della chiusura dei lavori parlamentari, Aleksandr Solženicyn è stato invitato a intervenire alla seduta plenaria della Duma di Stato, il Parlamento della Federazione Russa. Tale incontro ha avuto luogo il 28 ottobre 1994 nella camera bassa dell'Assemblea Federale Russa. Dalla tribuna della Duma, lo scrittore, insignito del Premio Nobel, non si è rivolto solo ai 317 deputati presenti in sala, ma a milioni di propri connazionali. Erano presenti in sala centinaia di giornalisti, molti di più che non alla vigilia, quando si erano decise le sorti del governo. La sera di quello stesso giorno l'intervento dello scrittore è stato trasmesso dalla rete radiotelevisiva nazionale «Ostankino». Il testo integrale del discorso è apparso in un inserto speciale di «Russkaja Mysl'», n. 4051, 1994.

Egregi deputati della Duma di Stato!

A motivo del lavoro che svolgo da molti anni, ho letto quasi interamente tutti gli stenogrammi delle quattro Dume di Stato che hanno operato prima della rivoluzione. Sono venuto a conoscenza dei seguenti fatti:

– le prime due Dume, che non furono in grado di funzionare, ebbero un rapporto di estrema conflittualità con le autorità;

– la terza Duma, che funzionò regolarmente, per tre anni tentò insensatamente di frenare le indispensabili riforme agrarie di Stolypin;

– la quarta Duma ebbe un ruolo ambiguo: da un lato essa riusciva a svolgere le proprie funzioni, dall'altro vagheggiava l'idea assurda di ap-

profittare della guerra per rovesciare la massima autorità del paese, calcolando che a guerra conclusa ciò non sarebbe stato più possibile. Essa riuscì vittoriosa, ma per nemesi storica, o per ironia della storia, nel giorno stesso in cui cadeva la massima autorità cessò di esistere anche la quarta Duma, che non fu mai più utile a nessuno.

L'esperienza degli altri parlamenti russi non è per noi incoraggiante e costituisce un severo ammonimento per il futuro.

Oggi io guardo a voi come alla quinta Duma, che si innesta sulla stessa linea di sviluppo delle precedenti. Sono cosciente della responsabilità che mi assumo nell'intervenire oggi qui davanti a voi. Ma ancora maggiore è la vostra responsabilità davanti al popolo che soffre e spera.

Il popolo

Dopo aver attraversato molte regioni russe, da centinaia di incontri e migliaia di lettere, mi sono fatto l'impressione che il nostro popolo è scoraggiato, disorientato, sconvolto dall'umiliazione e dalla vergogna per la propria impotenza; la gente non crede che le riforme in atto e la politica del governo siano effettivamente condotte nei suoi interessi.

Le persone più umili sono state di fatto escluse dalla vita. Tutte le iniziative nel paese sono prese senza tenere minimamente conto di loro. È rimasta loro una magra scelta: trascinare un'esistenza misera e sottomessa, oppure vivere di espedienti, ingannare lo stato o gli altri.

La statistica ci informa oggi che da noi è aumentato il numero dei suicidi proprio tra gli uomini di mezza età, cioè tra coloro che sostengono economicamente la famiglia. Che dire poi dell'incertezza che regna tra i giovani?

La statistica oggi ci dice che da noi – e il mondo ne è informato – il tasso di mortalità ha superato quello di natalità. Stiamo, cioè, cominciando ad estinguerci. Oggi in Russia la nascita di un bambino viene già considerata quasi come un atto di coraggio.

Chi non è stato preso dalla disperazione (naturalmente ci sono anche questi), è caduto nell'apatia, nell'indifferenza verso «la politica di Mosca», verso «i partiti di Mosca».

Uscire dal comunismo

Era forse inevitabile che noi ci venissimo a trovare in queste condizioni una volta usciti da 70 anni di abbrutimento spirituale? Negli anni '45-'46 nelle celle delle prigioni sia noi giovani, nati con la rivoluzione, che quelli più anziani di noi, tutti eravamo afflitti da questo dilemma. Già allora avevamo capito che il comunismo sarebbe morto, ma avevamo anche capito che uscirne sarebbe stato doloroso. Ci spaccavamo la testa per capire come venirne fuori nel modo meno traumatico.

Purtroppo oggi dobbiamo ammettere che stiamo uscendo dal comunismo nel modo più tortuoso, più goffo e doloroso.

Da tutti gli incontri che ho fatto ho tratto l'impressione che i poteri centrali, sia quello esecutivo che quello giudiziario, non riescano a capire i problemi del paese, che le condizioni del popolo non siano rilevanti per coloro che detengono il potere. È una cosa che desta meraviglia. Che questo luogo abbia pareti troppo spesse?

Durante tutto il mio viaggio la gente mi ordinava, mi persuadeva, mi pregava: spieghi tutto! Spieghi tutto alla Duma, racconti al presidente tutto ciò che opprime il cuore delle persone semplici! Ma tutti noi conosciamo bene i nostri mali e le nostre piaghe:

– il disastroso crollo della produzione industriale e agricola;

– l'imperversare della valuta straniera nel nostro paese. Che assurdità! Non da molto il crollo del rublo è stato giustamente definito una catastrofe. Ma, scusate, la catastrofe col rublo è avvenuta molto prima, è avvenuta quando il rublo è stato equiparato al *cent*. Ecco quando bisognava parlare di «catastrofe nazionale», e correre ai ripari;

– tutti sappiamo che il programma delle riforme economiche in corso non è mai stato presentato. Perché? O non esiste, ed è una semplice improvvisazione. O esiste, e allora perché viene tenuto nascosto?

– Sappiamo tutti che i prezzi liberi sono stati introdotti per avvantaggiare chi ha in mano i monopoli;

– sappiamo che non c'è nessun cittadino che con i buoni assegnati abbia anche lontanamente ricevuto la propria quota di ricchezza nazionale. La stampa ogni tanto ci informa di casi scandalosi di proprietà dello stato svendute ai privati a prezzi irrisori: c'è gente che acquista per due soldi, e lo stato non intasca niente;

– sappiamo ancora meglio, perché il fatto ha interessato mezzo paese, che lo stato ha derubato settanta milioni di risparmiatori, i più onesti, i più leali, i più fiduciosi tra i suoi cittadini, e così facendo ha dato loro questo insegnamento: non credere mai allo stato e non lavorare mai onestamente!

– E sappiamo in quale terribile degrado si trovi la nostra scienza, così brillante e all'avanguardia, come siano decadute l'istruzione, la medicina;

– che ogni anno miliardi di dollari vengono rubati al paese ed esportati;

– che il Crimine con la lettera maiuscola avanza liberamente nel paese. Sono tre anni che sia il governo, sia la squadra del presidente, sia la cosiddetta «opposizione intransigente» ci ripetono sempre la stessa cosa: «Lotta alla criminalità!», «Lotta alla criminalità», convegni per la lotta alla criminalità, decreti per la lotta alla criminalità, leggi per la lotta alla criminalità!...

Istituzioni giudiziarie

Ditemi, dove sono i processi pubblici? Le condanne esemplari? Potete citarne qualcuna? Ne avete sentito parlare? Non c'è neppure una legislazione penale che sia in grado di far fronte a questo incredibile aumento della criminalità, che è riuscita ad estendere la propria attività persino in paesi come l'America e la Germania, dove è già molto temuta. Non c'è un nuovo Codice Penale, non c'è un Codice di Procedura Penale; forse perché la Duma non ha il tempo di pensarci? Ma se Stolypin nel 1906 ha fermato in cinque mesi una situazione di caos incombente e di sfrenata criminalità del tutto simile a questa...

Le nostre leggi, ahimè, non definiscono gli obblighi dello stato. Lo stato è il primo a non adempiere ai propri doveri. E ciò è fonte di caos. Le strutture e i funzionari statali non rispondono davanti al semplice cittadino. Si tratta di un esercizio illimitato del potere. Noi, preparandoci a passare alla democrazia, abbiamo raddoppiato, triplicato il nostro apparato burocratico, che sta sviluppando i propri quadri a tutti i livelli.

Ditemi, chi oggi si occupa di controllare l'aumento degli organici? Ditemi, dove sono le norme di concorso per l'assegnazione di incarichi pubblici? Niente del genere! Decide il superiore di turno... E non pochi funzionari e amministratori si permettono di avere attività commerciali, cosa che esiste solo da noi, mentre in Occidente sarebbe assolutamente impensabile. Ricordo che il 4 aprile 1992 fu emanato un decreto del presidente sulla lotta alla corruzione dei funzionari statali. Sono passati due anni e mezzo. Ditemi se anche un solo paragrafo di questo decreto è stato fatto osservare, in due anni e mezzo?

Il potere giudiziario, la procura, gli organi inquirenti, la polizia sono quelli meno toccati dalle riforme. Sentiamo di continuo che in quel luogo i giudici dipendono dall'amministrazione, come ai vecchi tempi, in perfetto stile sovietico; che in quell'altro vengono condotte inchieste illegali, forse anche con torture, per estorcere deposizioni false; da più parti ci arrivano notizie sulle condizioni dei luoghi di detenzione.

Son cose che avete letto e riletto sui giornali.

Ricevo una quantità indescrivibile di lettere. Lettere su lettere. E di cosa parlano? È incredibile: per la maggior parte tutte le innumerevoli lettere che mi arrivano sono richieste di intercedere presso le istituzioni.

La povera gente non ha modo di accedere a nessuna istituzione; con loro non parla nessuno. Ed essi raccolgono disperati tutte le loro carte, e a chi le mandano? Allo scrittore. «Prova a capirci tu, scrittore!».

È da tanto che non sentiamo parlare che di economia. Sembra che non ci sia altro. Ma è ancora più importante l'organizzazione dello stato, perché è la prima condizione per sopravvivere.

Si sente spesso la frase: «Ma di cosa vi preoccupate? Ci penserà il mercato a sistemare le cose...».

Il mercato non «sistemerà» né l'organizzazione dello stato, né le basi morali della società. È pericolosa una concezione così passiva dello stato. Voi non avete affatto una concezione comune dello stato. Come non l'avete dell'economia.

Se è vero che vogliamo diventare un paese democratico, dove, cioè, il popolo esercita un pieno potere sul proprio destino, allora consentiteci di diventarlo. Cominciamo! Questa occasione storica oggi non è ancora perduta.

Che regime abbiamo oggi? Non siamo certo una democrazia. Oggi, diciamolo onestamente, siamo retti da un'oligarchia, che è in sostanza il potere di un numero ristretto di persone.

Con le enormi distanze che ha la Russia, con le nostre piaghe attuali non riusciremo mai a farcela se il popolo rimane passivo. Date al popolo un reale potere sul proprio destino, date il potere agli strati più bassi. Date la possibilità a tutti, ad ogni cittadino di avere un ruolo nell'economia.

Il sistema elettorale

Oggi crediamo di essere una democrazia per il solo fatto di avere un sistema elettorale democratico, ma il presente sistema elettorale non consente l'emergere di attive forze popolari, su tutto il territorio del paese. Dove sta il vizio?

I partiti, i partiti di Mosca, considerano il popolo un materiale per le elezioni. Non è un caso che abbia preso a circolare l'altezzosa parolina: «E-let-to-ra-to». Mentre il popolo guarda cosa fanno i partiti e pensa: Chiaro... Tanto, chiunque vinca sarà lo stesso: il solito partito, i soliti capi.

Aggiungete poi l'inerzia del voto, ereditata da decenni di regime sovietico. Mi è capitato di parlare con i lavoratori, essi stessi si meravigliano. Dicono: adesso diciamo ai nostri capi quello che si meritano. È vero che c'è la libertà di parola, ma quando si arriva alle elezioni, cosa succede? Ci presentano una mozione, e noi alziamo la mano...

E dappertutto mi chiedevano: che cosa dobbiamo fare? Io ho sempre risposto: in ogni caso non con la violenza! Non con la rivoluzione! Che non ci siano nuove epurazioni!

Allora segue un'altra domanda: che via d'uscita abbiamo? Dove cercare la chiave del problema?

Io suggerivo questa soluzione: non lasciatevi sfuggire le elezioni locali. Avete delle elezioni locali. Capisco che quando votate per il governo centrale di solito non sapete mai che razza di gente sia, da dove vengono e che cosa faranno. Ma non siate passivi quando si tratta di eleggere le amministrazioni locali, non datevi la zappa sui piedi da soli. Voi conoscete questa gente, i loro volti, le loro azioni, le loro iniziative. Guardateli negli occhi, scegliete chi è onesto, disinteressato e, soprattutto, fermo e coraggioso davanti ai superiori. Di questo c'è bisogno.

Mi rispondevano giustamente: le elezioni locali sono proprio le più

temibili. Perché siamo tutti in vista. Se intervieni durante le elezioni locali, il giorno dopo ti licenziano, se non ti mandano all'altro mondo.

Nell'agosto del '91 non abbiamo chiesto al popolo di esprimere liberamente la propria volontà, non gli abbiamo dato la possibilità di amministrarsi da solo. Abbiamo lasciato al suo posto la stessa vecchia nomenklatura, che si è messa a far professione di democrazia. E adesso ne pagheremo le conseguenze per dieci, venti o trent'anni.

Ovunque si discute animatamente sulle prossime elezioni degli organi amministrativi locali. Eleggere o no i vertici delle amministrazioni locali (provinciali, cittadine, regionali)? Lo trovo un problema di non facile soluzione.

È recente il decreto del presidente sulla non eleggibilità dei governatori. Bisogna dire che, date le enormi distanze del nostro paese e la non omogeneità della popolazione, ci occorrono allo stesso tempo sia un forte potere centrale gerarchico, sia un'ampia partecipazione del popolo, anch'essa strutturata secondo un principio gerarchico. Nella costituzione è scritto testualmente: le forme di autogoverno locale vengono elette dagli stessi abitanti. Consentite, quindi, agli abitanti di eleggere e di insediare effettivamente le proprie amministrazioni.

La strada da percorrere è proprio questa: lasciare che la popolazione si amministri autonomamente. Ciò che mi ha impressionato di più durante il mio viaggio è stato vedere dappertutto tante persone attive, piene di iniziative, di energia. Questo dimostra che il potenziale del nostro popolo è ancora vivo nonostante tutte le distruzioni... E tutte queste persone senza una collocazione, senza un orientamento, non sanno in che modo impiegare le proprie forze.

Lo zemstvo

So che attualmente la Duma sta preparando un importante progetto per l'autogoverno locale. Sono in contatto col comitato che se ne occupa, e ci consulteremo ancora. Tuttavia, trovo che il termine «autogoverno locale» non sia abbastanza ampio, perché il concetto di autogoverno viene limitato dall'alto con l'aggiunta dell'aggettivo «locale». Penso che *zemstvo* sia un termine molto più felice.

Zemstvo è un vecchio termine russo che esiste da molti secoli. Lo *zemstvo* è l'insieme di tutte le persone che vivono su un determinato territorio. È una forma di autoorganizzazione della popolazione.

Fu lo *zemstvo* a salvare la Russia durante i Torbidi del XVII secolo. A quel tempo, caduti gli zar, fuggiti gli usurpatori, fuggiti i boiari, la Russia degli *zemstvo*, rimasta senza governo, si sollevò, formò una milizia, cacciò gli stranieri, ripulì Mosca, costituì uno stato solido.

Purtroppo già allora, nel periodo pietroburghese, si cominciò a soffocare lo *zemstvo*, la cui attività finì per essere fortemente limitata. Sotto Alessandro II esso fu felicemente ricostituito, sebbene, a dire il vero, non in tutte le regioni e i governatorati, e non a tutti i livelli: mancavano gli *zemstvo* rurali e quello centrale, di tutta la Russia.

Ma quanti frutti portò il nuovo *zemstvo*! Quante esperienze preziose vi furono accumulate e quante personalità pubbliche, escluse dal potere politico, si formarono in quell'ambito.

Di cosa si occupava lo *zemstvo*? È impossibile elencare tutte le sue attività, mi limiterò ad alcune: si occupava di strade, ponti, della posta, di prevenzione degli incendi, di bonifiche, di scorte alimentari, di depositi, di aiuto ai bisognosi, ai poveri, agli ammalati, di salute pubblica (i medici russi dello *zemstvo* sono una gloria del nostro popolo), di scuole, di biblioteche e via di seguito...

Il fatto è che l'80, se non l'85% della vita della gente comune si svolge solo a livello locale. E non è strano. Proprio così accade oggi negli Stati Uniti o in Svizzera: l'80, 85% delle questioni vengono decise localmente dalla gente del posto, dalle amministrazioni locali, senza aspettare ordini da Washington.

Anche il nostro *zemstvo* avrebbe potuto funzionare in questo modo. Poi i bolscevichi l'hanno annientato, vedendovi uno dei rivali più pericolosi. L'anno scorso lo *zemstvo* è stato formalmente riconosciuto dal Ministero della Giustizia e si è incominciato a reintrodurlo qua e là nelle regioni. In alcune timidamente, mentre in altre si sta già tentando di soffocarlo perché se ne teme la concorrenza. Ma lo *zemstvo* è appena agli inizi. C'è solo bisogno di definire i termini di legge; lo *zemstvo* deve poter godere di diritti giuridici e di proprietà private.

Ai livelli bassi dell'organizzazione sociale lo *zemstvo* deve amministrare tutti i principali settori della vita, sottraendoli al controllo di più alti organi di governo. La gerarchia di governo deve essere conservata, deve esserci un forte potere presidenziale, ma le basse gerarchie hanno funzioni e competenze più limitate.

Nello *zemstvo* accade il contrario: le sue competenze più ampie sono a basso livello, ma si sviluppa anche verso l'alto, fino a livello nazionale, sebbene a quel punto le sue competenze e funzioni si restringano. E a tutti i livelli il governo deve controllare che lo *zemstvo* osservi le leggi dello stato, mentre lo *zemstvo* deve controllare che il governo si attenga a criteri di pubblicità e onestà nello svolgimento delle proprie funzioni. In questo modo non potrà svilupparsi la corruzione.

Proprio nella nostra situazione lo *zemstvo* è l'unico ambito che ci permetta fin d'ora di sfruttare il potenziale di energia che c'è nel popolo, la sua consapevolezza e la sua forza.

Con l'apparato burocratico che abbiamo oggi, elefantiaco, corrotto, sonnolento, non vedo altra strada per farla finita con la mastodontica nomenklatura ereditata dal comunismo. Questo apparato non ci porterà nulla di buono, non ci aiuterà per niente a uscire dai guai.

L'introduzione dello *zemstvo* risponde all'unico sicuro concetto comune a tutti gli uomini: che il potere dello stato non può mai essere la base della vita del popolo; esso può solo esserle d'aiuto o nuocerle.

Nel momento in cui ci liberiamo da quel torpore della coscienza che ha caratterizzato il periodo sovietico, facciamo finalmente nostro il concetto che il potere del governo non deve estendersi alle regioni, dove la gente deve vivere in libertà e decidere autonomamente.

L'attività dello *zemstvo* coinvolgerà molte persone a cui oggi non è dato partecipare al potere neanche da lontano, e non solo al potere, ma a tutte quelle decisioni che abbiano una anche pur minima importanza. Libererà le forze del popolo, svilupperà la sua coscienza civile, di cui oggi dobbiamo ammettere la debolezza; il nostro popolo ha una coscienza civile debole, ma non si può svilupparla altrimenti che dandole da subito la possibilità di operare.

Inoltre, parallelamente a ciò e con adeguate misure deve essere assicurata l'indipendenza economica di ogni cittadino. La proprietà privata e soprattutto – soprattutto! – la terra devono essere assegnate a persone volonterose e capaci e non a fantasmi di passaggio. Se la gente non raggiungerà un'indipendenza economica non avremo mai la democrazia.

L'ordinamento dello stato

Purtroppo nell'attuale ordinamento dello stato russo ci sono molte cose poco chiare. Per esempio, il rapporto tra il centro e le regioni. Non esistono dei limiti precisi nella ripartizione del bilancio e dei diritti. Non esistono! E in molte regioni non ho fatto che sentire lamenti: ci fossero almeno delle leggi che determinano esattamente cosa va al centro e cosa a noi.

Invece, cosa succede oggi: esistono 89 cosiddetti «soggetti federali». Parola stupenda. Di questi, solo 15 regioni danno da mangiare, ovvero non ricevono sovvenzioni, ma danno di più di quanto ricevono. Quindi queste quindici nutrono le altre 74.

Ditemi, che senso ha per queste regioni ricche sviluppare la produzione, che senso ha per loro ottenere nuove entrate? Se poi tutto se lo prende il centro, e poi, al modo sovietico, bisogna andar lì e prostrarsi: per favore, dateci quello che potete...

Gli attuali amministratori regionali, amministratori di un certo livello, si sono lamentati con me per il menefreghismo dell'apparato centrale. In certi casi la confusione è tanta che non si riesce neanche a farsi sentire. Segretari, segretari, segretari...

Il disordine in cui si trova il nostro ordinamento statale è dovuto in buona parte al cosiddetto «ordinamento federale della Russia». Decine di regioni hanno ricevuto lo status di repubbliche autonome e circoscrizioni nazionali. Inoltre, il più delle volte la cosiddetta «nazione titolare», cioè quella che dà il nome alla repubblica, è rappresentata da molto, ma molto meno del 50% degli abitanti. Eppure, si permette l'esistenza di situazioni contrarie alla democrazia, dove la minoranza deve governare la maggioranza.

Bisogna che una nazione amministri solo quel territorio dove essa detiene una chiara maggioranza, e ancora meglio, una maggioranza qualificata: due terzi, tre quarti. In questo caso non ci sarebbero dubbi! E non si parla dello sviluppo culturale. Su questo argomento a suo tempo sono molte volte intervenuto.

Io sono per lo sviluppo culturale di tutte le nazioni, anche di quelle che contano cinquecento rappresentanti. Ma oggi nelle repubbliche la maggioranza russa è oppressa e umiliata. Invece i russi in Russia costituiscono una maggioranza più che qualificata: i quattro quinti.

Nel '93 i due raggruppamenti che allora conducevano tra loro una lotta accanita per conquistare i voti delle repubbliche autonome fecero loro elemosine e promesse. E giravano frasi come: «Iniziative internazionali indipendenti delle autonomie locali».

Ma questo è un manicomio! Fu allora che i nostri territori e le nostre regioni cominciarono a farsi chiamare repubbliche: per ottenere anche loro dei diritti. Io da lontano vedevo tutto questo e ne soffrivo.

Sono convinto che proprio allora, nella seconda metà del '93, la Russia ha incominciato a disgregarsi.

E poi questi accordi separati tra il centro e le autonomie. Quando si è mai visto che Washington intrattenesse col Texas colloqui come se si trattasse di due stati a pari livello?! O che il governo di Bonn si mettesse a dialogare da pari a pari con il Palatinato?! E tenete presente che sia gli Stati Uniti, sia la Svizzera, sono dei veri e propri stati federali, proprio quello che noi non siamo. Ma essi capiscono l'importanza del principio unitario: se manca questo, lo stato si sfalda. Da noi invece, vedete cosa succede!

E poi ci sono ancora le circoscrizioni nazionali. In molti posti ne ho viste di tutti i colori, ma voglio dire due cose sulla regione di Tjumen'. Nella regione di Tjumen' esistono ben due circoscrizioni nazionali, che hanno, come sempre, i propri rappresentanti nella Duma regionale. Essi arrivano, votano e approvano le decisioni della Duma regionale che riguardano la regione di Tjumen'. Poi tornano a casa, si riuniscono nelle loro Dume, e in quella sede approvano esattamente il contrario. Quindi dicono: «Noi siamo soggetti federali» e vanno subito a Mosca a lamentarsi. Cosa ne rimane della regione di Tjumen'? È un manicomio ancora peggiore.

I connazionali

Ma, lasciando da parte questi conflitti d'interessi politici, dobbiamo ammettere che tutti noi indistintamente, sia il potere legislativo, che quello esecutivo, che il nostro popolo tutto, siamo preda di una grandiosa e generale sonnolenza, la quale ci fa essere indifferenti nei confronti di venticinque milioni di nostri connazionali, rimasti separati da noi.

Tre anni fa il nostro governo ha riconosciuto con leggerezza i confini amministrativi artificiali tracciati da Lenin e dai suoi successori; li ha riconosciuti come confini statali. E nell'arco di ventiquattr'ore i nostri connazionali si sono ritrovati «all'estero», «stranieri»; nei luoghi dove hanno vissuto i loro padri e i loro nonni; e adesso sono discriminati, e adesso li mandano via.

E noi? Non posso definirla altrimenti che follia di tutto un popolo questa totale mancanza di coscienza nazionale. In quale altro paese avete visto qualcosa di simile?

Se uno, due, tre cittadini di un altro paese finiscono nei guai, viene convocato un consiglio dei ministri straordinario, viene inviata la flotta a scopi intimidatori, a dimostrazione della propria forza. Oppure, è mai successo che la Germania abbia riconosciuto la DDR come «estero»? E noi? Noi abbiamo riconosciuto tutto.

Durante il mio viaggio in Siberia mi sono spesso scontrato con questo problema. Una volta ho preso contatto con l'Ufficio federale per la migrazione, un'altra volta ho incontrato una delegazione della Siberia meridionale, cioè del cosiddetto «Kazachstan settentrionale», che mi ha parlato di discriminazione etnica, culturale, religiosa, economica e sul lavoro. Ho avuto modo di scontrarmi con tutto ciò.

Ho esaminato le cifre e ho visto che le somme stanziate per aiutare i nostri connazionali sono irrisorie, che a un limitato numero di categorie, alle madri sole, agli invalidi, ai pensionati, assegnamo dei miseri sussidi, calcolati sullo stipendio minimo. Ed è fortunato chi riesce a ottenere un mutuo. Ma nessuno viene esonerato dal pagare le tasse.

Si dice che non ci sono soldi. È ovvio: uno stato che permette il saccheggio dei beni nazionali e che è incapace di farsi dare i soldi dai ladri non può aver soldi.

Si dice che non ci sono soldi. Non ha soldi uno stato che nel passare a un ordinamento democratico ha *triplicato* il proprio apparato burocratico.

Si dice che non ci sono soldi. Ma le terre russe sono vuote, spaventosamente vuote. Allora, aiutate i nostri connazionali a popolarle.

E invece noi, con il nostro livello di mortalità, li respingiamo. Li respingiamo nonostante si tratti dei nostri professionisti migliori che ancora non hanno perso il gusto del lavoro creativo. Neanche in questo caso abbiamo una legislazione.

C'è poi un movimento contrario, quello dei cosiddetti «migranti». Le repubbliche hanno dichiarato la propria sovranità nazionale, ma chissà perché i loro cittadini arrivano da noi con ingenti somme, e non si sognano di andare all'Ufficio federale per la migrazione, né da qualsiasi altra istituzione: si buttano semplicemente a comprare appartamenti, case, terreni e a procurarsi un posto di lavoro.

E noi non possiamo fare niente, perché non esiste una legge sugli stranieri; la Duma statale non è ancora riuscita a promulgare una legge sugli stranieri. Nel territorio di Stavropol' anch'io mi sono imbattuto oggi in questo genere di problemi, ma non voglio distogliere la vostra attenzione, c'è un rapporto che descrive dettagliatamente in che misura questa immigrazione illegale (ed è «una zona calda» in senso geopolitico) danneggi la gente del posto per quel che riguarda gli alloggi, i servizi comuni, il trasporto, l'istruzione e le proprietà.

Si è tentato di introdurre limitazioni, visti, si è tentato di stabilire un periodo di soggiorno, trascorso il quale l'ospite può rivendicare il diritto di partecipare alle privatizzazioni. C'è una certa GePeU (si può perdere fino a tal punto il senso della lingua!); la GPU presidenziale, cioè la Direzione Centrale per il Diritto, ha detto: «No!». «No, perché viola i diritti dell'uomo». Ma provate ad andare in America, con i soldi che volete ma senza permesso, e vedete se vi parleranno di diritti dell'uomo! In quarantotto ore vi spediscono indietro!

I confini

Infine, il nostro paese non ha confini che sia possibile controllare. Come per tutto il resto, anche in questo caso siamo usciti dal comunismo nel modo più tortuoso, goffo e doloroso. La Russia è stata una delle prime repubbliche a dichiarare la propria indipendenza.

Indipendenza da che? Da venticinque milioni di connazionali che sono stati abbandonati? Si è stati così miopi da non invitare Nazarbaev a Belovež. Perché? A Belovež si è ingenuamente prestato fede a Kravčuk, senza ottenere alcuna garanzia che si sarebbe effettivamente stabilita una vera unione statale. E invece l'unione non è durata neanche due giorni. Poi si è passati da un eccesso all'altro. Si è costituita la fragile, anemica

Confederazione degli Stati Indipendenti. Lo vedete da soli, ditemi chi crede seriamente nella CSI o è convinto che duri a lungo?

Spero di essere riuscito a dimostrare nel mio ultimo articolo «La questione russa alla fine del XX secolo», che penetrare nella Transcaucasia e in Asia Centrale è stato un errore storico della Russia. È quindi giunto il momento di correggere questi errori. È venuto il momento di abbandonare queste regioni. L'Asia Centrale e l'Azerbajdžan oggi sono fortemente attirati dal mondo mussulmano e finiranno inevitabilmente per confluirvi. Il mondo mussulmano sta crescendo, sarà il grande fenomeno del XXI secolo. Dobbiamo tirarcene fuori.

Con tutto ciò non dobbiamo negare il nostro aiuto alla Bielorussia. La Bielorussia faceva riferimento a noi, e noi non l'abbiamo aiutata per considerazioni economiche, che è quello, naturalmente, a cui noi teniamo più di tutto. Facciamo finta di non vedere che oggi tra i popoli belorusso e ucraino si sta affermando l'idea che si tratti di una dolorosa lacerazione di milioni di legami familiari, che siamo popoli fratelli, che dobbiamo vivere insieme.

Invece dal Kazachstan non abbiamo il diritto di andarcene. L'ho detto alle delegazioni che mi hanno incontrato. In Kazachstan i kazachi costituiscono a malapena il 40% della popolazione, mentre il 60% sono di altre nazionalità. E Nazarbaev lo capisce perfettamente. Nazarbaev ci continua a proporre di cooperare, ma solo di cooperare, e, oso affermare, non nella forma giusta. Egli propone una cooperazione che prevede l'istituzione di una burocrazia sovrannazionale di tutti i quindici stati, in aggiunta a tutte le nostre burocrazie, che già così sono insopportabili; ancora altri «soviet» e altri organismi.

E in quelle sedi si dovrebbe poi votare secondo la legge dell'unanimità: se qualcuno pone il proprio veto, allora basta... E ci minaccia che, se non accettiamo, si unirà alla Turchia, cioè farà dei nostri connazionali i sudditi del futuro Impero turco.

Nazarbaev sente la necessità della nostra cooperazione e noi dobbiamo accordargliela. Dobbiamo innanzitutto offrirgli cooperazione economica, questo è indubbio.

Ma direi che dobbiamo offrirgli anche un altro tipo di cooperazione: garantire insieme al Kazachstan il controllo dei suoi confini meridionali e sudorientali. Non avrebbe senso per noi istituire dei confini col Kazachstan, dove vivono tanti dei nostri connazionali. Ma è anche assurdo e criminale versare del sangue russo nella guerra tra il Tadžikistan e l'Afghanistan? Che cosa c'entriamo noi in quello che combinano lì le diverse fazioni? Cosa c'entriamo in quella guerra? Non è posto per noi!

Penso che si debba concludere col Kazachstan un accordo di cooperazione per i confini. E l'obiettivo principale della nostra politica estera deve essere la difesa dei nostri connazionali, che sono oggi discriminati per quanto riguarda la loro cultura, la religione e gli impieghi. Questa è la cosa più importante, e invece è proprio ciò che ci interessa meno.

L'ho detto quattro anni fa e lo ripeto oggi: bisogna cercare un'unione statale delle tre repubbliche slave e del Kazachstan.

Durante il mio viaggio ho sentito anche i seguenti giudizi, molto categorici, da parte di persone semplici e ingenue, ma anche da parte di persone qualificate e dei nostri imprenditori locali. Mi dicevano: «Cerchi di capire! Stanno volutamente distruggendo la Russia. Deve essere un piano premeditato; è stato fatto con troppa logica per essere solo un'azione da scriteriati».

Mi sono sempre opposto a questa affermazione, l'ho negata ovunque, dicendo: «Non c'è nessun complotto, nessuna trama». Ma allora tanta sconsideratezza cosa significa? Deve per forza significare che la sfrenata avidità ha raggiunto i vertici del potere. E sono molti a trovarsi nella rete della cupidigia. Nel '93, ad esempio, i territori di Krasnodar e Stavropol' avevano abbondanza di grano, eppure, chissà perché, si andò a comprarlo all'estero. Oggi va a male il grano di Orenburg, e noi lo compriamo all'estero. Perché tutto ciò?

Farò ancora un paragone con i liberali del 1917. Furono disgraziati, si son perduti non appena preso il potere, hanno portato la Russia al caos. Ma neanche uno dei ministri del Governo provvisorio era corrotto! Neanche uno dei ministri del Governo provvisorio era ladro!

Il futuro

Avrei voluto dirvi molte altre cose, ma non ho più tempo.

E avrei voluto più di ogni altra cosa parlarvi della legge sulla privatizzazione della terra, che è sempre lì lì per essere approvata, ma che per fortuna non lo è ancora stata.

L'ho già detto e lo dirò ancora: se nella terza Duma sedevano 50 (cinquan-ta) autentici agricoltori, oggi ci sono qui in sala uno o due veri agricoltori, o ci sono soltanto i rappresentanti dei dirigenti di kolchoz e sovchoz?

Vendere la terra all'asta ai nuovi ricchi vuol dire vendere la stessa Russia! Gli altri diventeranno braccianti. Ma un paese di braccianti agricoli non sarà mai una democrazia!

E in conclusione, permettetemi di ritornare di nuovo alla vostra Duma, la quinta. Non posso nascondere la mia amarezza per gli scandali, i boicottaggi, le scene di uscite dimostrative o gli snervanti litigi sulle procedure che avvengono in questo luogo. E tutto ciò in aggiunta alla fiacchezza dell'attività legislativa e alla superficialità di alcune delle leggi già adottate.

C'è ancora una caratteristica in comune con le Dume precedenti: ho notato che in quelle Dume di quattrocento deputati, in sala se ne intravedevano sì e no quindici o venti, e sempre i soliti. Temo che questo succeda un po' anche qui da voi.

Ancora un confronto con le Dume precedenti. I deputati prima della rivoluzione avevano uno stipendio decisamente modesto. Non avevano né l'uso di appartamenti dello stato, né di veicoli dello stato, né andavano a turno spesati in missione all'estero, né avevano il sistema delle vacanze estive organizzate.

Purtroppo oggi i deputati col loro comportamento non sono un esempio di rigore morale per gli altri settori del potere centrale e per gli organi di potere periferici. So che una piccola parte dei deputati a suo tempo aveva tentato di protestare contro i privilegi, ma ha smesso. Ed è un peccato, perché se il potere godesse di meno privilegi, nelle campagne elettorali sparirebbero i candidati falsi e parolai, che si danno da fare solo per il proprio tornaconto.

Il potere non è una preda che i partiti tentano di accaparrarsi a gara, non è un premio, non è il cibo per soddisfare l'ambizione personale. Il potere è un pesante fardello, è responsabilità, onere e fatica. Fatica. E finché coloro che sono al potere non prenderanno coscienza di ciò, la Russia non potrà prosperare.

Tuttavia, continuo a credere che la Russia può ancora salvarsi; nonostante tutte le sciagure, le perdite subite in settant'anni, il nostro popolo ha

ancora incredibilmente conservato un potenziale spirituale ricco e vario.

Sono convinto che riuscirà ad avere la meglio anche su questa nuova forma di malattia spirituale e di infami, vili tentazioni.

L'ho ripetuto tante volte: il nostro primo e più alto scopo è quello di aver cura del nostro popolo che è già stato provato abbastanza, di aver cura della sua esistenza fisica, della sua esistenza morale, della sua cultura, delle sue tradizioni. E forse toccherà proprio agli attuali legislatori fare i primi storici passi verso una forma di autogoverno del popolo che sia autentica, e non solo di facciata.

Se tante, tante volte abbiamo proclamato: «La democrazia! Vogliamo la democrazia!», dobbiamo, allora, costruirla seriamente!

L'ORTODOSSIA E LA RINASCITA DELLA RUSSIA

Gli incontri di Ostankino: Nikita Struve intervista Aleksandr Solženicyn; Mosca, 2 gennaio 1995. Testo apparso su «Russkaja Mysl'», n. 4062, 26 gennaio-1 febbraio 1995.

Aleksandr Isaevič, non solo durante il suo viaggio attraverso la Russia, ma anche in seguito, i suoi lettori non hanno avvertito quella dimensione spirituale e morale che è sempre stata un tema costante nella sua opera (non solamente in quella letteraria, ma anche nella pubblicistica, a cominciare da Voci da sotto le macerie). *Perché? Devo ammettere che anch'io in parte ho avuto questa impressione. Non è che lei si stia comportando qui con un ritegno eccessivo?...*

In effetti, l'osservazione è giusta. Le racconto quello che mi è capitato durante un incontro. È in corso un'accalorata discussione; prima parlano gli altri, poi parlo io. Mi arriva una domanda scritta: non è forse inutile, Aleksandr Isaevič, parlare di queste cose come facciamo noi? Basta leggere la Bibbia...

Mi dispiace, ma io non posso condividere una tale opinione. Il fatto è che ho trovato un paese (lo dico sempre con tutti) che assomiglia a una nave che fa acqua da tutte le parti. E ovunque ti volti c'è una falla, un buco, il diluvio. Che dire in un momento simile? Dobbiamo, si capisce, avere sempre davanti agli occhi un'immagine elevata. Dobbiamo sempre sentirci parte di una totalità più grande e sapere che senza di essa siamo

delle bestie, e non degli esseri umani. Ma quando il paese è ridotto allo stremo, quando ci sono sciagure, avversità, tribolazioni di ogni genere, come si fa a non parlarne, a dire: non pensateci, non fateci caso, siate superiori?!...

Il ritegno non c'entra, è che non trovo le parole. Per esempio...

... Ma allora c'è una qualche forma di ritegno?

No, non si tratta di ritegno. È soltanto il senso del momento attuale.

Per esempio, vent'anni fa ho scritto l'articolo «Pentimento e autolimitazione come categorie della vita nazionale».

Non rinnego nemmeno una parola di questo articolo. E oggi in Occidente, ad esempio nel Principato del Liechtenstein, rivolgendomi all'Occidente ho potuto ripetere senza esitazione questo appello: limitate i vostri bisogni.

Ma come potrei oggi parlare di limitazione dei bisogni con i miei connazionali, se da tutte le parti sono già stati limitati, mutilati, se non hanno più neanche l'aria per respirare? Ma quale limitazione?

Questa esigenza rimane valida, ma come imperativo morale...

Pentirsi: certo, come cristiani lo dobbiamo fare sempre tutti. Perché se ci sono stati i boia e i tiranni, ci sono stati anche quelli che hanno semplicemente taciuto e che non hanno mai alzato una voce di protesta. Anch'essi devono pentirsi. Ma se non si pentono i boia e i tiranni, come si fa a pretenderlo da coloro che hanno sopportato in silenzio? Anche questo è impossibile.

Vede, quindi, che l'osservazione è giusta. Ma non sottovaluto assolutamente l'importanza proprio di una rinascita *spirituale*. Certo, proprio una rinascita spirituale. Ne ho parlato a volte durante gli incontri. Non c'è dubbio che nel senso più alto il nostro fallimento oggi non è economico, il nostro fallimento è proprio morale, psicologico. Tuttavia, non si possono passare sotto silenzio quei tremendi mali che oggi affliggono tutti.

Aleksandr Isaevič, vuol dire che adesso ha sentito la mano del Signore, ha rettificato le proprie opinioni e ha capito che la prosperità a questo mondo bisogna costruirla con le proprie mani?

Sì.

Eccola quella dimensione religiosa, che è alla base di tutta la sua opera e del suo destino. In molti dei miei viaggi per la Russia tengo conferenze sulla sua opera e sono convinto che essa si fondi proprio sul sentimento che l'uomo si forma quando percorre l'angusta via della sofferenza; è nella prova che egli acquista forza. È incredibile la visione che lei ha dell'uomo: l'uomo ritrova se stesso proprio quando passa attraverso l'umiliazione, la sofferenza e ogni tipo di prove.

Questa è la mia stessa esperienza. L'esperienza dei miei incontri con la gente, durante i tre mesi in viaggio per la Russia, quando tutti si lamentavano per i loro timori, le sofferenze e i problemi più vari; e in effetti, in quel periodo accadevano tantissime cose che toccavano la vita di tutti i giorni, l'economia, e lo stato. Non potevo ignorarle, così come è impossibile, quando uno vuole mangiare e bere, consigliargli: molla tutto e leggi la Bibbia...

Si capisce, Aleksandr Isaevič, che lei abbia temuto di essere accusato (come le è molto spesso successo in Occidente) di predicare una concezione teocratica del mondo.

È una delle tante sciocchezze... una tra le tante che hanno detto su di me in Occidente per vent'anni, soprattutto negli ambienti dell'emigrazione. E i giornalisti occidentali non facevano altro che ripetere, come pappagalli... Io distinguo sempre tra le due cose, capisco che la Chiesa ha un compito particolare; c'è il regno di Cesare e c'è il regno di Dio...

La Chiesa deve essere separata dallo stato, ai nostri giorni.

La Chiesa deve essere separata dallo stato, ma lo stato non deve essere separato dall'etica cristiana. Il nostro stato non deve essere separato dall'etica cristiana. E poi bisogna riconoscere che il nostro stato ha molte nazionalità e molte religioni.

È vero che l'80% della popolazione è costituito da russi, ma costoro oggi sono in maggioranza atei... persone, che non hanno la possibilità di ricevere i sacramenti, di capire, sentire... E poi ci sono anche le altre religioni, le altre nazionalità. E l'assetto di una volta, quando il capo dello stato era anche capo della Chiesa, non è più accettabile. La Chiesa non può più accettare un dominio che si fonda sull'appoggio dello stato. Però c'è anche un'altra sfumatura. Chi è che oggi ha da ridire per l'affermazio-

ne: la Francia è un paese cattolico? Nessuno. Eppure si può obiettare: un momento, e tutti gli algerini che ci vivono? E l'Italia, la Polonia, la Spagna: tutti paesi cattolici! Sebbene la Chiesa sia separata dallo stato, e lo stato non appoggi la Chiesa. Nonostante ciò, sono considerati cattolici. In questo senso ritengo che, anche se oggi non è così, la Russia in futuro diventerà uno paese ortodosso, nello stesso modo in cui Polonia, Spagna e Francia sono paesi cattolici.

Per me è addirittura sorprendente: quando noi distribuiamo gratuitamente, organizziamo banchetti dei libri di YMCA-Press in diverse città, adesso cominciamo sempre con una breve funzione liturgica. E la gente non ci trova niente di strano, la prende proprio come un bisogno di consacrare questo gesto. E non ha la sensazione che la Russia si sia comunque molto allontanata dal sacro?

Moltissimo.

Vorrei toccare un po' il tema dei suoi rapporti con l'ortodossia. Durante il suo ultimo viaggio per l'Europa (un viaggio d'addio) abbiamo visitato insieme delle chiese cattoliche. E allora l'aveva amareggiata parecchio constatare quanto la liturgia cattolica si sia discostata dalle nostre tradizioni, dalle antiche tradizioni ortodosse, e quanto difficile sarà perciò il ricongiungimento. Lei ha incontrato papa Giovanni Paolo II. Quale è stato l'oggetto del vostro colloquio? Avete parlato del fatto che bisogna usare attenzione nei confronti della Russia, perché proprio in questo periodo il paese sta ritrovando un difficile equilibrio e la Chiesa sta riprendendo possesso delle proprie tradizioni?

Abbiamo avuto un colloquio lungo e molto ricco. Abbiamo parlato di molte questioni, a partire dall'enciclica *Rerum Novarum*. In sostanza, ci troviamo decisamente d'accordo sulla necessità di valorizzare le comuni radici cristiane dei popoli europei. Su questo siamo d'accordo. A questo punto ho dovuto far presente al Papa alcuni tristi episodi storici, che oggi sono però sconosciuti ai più; io, a dire il vero, li conosco solo perché ho passato molto tempo a leggere una gran quantità di giornali degli anni '20.

È il 1922: da noi è in pieno corso l'annientamento della Chiesa: saccheggi, persecuzioni, centinaia, se non migliaia di sacerdoti vengono imprigionati; viene arrestato il metropolita Venjamin coi suoi collaboratori, è già stato condannato a morte, manca solo la sentenza; il patriarca Tichon è come se fosse già agli arresti, per schernirlo lo si chiama in veste di testimone al processo.

Nel frattempo per la prima volta i bolscevichi sono costretti a recarsi all'estero: Čičerin si reca alla Conferenza di Genova. Ed ecco che gli si avvicina il cardinal Gaspari e gli propone un accordo per la concessione di privilegi alla Chiesa Cattolica in Russia. Proprio quando la Chiesa Ortodossa è prostrata... Non potevano sapere cosa fossero i bolscevichi in Russia, semplicemente non capivano con chi avevano a che fare. Si erano convinti che fosse stato Dio a punire la Chiesa Ortodossa per essersi allontanata dal cattolicesimo, ed era loro venuta l'idea di stabilire un concordato con il potere sovietico. E l'arcivescovo di Genova nel 1922 dichiarò apertamente: «In URSS c'è la stessa libertà religiosa che in America». Cose da pazzi! E ancora nel 1922, 1926 e 1928 il prelato Michael d'Herbigny venne in Russia diverse volte per continuare quelle trattative, raccogliere copie dei pamphlet pubblicati dai comunisti contro la Chiesa Ortodossa e prendere contatto con la «Chiesa viva».

Sono tutte cose che ho detto al Papa...

E quale è stata la sua reazione?

Ha sospirato tristemente e ha detto: «Penso sia stato un grosso errore da parte di quelle persone».

Io gli ho replicato: «Ma lei sa, naturalmente, che, data la severa disciplina che regna in Vaticano, è difficile interpretare la cosa unicamente come un'iniziativa privata di quelle persone».

Già, sono cose che riguardano anche noi, sebbene si riferiscano agli anni '20. Adesso è possibile che i rapporti siano diversi. Eppure è molto importante che Chiese come quella Anglicana o quella Cattolica usino molte attenzioni nei confronti della Chiesa Ortodossa, affinché non si abbia l'impressione che vogliano in qualche modo approfittare delle occasioni loro offerte... Da un lato c'è la questione dell'aiuto, di un aiuto fraterno. Ma dall'altro, essi potrebbero attirarsi le ire di molti, se dovessero esagerare...

Il fatto è che il discorso non deve essere portato sul terreno giuridico: le altre religioni hanno giuridicamente il diritto di penetrare in Russia. Non c'è dubbio. Ma al di sopra della legge, c'è la questione che l'ortodossia fa parte della nostra storia, la Russia di fatto nasce con l'ortodos-

sia, e ciò ha un fondamento sia storico che filosofico. Questa percezione del mondo è stata formata dall'ortodossia nel corso dei secoli, e perfino questi settant'anni non sono riusciti a sradicarla: è irremovibile. È in questo senso che per noi l'ortodossia è unica.

Di questo devono tener conto le sette protestanti, che hanno a disposizione ingenti somme di denaro, e quelle religioni che sono molto più attive nel fare proseliti, perché non hanno elementi frenanti. Ma penso soprattutto che in tutto questo ci sia un insegnamento anche per la nostra Chiesa, e cioè che essa debba rispondere il più possibile alle esigenze della gente, tra l'altro, anche adempiendo ad un compito missionario. Poiché, come lei ha detto, i russi sono l'80%.

E quanti sono tra loro i credenti oggi?

Già, non sono molti...

A questo proposito, lei sa che una delle questioni chiave, di cui adesso molto si discute, è quella che riguarda la lingua della liturgia. Tutte queste sette arrivano e tengono i loro sermoni in un russo più o meno corretto, ma pur sempre moderno: molto semplice e alla portata di tutti, mentre noi continuiamo a usare il nostro slavo ecclesiastico così pieno di formule incomprensibili. Il ritorno degli atei alla Chiesa è reso più difficile dalla barriera dello slavo ecclesiastico. Se prima la gente vi era bene o male abituata (a scuola un po' se ne parlava, esisteva una lunga tradizione), ora niente di questo esiste più. Ora dobbiamo in qualche misura introdurre il russo nella liturgia; ecco una cosa interessante, lei che ne pensa: in che misura?

Ha detto lei stesso che tutto deve avvenire gradualmente, perché la Chiesa ha, come dire, i suoi canoni. Comunque, un poco alla volta sarà assolutamente necessario introdurre, per esempio, la lettura della Parola di Dio in russo. Non si possono leggere testi che risultano completamente incomprensibili... Quando, poi, il testo presenta delle difficoltà, le letture vanno fatte per lo meno nelle due lingue: prima in slavo e poi in russo. In questo modo diventerà accessibile, e anche se a qualcuno dispiacerà, non se ne può fare a meno.

Bisogna trovare qualche compromesso, trovare un modo per introdurre l'uso della lingua moderna.

E modernizzare, sia il canto, sia le parole difficili...

E sostituire le espressioni difficili in alcuni punti della liturgia.

È una operazione che, tra l'altro, si è sempre fatta. Nel complesso, lo slavo ecclesiastico di oggi è completamente diverso dalla lingua del dodicesimo secolo, e perfino del diciassettesimo secolo. Cosicché non dobbiamo sentirci eccessivamente legati. Qual è la sua opinione?

Sì. Penso che si debba introdurre il russo nella liturgia.

E ampliare il raggio delle riforme. Tornare allo statuto approvato dal Concilio del '17[1].

Il Concilio del '17? Dobbiamo tenerlo seriamente in considerazione, perché è stato un Concilio di cui da tempo si sentiva veramente la necessità, che fu in grado di elaborare delle direttive e delle indicazioni, operando ancora in piena libertà. Dobbiamo veramente tenerne conto.

Purtroppo non fu in grado di introdurre quasi niente di nuovo.

Beh, si è concluso sotto il fuoco dei bolsevichi contro il Cremlino.

Già. Eppure il principio di eleggere i vescovi ha dato dei risultati notevoli. I vescovi sono stati eletti: i nostri più grandi santi martiri e confessori. Quindi, penso che non si debba aver timore di ritornarvi oggi: in questo modo si può far rinascere la Chiesa.

Credo proprio di sì.

[1]Il Concilio della Chiesa Ortodossa Russa che si svolse nel 1917-18, segnando un momento di grande speranza e rinnovamento ecclesiale, presto brutalmente interrotto dal regime sovietico. Tra l'altro, dopo due secoli di governo sinodale, venne eletto un patriarca nella persona del vescovo di Vilnius, Tichon.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La raccolta (in 22 volumi) degli scritti di Solženicyn è pubblicata dalla casa editrice Ymca-Press di Parigi. Comprende quasi tutti i testi dello scrittore nella loro redazione definitiva.

OPERE DI SOLŽENICYN TRADOTTE IN ITALIANO:

Una giornata di Ivan Denisovič, Milano 1963.
La casa di Matriona, Torino 1963.
Alla stazione di Krečetovka, Torino 1963.
Il primo cerchio, Milano 1968.
Tra autoritarismo e sfruttamento. Interventi di A. I. Solzhenitsyn, Milano 1968.
Divisione Cancro (di Anonimo sovietico), Milano 1968; con il titolo *Reparto C*, Torino 1969.
Una candela al vento (*la luce che è in te*), Torino 1970.
Il cervo e la bella del campo, Torino 1970.
Per il bene della causa, Torino 1971 (comprende anche *Una giornata di Ivan Denisovič, La casa di Matriona, Alla stazione di Krečetovka, Zachar Bisaccia, La mano destra, La processione di Pasqua, Minuzie*).
Agosto 1914, Milano 1972.
Il mio grido. Discorso per il premio Nobel, Noto 1973.
Arcipelago Gulag, v. I 1972, v. II 1975, v. III 1978, Milano.
La quercia e il vitello, Milano 1975.
Vivere senza menzogna, Milano 1975 (comprende anche la *Lettera ai dirigenti dell'Unione Sovietica*).
Discorsi americani, Milano 1976.
Lenin a Zurigo, Milano 1976.
Dialogo con il futuro. Discorsi e interviste, Milano 1977.

Un mondo in frantumi. Discorso di Harvard, Milano 1978.
Il mestiere dello scrittore, Milano 1979.
Voci da sotto le macerie, Milano 1981 (in questo volume collettaneo, che contiene anche scritti di I. Šafarevič, M. Agurskij, A. B., F. Korsakov, E. Barabanov e V. Borisov, si trovano tre articoli di Solženicyn: *Quando ritornano il pensiero e la coscienza*, *Pentimento e autolimitazione come categorie della vita nazionale*, *La «tribù istruita»*).
Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente, Milano 1983.
Come ricostruire la nostra Russia? Considerazioni possibili, Milano 1990.
La «questione russa» alla fine del secolo XX, Torino 1995.

PRINCIPALI STUDI CRITICI E BIOGRAFICI SU SOLŽENICYN:

Tvardovskij A., prefazione a *Solženicyn A., Una giornata di Ivan Denisovič*, Milano 1963.
Strada V., *In difesa di Solženicyn*, in «L'Europa letteraria», XXVI (1964).
Lukács G., *Solženicyn. Una giornata di Ivan Denisovič*, tr. it. in *Marxismo e politica culturale*, Torino 1968.
Cahier Soljenitsyne, a cura di G. Nivat e M. Aucouturier, Parigi 1971.
Grazzini G., *Solzěnicyn*, Milano 1971.
Ambrogio I., *Šč-232*, in Id., *Ideologie e tecniche letterarie*, Roma 1971.
Lombardo Radice L., *Aleksandr Solženicyn*, in Id., *Gli accusati*, Bari 1972.
Minelli M., *Solženicyn e il romanzo polifonico*, Brescia 1972.
Rževskij L., *Tvorec i podvig*, Francoforte sul Meno, 1972.
Pletnev R., A. I. *Solženicyn*, Parigi 1973.
Daix P., *Ce que je sais de Solženicyn*, Parigi 1973.
Martin A., *Solženicyn il credente*, Bari 1974.
Aleksandr Solzhenitsyn. Critical Essays and documentary Materials, a cura di J. Dunlop, R. Haugh, A, Klimoff, Londra 1975.
De Michelis C.G., *Cinque tesi sul «discorso religioso» in Solženicyn*, in Id., *Il tredicesimo apostolo*, Roma 1975.
Clément O., *Solženicyn in Russia*, Milano 1976.
Klein E., *Invito alla lettura di Solženicyn*, Milano 1976.
Lefort C., *Un homme en trop, réflexions sur l'Archipel de Gulag*, Parigi 1976.
Mal'cev Ju., *L'«altra» letteratura (1957-76). La letteratura del samizdat da Pasternak a Solženicyn*, Milano 1976.
«Kontinent», XVIII (1978), interamente dedicato a Solženicyn in occasione del suo 60° compleanno. A cura di I. Brodskij, G. Nivat e altri.
Pipes R., *Solzhenitsyn and the Russian Intellectual Tradition*, in «Encounter», giugno 1979.
Nivat G., *Soljenitsyne*, Parigi 1980.

Marion C., *Qui a peur de Soljenitsyne?*, Parigi 1980.
Kogan E., *Soljanoj stolp. Političeskaja psichologija Solženicyna*, Parigi 1982.
Dell'Asta A., *Gli uomini hanno dimenticato Dio*, postfazione a A. Solženicyn, *Ricostruire l'uomo. Scritti e interviste su Polonia, Russia e Occidente*, Milano 1983.
Scammel M., *Solzhenitsyn. A biography*, New York-Londra 1984.
Sneerson M., *Aleksandr Solženicyn. Očerki tvorčestva*, Francoforte sul Meno 1984.
Strada V., *Solženicyn difende l'innocenza della Russia* e *La Russia di Solženicyn* in Id., *Urss-Russia*, Milano 1985.
Šturman D., *Gorodu i miru*, Parigi-New York, 1988.
Dell'Asta A., *Due rivoluzioni a confronto*, in «Communio», 1989, n. 106.
Latynina A., *Solženicyn i my*, in «Novyj mir», n. 1, 1990.
Nivat G., *Aleksandr Solženicyn*, in AA.VV., *Storia della letteratura russa* (Parte III, v. 3), Torino 1991.

Un importante contributo agli studi solženicinyani è stato offerto dal convegno svoltosi nel settembre 1991 presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, i cui Atti non sono ancora stati pubblicati.





ISBN 88-86612-01-X

